
IL
PASTOR FIDO
Con le Rime
DEL
Signor Cavalier
BATTISTA
GUARINI.
IN AMSTELODAMI,
Appresso Jodoco Pluymer. 1663.


IL
PASTORFIDO
Con le Rime
DEL
Signor Cavalier
BATTISTA
GUARINI.
IN AMSTELODAMO,

A i molto Illustri & Magnifici

SIGNORI,

GLI SIGNORI

NICOLO NICOLAIO,

E

GIOVANNI WITZEN,

Secretarii dell' alma città d' Amstelodamo,
Amatori della Lingua Toscana,
Padroni delle Muse.

L'HOnore, che Vostre Molto Illustri & Magnifiche Signorie m' hanno fatto di favorirmi, m' hà obligato di cercar continualmente l' occasione di mostrar la gratitudine del mio petto, inchinandomi sempre con ogni mio poter humilmente innanzi à i miei Padroni. Eccovi adunque, Signori, questa nostra stampa del PASTOR FIDO, *poema per tutta l' Europa celebrato, con* LE RIME *incomparabili, del Cavalier* GUARINI,

 Scrit-

Scrittore tutto Divino; il quale vedendo io nelle tutte l' altre Editioni troppo incorrettamente stampato, hò voluto metterci ogni cura e diligenza à rendergli la sua perfettissima purità, ch' io spero d' haver ottenuto. Judicarebbono Vostre Signorie, à i quali questa nostra opera con somma devotione è dedicata: e se la gratia mi viene de vederla gradita, & accettata con quella benignità, che m' hà fatto animo à dedicargliela, pigliarò l' ardiezza di porgerle ogni giorno alcune altre cose belle. Io vi desidero la vita sempre lieta, & contenta, e restarò

Di Vostre Signorie,

Humilissimo & devotissimo Servitore,

In Amstelodamo il 24. di Gennaio, 1663.

JODOCO PLUYMER.

A R-

ARGOMENTO.

SAcrificavano gli Arcadi à Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese, così gran tempo avanti, per cessar assai più gravi pericoli, dall' Oracolo consigliati: ilquale indi à non molto, ricercato del fine di tanto male, haveva loro in questa guisa risposto,

Non havrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore.
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO *ammende.*

Mosso da questo vaticinio Montano sacerdote della medesima Dea, sì come quegli, che l'origine sua ad Hercole riferiva, procurò che fosse à Silvio, unico suo figlivolo, sì come solennemente fù, in matrimonio promessa Amarilli, nobilissima Ninfa, & figlia altresì unica de Titiro discendente da Pane: le quali nozze, tutto che instantemente i padri loro sollecitassero, non si recavano però al

fine desiderato: conciò fosse cosa che il giovinetto, ilquale niuna maggior vaghezza haveva che della caccia, da i pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figlivolo, si come egli si credea, di Carino pastore, nato in Arcadia, mà che di lungo tempo nel paese d'Elide dimorava; ed ella amava altresì lui, mà non ardiva di discovrirglielo, per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva: laqual cosa prestando à Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita, sperando per la morte della rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra con sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, & con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducono dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro ambedue sono presi, & Amarilli

non

non potẽdo giustificare la sua innocenza, alla morte vien condennata: laquale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene haver meritata; ed egli per la legge, che la sola Donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morire per lei; si come di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, à cui, per essere sacerdote, questa cura s' appartenea, condotto alla morte: sopragiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, & vedutolo in atto à gli occhi suoi non meno miserabile, che improviso, si come quegli, che niente meno l'amava, che se figlivolo per natura stato gli fosse, mentre si sforza per camparlo da morte, & di provare con sue ragioni, ch'egli sia forestiero, & perciò incapace a poter esser vittima per altrui, viene, non accorgendosene egli stesso, à scoprire, che'l suo Mirtillo è figlivolo del sacerdote Montano. Il quale suo vero padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel proprio sangue, da Tirenio cieco indovino vien fatto chiaro,

chiaro, colla interpretatione dell'Oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà de gli Iddii, che quella vittima si consagri, mà essere etiandio delle miserie d'Arcadia quel fin venuto, che fù loro dalla divina voce predetto: colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono che Amarilli d'altrui non possa, ne debba essere sposa, che di Mirtillo. Et perche poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, havea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, & per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poiche già era la piaga di quella Ninfa, che fù creduta mortale, ridotta à termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli, anch' esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali oltre ad ogni loro credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta si al fin Corisca, dopò l'haver trovato da gli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

LE PERSONE
CHE PARLANO.

Alfeo.	*Fiume d' Arcadia.*
Silvio.	*Figlio di Montano.*
Linco.	*Vecchio servo di Montano.*
Mirtillo.	*Amante d' Amarilli.*
Ergasto.	*Compagno di Mirtillo.*
Corisca.	*Innamorata di Mirtillo.*
Montano.	*Padre di Silvio, Sacerdote.*
Titiro.	*Padre d' Amarilli.*
Dameta.	*Vecchio servo di Montano.*
Satiro.	*Vecchio Amante già di Corisca.*
Dorinda.	*Innamorata di Silvio.*
Lupino.	*Capraio, servo di Dorinda.*
Amarilli.	*Figlia di Titiro.*
Nicandro.	*Ministro maggior del Sacerdote.*
Coridone.	*Amante di Corisca.*
Carino.	*Vecchio, padre putativo di Mirtillo.*
Uranio.	*Vecchio, compagno di Carino.*
Messo.	
Tirenio.	*Cieco indovino.*
Choro.	*Di Pastori.*
Choro.	*Di Cacciatori.*
Choro.	*Di Ninfe.*
Choro.	*Di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.


P Philippe Sculp.

P R O L O G O.

Alfeo fiume d'Arcadia.

E per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Havete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
per seguir l'onda fugace e schiva
amata Aretusa,
(ò forza d'amor) le più profonde
e de la terra,
mar penetrando,
ove sotto à la gran mole Etnea
sò se fulminato, ò fulminante
a il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
son io: gia l'udiste, hor ne vedete
a tal, ch'à voi stessi
e negar non lice.
lasciando il corso antico, e noto,
incognito mar l'onda incontrando
Rè de' fiumi altero,
sorgo, e lieto à riveder ne vegno
esser già solea libera, e bella,
r desolata, e serva,
l' antica mia terra, ond' io derivo.
ara genitrice! ò dal tuo figlio
conosciuta Arcadia!
iconosci il tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.

Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve
Ove 'l prisco valor visse, e morio,
In questo angolo sol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovrasse il secol d' oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide, in dolce sicurezza
Non custodita, e'n disarmata pace
Cingea popolo inerme
Un muro d' innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d' animati sasi
Canoro fabro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l' Arcadia;
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d' amica,
Nè di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta,
De trionfar del suo nemico, quanto
L'hebbe cara, e guardollà
Questa amica del ciel devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel Cielo:
Pugnando altri co l' armi, ella co' prieghi.
E benche quì ciascuno
Habito, e nome pastorale havesse;
Non fù però ciascuno

Nè di pensier, nè di costumi rozzo:
Però ch' altri fù vago
Di spiar trà le stelle, e gli elementi,
Di natura, e del Ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l' orme
Di fuggitiva fera;
Altri con maggior gloria
D' atterrar orso, ò d' assalir cignale.
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed à la lotta invitto.
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d' altra cosa hebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue.
La maggior parte amica
Fù de le sacre Muse; amore, e studio
Beato un tempo, hor, infelice, e vile.
Mà chi mi fà veder dopò tant' anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l' Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l' antro
De l' antica Ericina.
E quel, che colà sorge, è pur il Tempio
A la gran Cintia sacro, hor qual m' appare
Miracolo stupendo?
Ch' en solito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna;
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran CATERINA (hor me n' auveggio) è questa;

Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui Monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come à quel Sol, che d'Oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, herbe, fior, fronde, e tante
In Cielo, in terra, in mare alme viventi;
Così al vostro possente altero Sole,
Ch' uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nasce Provincie, e Regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, à cui
Nè anco quando ammorta, il Sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, à la cui destra
Commise il Ciel la cura
De l'Italiche mura.
Mà non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, ò d'horride balze:
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo in vece
De le grand' alpi una grand' alma hor sia,
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto,
E' per voi fatto à le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Ove novella deita s'adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi anime grandi:

Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo:
Ed hà ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto impero,
Campo sol di voi degno;
O magnanimo CARLO, è da i vestigi
De i grand' Avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gli animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti, e l' opre.
Mà voi, mentre v'annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di pindo
D' herbe, e di fior conteste,
Per man di quelle vergini canore,
Che malgrado di morte altrui dan vita,
Picciole offerte sì; ma pero tali,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il Ciel non le sdegna: se dal vostro
Serenissimo Ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetra, che per voi
Vezzosamente hor canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà fatta tromba, arme, e trofei.

ATTO


Cacciator
non Amante al
Monde nagui

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

ITe voi, che chiudeste
L'horribil fera, à dar l'usato segno
De la futura caccia. Ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce
i cori.
Se fù mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selve,
Hoggi il mostri, e me segua,
Là dove in picciol giro,
Mà largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel mostro di natura, e de le selve;
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto habitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Mà provocate ancora
Co'l rauco suon la sonnachiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo à venerar gli Dei;
Con più sicura scorta

Se-

Seguirem pôi la destinata caccia.
„ Chi ben commincia, hà la metà de l'opra;
„ Nè si commincia ben, se non dal Cielo.
Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei,
Mà il dar noia à coloro,
Che son ministri de gli Dei, non lodo:
Tutti dormono ancora
I custodi del Tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, ò lucido Orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
Par, ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, à chi ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tù se' tanto à calpestarlo intento?
Che s' havess' io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
Adio, selve, direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e'n gioco,
Farei la state à l'ombra, e 'l verno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più, come se' hora
Tanto da te diverso?
Lin. „ Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Sivio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco!
Mà perche Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco i' voglio.
Lin. O garzon folle! à che cercar lontana,
E perigliosa fera.
Se l'hai via più d'ogni altra

E vi-

E vicina, e domestica, e sicura?

Sil. Parli tù da dovero, ò pur vaneggi?

Lin. Vaneggi tù, non io.

Sil. Ed è così vicina?

Lin. Quanto tù di te stesso.

Sil. In qual selva s'annida?

Lin. La selva se' tù, Silvio;
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.

Sil. Come ben m'auvisai, che vaneggiavi.

Lin. Una Ninfa sì bella, e sì gentile:
Mà che dissi una Ninfa? anci una Dea,
Più fresca, e più vezzosa
Di mattutina rosa;
E più molle, e più candida del Cigno;
Per cui non è sì degno
Pastor hoggi trà noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo da gli huomini, e dal Cielo
Destinata si serba;
Ed hoggi tù senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon auventuroso) haver là puoi
Ne le tue braccia, e tù la fuggi, Silvio?
E tù la sprezzi? e non dirò, che'l core
Habbi di fera, anzi di ferro il petto?

Sil. „ Se'l non haver amore è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute; e non mi pento
Ch' ella sia nel mio cor, mà mè ne pregio;
Poi che solo con questa hò vinto amore,
Fera di lèi maggiore.

Lin. E come vinto l'hai
Se no'l provasti mai?

Sil. No 'l provando l'hò vinto.

Lin. O s'una sola
Volta il provassi, ò Silvio;
Se sapessi una volta
Qual'è gratia, e ventura
L'esser amato, e'l possedere amando
Un riamante core,
Sò ben io che diresti,
Dolce vita amorosa
Perche sì tardi nel mio cor venisti?
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Linco dì pur se sai,
Mille Ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie,
Chi n'hà di me più gusto, io non le sento.

Lin. E che sentirai tù, s'amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il Mondo?
Ma credimi fanciullo,
À tempo il sentirai,
Che tempo non havrai.
„ Vuol, una volta amor ne' cuori nostri
„ Mostrar quant'egli vale.
Credi à me pur, che'l provo.
„ Non è pena maggiore,
„ Che'n vecchie membra il pizzicor d'Amore:
„ Che mal si può sanar quel che s'offende,
„ Quanto più di sanarlo altri procura.
„ Se'l giovinetto core Amor ti pugne;
„ Amor anco te l'ugne:
„ Se col duolo il tormenta,
„ Con la speme il consola:

„ E s'un

„ E s'un tempo l'ancide, al fine il sana.
, Mà s'e' ti giunge in quella fredda etate,
, Ove il proprio difetto,
, Più che la colpa altrui spesso si piagne,
, Al'hora insopportabili, e mortali
Son le sue piaghe, al'hor le pene acerbe:
Al'hora se pietà tù cerchi, male
Se non la trovi; e se la trovi peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo.
Che se t'assale à la canuta etate
Amoroso talento,
Havrai doppio tormento,
E di quel, che potendo non volesti,
E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
. Dimmi, se 'n questa sì ridente, e vaga
Stagion, che 'nfiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno
Senza l'usara lor frondosa chioma,
Senz'herbe i prati; e senza fiori i poggi,
Non diresti tù Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? hor quell'horrore,
quella maraviglia, che devresti
Di novità sì mostruosa havere,
Habbila di te stesso. Il Ciel n'hà dato
Vita à gli anni conforme, ed à l'etate

„ Somi-

„ Somiglianti costumi: e come amore
„ In canuti pensier si disconviene;
„ Così la gioventu d'amor nemica
„ Contrasta al Cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo hà di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore. Amante è il Cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che là sù miri innanzi à l'Alba
Così leggiadra stella,
Arde d'amore anch'ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, che 'nnamora
Innamorata splende;
E questa è forse l'hora,
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del caro amante lassa:
Vedila pur come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e lascivetto vola
Hor da l'abete al faggio,
Et hor dal faggio al mirto,
S'havesse humano spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l'intende il suo dolce desio:
Et odi à punto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
Sono

Sono amorosi invitti.
Rugge il Leone al bosco:
Nè quel ruggito è d'ira;
Così d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tù Silvio, e sarà Silvio solo
In Cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia homai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. A te dunque commessa
Fù la mia verde età, perche d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tù l'havessi à nudrir? nè ti souviene
Chi se' tu, chi son' io?

Lin. Huomo sono, e mi pregio
D'esser humano: e teco, che se' huomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa humana; e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel dishumanarti
Non divenghi una fera, anzi che un Dio.

Sil. Nè sì famoso mai, ne mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
Se' non havesse pria domato Amore.

Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove saresti tù, dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'hebbe. Ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie

Del feroce Leon l' hiſpido tergo;
Mà de la clava noderoſa in vece
Tratar il fuſo, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea riſtoro; e nel bel ſen di lei,
Quaſi in porto d' Amor ſolea ritrarſi;
„ Che ſono i ſuoi ſoſpir dolci reſpiri
„ De le paſſate noie, e quaſi acuti
„ Stimoli al cor ne le future impreſe.
„ E come il rozzo, ed intrattabil ferro
„ Temprato con più tenero metallo
„ Affina sì, che ſempre, e più reſiſte,
„ E per uſo più nobile s'adopra;
„ Così vigor indomito, e feroce,
„ Che nel proprio furor ſpeſſo ſi rompe,
„ Se con le ſue dolcezze Amor il tempra,
„ Diviene à l' opra generoſo, e forte.
Se d' eſſer dunque imitator tù brami
D' Ercole invitto, e ſuo degno nipote;
Poi che laſciar non vuoi le ſelve, almeno
Segui le ſelve, e non laſciar amore:
Un'amor ſi legittimo, e ſi degno,
Com' è quel d' Amarilli: che ſe fuggi
Dorinda, i' te ne ſcuſo, anzi pur lodo,
Ch' à te vago d' honore, haver non lice
Di furtivo deſio l'animo caldo,
Per non far torto à la tua cara ſpoſa.

Sil. Che dì tù Linco? ancor non è mia ſpoſa.

Lin. Da lei dunque la fede
Non riceveſti tù ſolennemente?
Guarda, garzon ſuperbo,
Non irritar gli Dei.

Sil. „ L'humana libertate è don del Cielo,

„ Che

„ Che non fa forza à chi riceve forza.

Lin. Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il Ciel ti chiama;
Il Ciel, ch' à le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti honori.

Sil. Altro pensiero appunto
I sommi Dei non hanno: appunto questa
L'almo riposo lor cura molesta:
Linco, nè questo amor, nè quel mi piace:
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu che seguisti Amor, torna al riposo.

Lin. Tu derivi dal Cielo,
Crudo garzon? nè di celeste seme
Ti cred' io, nè d'humano:
E se pur se' d'humano, i' giurerei,
Che tù fussi più tosto
Col velen di Tisifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA.

MIRTILLO, ERGASTO.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi lasso, amaramente insegni.
Amarilli del candido ligustro
Più candida, e più bella:
Ma del'aspido sordo
E più sorda, più fera, e più fugace:
Poiche col dir t'offendo,
I' mi morrò tacendo:
Mà grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, à cui
Si spesso il tuo bel nome

Di risonare insegno:
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti;
Parlerà nel mio volto
La pietate, e'l dolore;
E se fia muta ogn'altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E ti dirà la morte il mio martire.

Er. ,, Mirtillo, Amor fù sempre un fier tor-
,, Ma più quanto è più chiuso; (mento,
,, Però ch'egli dal freno,
,, Ond'è legata un'amorosa lingua,
,, Forza prende, e s'avanza;
,, E più fero è prigion, che non è sciolto.
Già non dovevi tù si lungamente
Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'hò detto; arde Mirtillo,
Ma in chiuso foco, e'si consuma, e tace.

Mir. Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
Ma la necessità m'hà fatto ardito.
Odo una voce mormorar d'intorno,
Che per l'orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli.
Ma chi ne parla ogn'altra cosa tace,
Ed io più innanzi ricercar non oso;
Sì per non dar altrui di me sospetto,
Come per non trovar quel, che pavento.
Sò ben Ergasto, e non m'inganna amore,
Ch'à la mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,

Che

Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, à me sia sposa:
Ben conosco il tenor de la mia stella:
Nacqui solo à le fiamme, e'l mio destino
D'arder mi feo, non di gioirne degno.
Ma poi ch' era ne' fati, ch'io dovessi
Amar la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen, sì che la morte
Da lei, che n'è cagion, gradita fosse,
Nè si sdegnasse à l'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi, muori.
Vorrei, prima che passi à far beato
De le sue nozze altrui, ch' ella m'udisse
Almen sola una volta. Hor se tù m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.
Er. Giusto desio d'amante, e di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch'ella à preghi furtivi havesse mai
Inchinate l'orecchie, ò pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata:
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„ T'ama, ancorche nó'l mostri: che la donna
„ Nel desiar' è ben di noi più frale,
„ Ma nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„ Chi non può dar aita, indarno ascolta:
„ E fugge con pietà, chi non s'arresta
„ Senz' altrui pena: ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel, che tener non puoi.

Mir. O se ciò fosse vero! ò s'io'l credessi!
Care mie pene; e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il Ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor trà noi
Felice tanto, e de le stelle amico.
Er. Non conosci tù Silvio, unico figlio
Di Montan, Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore hoggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.
Mir. Fortunato fanciul, che'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate:
Nè te l'invidio nò; ma piango il mio.
Er. E veramente invidiar no 'l dei:
Che degno è di pietà, più che d'invidia.
Mir. E perche di pietà? *Er*. Perche non l'ama
Mir. Ed è vivo? ed hà core? e non è cieco
Ben che se dritto miro,
A lei per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da que' begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perche dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce? à chi la sprezza?
Er. Perche promette à queste nozze il Ciel
La salute d'Arcadia: non sai dunque
Che qui si paga ogn'anno à la gran Dea
De l'innocente sangue d'una Ninfa
Tributo miserabile, e mortale? (vo
Mir. Unqua più non l'udii, e ciò m'è nuo-
Che nuovo ancora habitator quì sono,
E come vuol' Amore, e'l mio destino,
Quasi pur sempre habitator de' boschi:
Ma qual peccato il meritò sì grave?

Come

Come tant' ira un cor celeste accoglie?
Er. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo la dolente historia,
Che trar potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, non che da i petti humani.
In quella età, che'l Sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane concesa,
Vn nobile pastor chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra à maraviglia, e bella;
Ma senza fede à maraviglia, & vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo
(Misero) mentre alcun riual non hebbe.
Ma non si tosto (hor vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'hebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fù poscia
E sprezzato, e fuggito, si ch'udirlo
Nè vederlo mai più l'empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensa'l tù, che per prova intendi amore.
Mir. Oimè questo è'l dolor, ch'ogn' altro avanza.
Er. Ma poiche dietro al cor perduto hebbe
I sospiri perduti, e le querele, (anco)
Volto pregando à la gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor Cintia, se mai

Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tù la mia sotto la fede
Di bella Ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e'l pianto:
Tal che ne la pietà l'ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogn' etate:
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del Cielo; e s'hebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo horribile, e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, overo altri per lei
Di nostra gente, à la gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta:
La qual, poi ch'ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo novo amator soccorso atteso,
Fù con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta,
Dove à que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, a'i piè de l'amator tradito,
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal

Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che da l'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta; indi à lei volto
Disse con un sospir nuntio di morte:
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo: e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio à lei
Vittima, e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì novo
Instupidì la misera donzella
Trà viva e morta, e non ben certa ancora
D'esser del ferro, ò dal dolor trafitta:
Ma come prima hebbe la voce, e'l senso,
Disse piangendo: ò fido, ò forte Aminta!
O troppo tardi conosciuto amante!
Che m'hai data morendo, e vita, e morte:
Se fù colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alma.
E questo detto, il ferro stesso ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio
Tratto dal morto, e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, e senti forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine hebber gli amanti; à tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambidue trasse.

Mir. O misero pastor, ma fortunato
Ch' hebbe si largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà ne l'altrui cor con la sua morte.

Ma che seguì de la cadente turba?
Trovò fine il suo mal? placossi Cintia?
Er. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse, (pe
Che doppo l'anno in quel medesmo tem
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consiglio à l'Oracolo tornando
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse a l'hora, e poscia ogn'ann
Vergine, ò donna à la sdegnata Dea,
Che'l terzo lustro empiesse, ed oltre a
quarto
Non s'avanzasse, e così d'una il sangue
L'ira spegnesse apparecchiata à molti.
Impose ancora à l'infelice sesso
Vna molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge scritta col sangue; che qualunque
Donna, ò donzella habbia la fè d'amore,
Come che sia, contaminata, ò rotta,
S'altri per lei non muore, à morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze;
Però che dopò alquanto tempo essendo
Ricercato l'oracolo, qual fine
Prescritto havesse à nostri danni il Cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci à punto:
„ Non havrà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta

„ L'alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Hor ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici hoggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide; che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femmina, e maschio,
Com'hor, de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene hà gran ragion Montano.
E ben che tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è'l fondamento; il resto poi
Hà ne gli abissi suoi nascosto il Fato
E sarà parto un dì di queste nozze.

Mir. O sfortunato misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi! e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo,
Se non s'armava à le mie pene il Fato?

Er. Mirtillo, il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore:
Andiamo, i'ti prometto
Di porre ogni mio 'ngegno
Perche la bella ninfa hoggi t'ascolti.
Tù datti pace in tanto.
„ Non son come a te pare
„ Questi sospiri ardenti
„ Refrigerio del core,
„ Ma son più tosto impetuosi venti,
„ Che spiran ne l'incendio, e'l fan maggiore,
„ Con turbini d'amore,

,, Ch' apportan sempre à i miserelli amanti:
,, Fosch nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA TERZA.

CORISCA.

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? amore, & odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non sò ben dir come)
E si strugge, e s'avanza, e nasce, e muore.
S'io miro à le bellezze di Mirtillo,
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e'l guardo;
M'assale amor con sì possente foco,
Ch'io ardo tutta, e par ch'ogni altro affetto
Da questo sol sia superato, e vinto:
Ma se poi penso à l'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vò pur dire)
La mia famosa, e da mill' alme, e mille
Inchinata belta, bramata grazia;
L'odio così, così l'abborro, e schivo.
Ch'impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tal hor meco ragiono: ò s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sì che fosse mio tutto, e ch' altra mai
Posseder no'l potesse; ò più d'ogn' altra
Beata, e felicissima Corisca!

Ed

Ed' in quel punto in me ſorge un talento
Verſo di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di ſeguirlo, e di pregarlo ancora,
E di ſcoprirgli il cor prendo conſiglio.
Che più? così mi ſtimola il deſio,
Che ſe poteſſi a l'hor, l'adorerei.
Da l'altra parte, i' mi riſento, e dico;
Un ritroſo? un ſchifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna eſſer amante?
Un ch' ardiſce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto ſi difende in guiſa,
Che per amor non more? ed io che lui
Devrei veder come molti altri i'veggio,
Supplice, e lagrimoſo à i piedi miei,
Supplice, e lagrimoſa à i piedi ſuoi
Soſterrò di cadere? ah non fia mai;
Ed in queſto penſier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volſi
A ſeguirlo il penſier, gli occhi a mirarlo,
Che'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Paſtor, che viva, e ſe poteſſi a l'hora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così ſdegno, e deſire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io, che ſtata ſono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill'alme il tormento, ardo e languiſco,
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina ſchiera
Di vezzoſi, leggiadri, e degni amanti
Fui ſempre inſuperabile, ſchernendo
Tante ſperanze lor, tanti deſiri;

Hor da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
O più d'ogn' altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi hor d'amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari à le mie spese hoggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non havessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
„ Ben fornita di vago? ò mille volte
„ Mal consigliata donna, che si lascia
„ Ridurre in povertà d'un solo amore.
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„ Che fede? che costanza? imaginate
„ Favole de gelosi, e nomi vani
„ Per ingannar le semplici fanciulle.
„ La fede in cor di donna, se pur fede
„ In donna alcuna (ch'io nol sò) si trova;
„ Non è bontà, non è virtù, ma dura
„ Necessità d'amor, misera legge
„ Di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
„ Perche gradita esser non può da molti.
„ Bella donna, e gentil, sollecitata
„ Da numeroso stuol di degni amanti,
„ Se d'un solo è contenta, e gli altri sprezza,
„ O non è donna, ò s' è pur donna, è sciocca.
„ Che val beltà non vista? e, se pur vista,
„ Non vagheggiata? e se pur vagheggiata,
„ Vagheggiata da un solo? e quanti sono
„ Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
„ Tanto ella d'esser gloriosa, e rara,
„ Pegno nel mondo hà più sicuro, e certo.

„ La

„ La gloria, e lo splendor di bella donna
„ E l'haver molti amanti: e così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un'amante appresso loro
E peccato, e sciocchezza: e quel, ch'un solo
Far non può, molti fanno: altri à servire,
Altri à donare, altri ad altr'uso è buono.
E spesso auvien, che nol sapendo l'uno,
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risueglia in tal, che pria non l'hebbe.
Così ne le Città vivon le donne
Amorose, e gentili, ov'io col senno,
E con l'essempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
„ Corisca, mi dicea, si vuole a punto
„ Far de gli amanti quel, che de le vesti:
„ Molti haverne, un goderne, e cangiar spes-
„ Che'l lungo conversar genera noia, (so;
„ E la noia disprezzo, & odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l'amante: fà pur ch'egli parta
„ Fastidito da tè, non di te mai.
E così sempre hò fatto; amo d'haverne
Gran copia, e li trattengo, & honne sempre
Vn per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non sò come à questa volta, ahi lassa,
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Sì che à forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando

Furando anch'io, sò desiar l'Aurora,
Felicissimo tempo de gli amanti
Poco tranquilli: ed ecco, io vò per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desio.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
Nò, che l'odio non vuol, bench' io'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benche far lo devrei: che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno:
E se questo non può, farà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai amor, proverai odio.
Ed Amarilli tua farò pentire
D'esser à me rivale, à te si cara:
E finalmente proverete entrambi,
Quel, che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA.

TITIRO, MONTANO, DAMETA.

VAgliami il ver, Montano, i' sò che parlo
A chi di me più intende; oscuri sempre
Sono assai più gli oracoli di quello,
Ch' altri si crede; e le parole loro
„ Sono come il coltel; che se tù'l prendi
„ In quella parte, ove per uso humano
„ La man s'adatta, à chi l'adopra è buono:
„ Ma

„ Ma chi'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal Cielo eletta
A la salute universal d'Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro haverlo
Di me, che le son padre? ma s'i miro
A quel che n'hà l'oracolo predetto,
Mal si confanno à la speranza i segni.
S'unir gli deve Amor, come fia questo
Se fugge l'un? com' esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
» Mal si contrasta quel, ch' ordina il Cielo,
» E se pur si contrasta, è chiaro segno,
» Che non l'ordina il Cielo; à cui se pure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto havria, che cacciator di fere.

Mon. Non vedi tù, com' è fanciullo? ancora
Non hà fornito il diciottesim' anno,
Ben sentirà co'l tempo anch' egli amore.

Tit. E'l può sentir di fera, e non di Ninfa?

Mon. „ A giovinetto cor più si confacc.

Tit. „ E non amor, ch' è naturale affetto?

Mon. „ Ma senza gli anni è natural difetto.

Tit. „ Sempre e' fiorisce alla stagiõ più verde.

Mon. „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.

Tit. „ Col fior maturo hà sempre il frutto Amore.

Qui non venn'io, nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco: che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e, se mi lice dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace

Da

Da molti chiesta, e desiata ancora.

Mon. Titiro, ancor che queste nozze in Cielo
Non iscorgesse altro destin, le scorge
La fede in terra, e'l violarla fora
Un violar de la gran Cintia il nume,
A cui fù data; e tù sai pur quant' ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel ch'i ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al Cielo
Spiar là sù di que' consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (habbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vò dir, che questa notte in sogno
Veduto hò cosa, onde l'antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.

Tit. „ Son' i sogni al fin sogni; e che vedesti?

Mon. Io credo ben, c'habbi memoria (e quale
Sì stupido è trà noi, ch'hoggi non l'hab-
Di quella notte lagrimosa, quando (bia?)
Il tumido Ladon ruppe le sponde,
Sì, che là dove havean gli augelli il nido,
Notaro i pesci, e in un medesmo corso
Gli huomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse l'onda rapace.
In quella stessa notte
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi quel che del core
M'era piu caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio à l'hora, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato:

Rapillo

Rapillo il fier torrente
Prima che noi poteſſimo, ſepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel ſonno,
Provar di dargli alcun ſoccorſo à tempo;
Ne pur la culla ſteſſa, in cui giacea,
Trovar potemmo, ed hò creduto ſempre,
Che la cullá, e'l bambin, così com'era,
Una ſteſſa voragine inghiottiſſe.

Tit. Che altro ſi può credere? ben parmi
D'haver inteſo ancora, e da te forſe
Di queſta tua ſciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di duo' figli l'uno
Generaſti à le ſelve, e l'altro à l'onde.

Mon. Forſe nel vivo il Ciel pietoſo ancora
Riſtorerà la perdità del morto.
Sperar ben ſi dè ſempre: hor tù m'aſcolta.
Era quell' hora à punto,
Che tra la notte e'l dì, tenebre, e lume
Col foſco raggio ancor l'alba confonde;
Quand' io pur nel penſiero
Di queſte nozze havendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga ſtanchezza
Recò ne gli occhi miei placido ſonno;
E con quel ſonno viſion ſi certa,
Ch' avrei potuto dir dormendo, i' veggio.
Sopra la riva del famoſo Alfeo
Seder pareami à l'ombra
D'un platano frondoſo,
E con l'hamo tentar ne l'onda i peſci,
Ed uſcir in quel punto (grave,
Di mezo'l fiume un vecchio ignudo, e

Tutto

Tutto ſtillante il crin, ſtillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino,
Ignudo, e lagrimoſo,
Dicendo; ecco'l tuo figlio,
Guarda, che non l'ancidi,
E queſto detto, tuffarſi ne l'onde.
Indi tutto repente
Di foſchi nembi il Ciel turbarſi intorno,
E minacciarmi horribile procella;
Tal ch'io, per la pavra,
Strinſi il bambino al ſeno,
Gridando: ah dunque un'hora
Me'l dona, e me'l ritoglie?
Ed in quel punto parue,
Che d'ogn'intorno il Ciel ſi ſerenaſſe,
E cadeſſer nel fiume
Fulmini inceneriti,
Ed archi, e ſtrali rotti à mille à mille;
Indi tremaſſe il tronco
Del platano, e n'uſciſſe
Formato in voce ſpirito ſottile,
Che ſtridendo diceſſe in ſua favella;
Montano, Arcadia tua ſara ancor bella.
E così m'è rimaſo (preſſa)
Nel cor, negli occhi, e ne la mente im-
L'imagine gentil di queſto ſogno,
Ch'i' l'hò ſempre dinanzi;
E ſopra tutto il volto
Di quel corteſe veglio,
Che mi par di vederlo.
Per queſto i' me n'venia diritto al tempio,
Quando tù m'incontraſti,

Per quivi far col sacrificio santo
De la mia vision l' augurio certo.

Tit. „ Son veramente i sogni
„ De le nostre speranze,
„ Più che de l'auvenir, vane sembianze,
„ Imagini del dì guaste, e corrotte
„ Da l'ombre de la notte.

Mon. „ Non e sempre co' sensi
„ L'anima addormentata;
„ Anzi tanto è più desta,
„ Quanto men traviata
„ Da le fallaci forme
„ Del senso, al' hor che dorme.

Tit. In somma „ quel che s'habbia il Ciel dis-(posto
De' nostri figli, è troppo interno à noi:
Ma certo è ben, che 'l tuo se n' fugge, e con-(tra
La legge di natura amor non sente;
E che la mia fin quì l'obligo solo
Hà de la data fè, non la mercede:
Nè sò già dir, se senta amor, sò bene
Ch' à molti il fà sentire:
Nè possibil mi par ch'ella no 'l provi,
Se 'l fà provar' altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l'usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea.
„ Ma l'invaghir donzella
„ Senza speme à le nozze è grave offesa.
„ Come in vago giardin rosa gentile,
„ Che ne le verdi sue tenere spoglie
„ Pur dianzi era rinchiusa,
„ E sotto l'ombra del notturno velo

„ In-

„ Incolta, e sconosciuta
„ Stava posando in sul materno stelo,
„ Al subito apparir del primo raggio,
„ Che spunti in oriente,
„ Si desta, e si risente,
„ E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
„ Il suo vermiglio, & odorato seno;
„ Dov' Ape susurrando
„ Ne i mattutini albori
„ Vola suggendo i rugiadosi humori;
„ Ma s'alhor non si coglie,
„ Si che del mezzo dì senta le fiamme,
„ Cade al cader del Sole
„ Sì scolorita in sù la siepe ombrosa,
„ Ch' à pena si può dir, quest'à fù rosa.
„ Così la verginella,
„ Mentre cura materna
„ La custodisce, e chiude,
„ Chiude anch'ella il suo petto
„ A l'amoroso affetto:
„ Ma se lascivo sguardo
„ Di cupido amator, vien che la miri,
„ E n'oda ella i sospiri,
„ Gli apre subito il core,
„ E nel tenero sen riceve amore:
„ E se vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena,
„ La misera tacendo
„ Per soverchio desio tutta si strugge:
„ Così perde beltà, se'l foco dura,
„ E perdendo stagion, perde ventura.

Mon. Titiro, fa buon core:
Non t'avilir ne le temenze humane.

„ Che

„ Che ben' inspira il Cielo
„ Quel cor, che bene spera,
„ Ne può giungner la su fiacca preghiera:
„ E s'ogn' un dè pregare
„ Ove'l bisogno sia,
„ E sperar ne gli Dei;
„ Quanto più ciò conviene
„ A chi da lor deriva?
Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
„ Non spegnerà il suo seme
„ Chi fà crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e sacraremo
Tù il capro à Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
„ Chi feconda l'armento,
„ Feconderà ben anco
„ Colui, che con l'armento
„ Feconda i sacri Altari.
Tù và, fido Dameta,
Scegli tosto un torello,
Di quanti n'habbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,
E per la via del monte assai più breve
Fa ch'io l'habbia nel tempio, ov'io t'atten-(do.
Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
Conduci un' hirco. *Da.* Io farò l'uno, e l'al-
tro.
Questo sogno, Montano,
Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tù speri.
Sò ben'io, sò ben' io

Quant'

Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza à te felice augurio.

SCENA QUINTA.

SATIRO.

„ COme il gelo à le piante, à i fior l'arsura,
„ La grãdine à le spiche, à i semi il verme,
„ Le reti a' i cervi, ed à gli augelli il visco,
„ Così nemico à l'huom fù sempre Amore.
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida, e malvagia.
Che se'l foco si mira, ò como è vago;
Ma se si tocca, ò come è crudo: il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro.
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa; e come vento vola;
E dove il piede imperiosa ferma,
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altrimenti Amor: che se tu'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace! ò come pare
Che gioia spiri, e pace altrui prometta!
Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti,
Sì, che serper comminci, e forza acquisti,
Non hà Tigre l'Ircania, & non hà Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, ò pareggi;
Crudo più che l' Inferno, e che la Morte:
Nemico de pietà, ministro d'ira;
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perche l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò, che'l mondo,
Aman-

Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O femminil perfidia! à te si recchi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia:
Da te sola deriva, e non da lui, (re;
Quanto hà di crudo, e di malvagio Amo-
Che'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subitò perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama.
Contender ne l'amor; ed in duo petti
Stringer un core, e'n duo voleri un' alma;
Ma tinger d'oro un' insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorto
Infiascarne la fronte: indi con l'altra
Tessùta in rete, e'n quelle frasche involta,
Prender il cor' di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti tal hor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo; e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro, (togli
Le rughe appiani, e'l bruno imbianchi, e
Co'l difetto il difetto; anzi l'accresci.
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti

Sù inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo,
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto: à l'o-
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi. (pre
Qual cosa hai tù, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; se sospiri,
Son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
E simulato il guardo: in somma ogn'atto,
Ogni sembiante, è ciò che'n te si vede,
E ciò, che non si vede, ò parli, ò pensi,
O vadi, ò miri, ò pianga, ò rida, ò canti,
Tutto è menzogna; e questo ancora è po-
Ingannar più, chi più si fida, e meno (co.
Amar, chi più n'è degno, odiar la fede
Più de la morte assai: queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa:
Anzi pur ella è sol di chi ti crede:
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Da le contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fà l'ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se'nel celar altrui l'opre, e i pensieri,
Che trà le più pudiche hoggi te'n vai
Del nome indegno d'honestate altera:
O quanti affanni hò sostenuti, o quanto
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben mene pento; anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, ò mal' accorto amante;
,, Non

„ Non far idolo un volto, ed à me credi;
„ Donna adorata un nume è del' Inferno.
„ Di se tutto presume; e del suo volto,
„ Sovra te, che l'inchini, è quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna, e schiva.
„ Che d'esser tal per suo valor sì vanta,
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitu? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? Usin quest'armi
Le femmine, e i fanciulli: i nostri petti
Sien' anche ne l'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore:
Hor me n'aveggio: errai: che s'ella il core
Hà di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, ò lieve fiato
Di sospir, che'l lusinghi, arda, ò sfaville,
Se rigido focil no'l batte, ò sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far de la tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo
Fà quel ch'Amore, e la Natura insegna.
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù de la donna, e però seco
„ Il trattar con modestia è gran difetto:
„ Ed ella, che sì ben con altrui l'usa,
„ Seco usata l'hà in odio, e vuol che'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,

Se farai per mio ſenno, amerai ſempre.
Me non vedrà, nè proverà Coriſca
Mai più tenero amante, anzi più toſto
Fiero nemico, e ſentirà con armi
Non di femmina più, ma d'huom virile
Aſſalirſi e traſiggerſi: Due volte
L' hò preſa già queſta malvagia, e ſempr
M'è (non sò come) da le mani uſcita:
Ma s'ella giunge anco la terza al varco,
Ho ben penſato d'afferrarla in guiſa,
Che non potrà fuggirmi. à punto ſuole
Trà queſte ſelve capitar ſovente:
Ed io vò pur come ſagace veltro
Fiutandola per tutto. ò qual vendetta
Nè vò far, ſe la prendo, e quale ſtrazio.
Ben le farò veder, che tal hor anco
Chi fù cieco apre gli occhi, e che gra
tempo
De le perfidie ſue non ſi dà vanto
Femmina ingannatrice, e ſenza fede.

CHORO.

O Nel ſeno di Giove alta, e poſſente
Legge ſcritta; anzi nata:
La cui ſoave, ed amoroſa forza,
Verſo quel ben, che non inteſo ſente
Ogni coſa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza:
Ne pur la frale ſcorza,
Che'l ſenſo à pena vede, e naſce, e mor
Al variar de l'hore;
Ma i ſemi occulti, e la cagion interna,

Ch' è d' eterno valor, move, e governa.
I se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma,
E se per entro à quanto scalda il Sole,
A l'ampia Luna, à le Titanie stelle,
Vive spirto, che' nforma
Col suo maschio valor l'immensa mole;
S'indi l'humana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita;
O se canuta hà la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur, mà ciò che vaga spera
Versa sopra i mortali,
Onde quà giù di ria ventura, ò lieta
Stella s'addita, hor mansueta, hor fera,
Ond'han le vite frali
Del nascer l'hora, e del morir la meta:
Ciò che fà vaga, ò queta
Ne' suoi torbidi affetti humana voglia,
E par che doni, e toglia
Fortuna; e'l Mondo vuol ch'a lei s'ascriva,
Da l'alto tuo valor tutto deriva:
O detto inevitabile, e verace!
Se pur è tuo concetto,
Che dopò tanti affanni un dì riposi
L'Arcada Terra, ed habbia vita, e pace;
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca de gli oracoli famosi
De' duoi fatali sposi,
Pur da te viene; e'n quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso;

E se la voce lor non è bugiarda,
Deh, chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'Amore, e di pietà nemico
Garzon aspro, e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi chi combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che'l tuo voler con le sue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' hà più foco, e fede;
Ed è pur quella à lui fatal bellezza,
Ch' è destinata à chi la fugge, e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell' eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
O non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio à la superna chiostra
Rubella al ciel si mostra,
Ed arma quasi nuovi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Quì si può tantò? e di stellato regno,
Trionferan duo ciechi, Amore, ed Sdegno?
Mà tù che stai sovra le stelle, e'l fato,
E con saver divino
Indi ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;
Accorde co'l destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra

Tempra là fiamma e'l gielo:
Chi dè goder, non fugga, e nôn disami.
Chi dè fuggir, non ami.
Deh fa che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga à uni,
Mà chi sà ? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
» O quanto poco humana mente sale,
» Che non s'affisa al Sol vista mortale.


Non ci manca
d'amore
altro ch'amore

[A]TTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ERGASTO, MIRTILLO.

[Erg.] Quanti passi hò fatto: al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, à la palestra, al corso
[H]ò lungamente ricercato: al fine
[Pur] pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
[Mirt.] Ond'hai tù nova, Ergasto,
[De]gna di tanta fretta? hai vita, ò morte?
[Erg.] Questa non ti darei, bench'io l'havessi;
[E] quella spero dar, ben ch'io non l'habbia.
[M]a tù non ti lasciar sì fieramente
[V]incer al tuo dolor: vinci te stesso,
[S]e poi vincer altrui: vivi, e respira.
[U]na volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir à te sì ratto, ascolta.
Conosci tù (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che nò, di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.
[M]. Com'hà nome? *E.* Corisca. *M.* I'la conosco
Troppo bene; e con lei alcuna volta
Hò favellato ancora. *Erg.* Hor sappi ch'ella
Da un tempo in quà (vedi ventura) è fatta
[N]on sò già come, ò con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna:

Ond' à lei tutto hò l'amor tuo ſcoperto
Segretamente; e quel, che da lei brami,
Holle moſtrato, ed ella prontamente
M'hà la ſua fede in ciò promeſſa, e l'opra;
Mir. O mille volte, e mille,
Se queſto è vero, e più d'ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo; ma del modo
T'hà ella detto nulla? *Erg.* A punto nulla,
E ti dirò perche: dice Coriſca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna coſa ella non ſappia
De l'amor tuo più certa, ond'ella poſſa
Meglio ſpiare, e più ſicuramente
L'animo de la ninfa; e ſappia come
Reggerſi, ò con preghiere, ò con inganni,
Quel che tentar, quel che laſciar ſia buo-
Per queſto ſolo i' ti venia cercando (no.
Sì ratto, e ſarà ben, che tù da capo
Tutta l'hiſtoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così à punto farò: ma ſappi Ergaſto,
Che queſta rimembranza
(Ah troppo acerba à chi ſi vive amando
Fuori d'ogni ſperanza)
E' quaſi un' agitar fiaccola al vento,
Per cui quanto l'incendio
Sempre s'avanza, tanto
A l'agitata fiamma ella ſi ſtrugge;
O ſcuoter pungentiſſima ſaetta
Altamente confitta:
Che ſe tenti di ſvellerla, maggiore
Fai la piaga, e'l dolore.
Ben coſa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com' è fallace e vana

La

La speme de gli Amanti; e come Amore
La radice hà soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion, che'l dì s'avanza
Sovra la notte (hor compie l'anno à punto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne à far di sua vista,
Quasi d'un' altra primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro à l'hora,
E fortunato nido Elide, e Pisa,
Condotta da la madre;
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrifici, e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per farne à' suoi begli occhi
Spettacolo beato;
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d'Amore
D'ogn'altro assai maggiore:
Ond'io, che fin alhor fiamma amorosa
Non havea più sentita,
Oime, non così tosto
Mirato hebbi quel volto,
Che di subito n'arsi;
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel seno
Una bellezza imperiosa, e dirmi,
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore,
Nè ben il può saper, se non ch'il prova.
Mir. Mira ciò che sà fare anco ne' petti

Più semplici, e più molli Amore industri
Io fò del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, compagna
De la mia cruda Ninfa
Que' pochi dì ch' Elide l'hebbe, e Pisa
Da questa sola, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo:
Ella de le sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie:
Poi le'ntreccia, e le' nfiora;
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna à mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era,
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando hora ne fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, si come intesi,
A la mia Dea congiunte:
Trà queste ella si stava,
Si come suol trà violette humili
Nobilissima rosa:
E poi ch'in quella guisa
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto, o cura,
Levossi una doncella
Di quelle di Megara, e così disse.

Dun-

Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non habbiam noi
Armi da far trà noi finte contese
Così ben come gli huomini? sorelle,
Se'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam hoggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr' armi, come
Contra gli huomini, alhor che ne fia tempo
L'userem da dovero:
Bacianne, e si contenda
Trà noi di baci, e quella, che d'ogni altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N'havrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte à la proposta, e tutte
Subito s'accordaro;
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor foss' alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo alhor la Megarese,
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca hà più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli;
Ed ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando
Di modesto rossor tutto si tinse,
E monstrò ben, che non men bella è dentro

Di quel, che sia di fuori:
O fosse che'l bel volto
Havesse invidia à l'honorata bocca,
E s'adornasse anch' egli
De la purpurea sua pomposa veste,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.

Erg. O come à tempo ti cangiasti in ninfa,
Aventuroso, e quasi
De le dolcezze tue presago amante.

Mir. Già si sedeva à l'amoroso ufficio
La bellissima giudice, e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara, andava
Ciascheduna per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza:
Quella bocca beata:
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d' Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine;
E la parte, che chiude,
Ed apre il bel tesoro
Con dolcissimo mel purpura mista.
Così potess' io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentii nel baciarla;
Ma tù da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l'ha provata: accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O le canne di Cipro, ò i favi d'Hibla;
Tutto è nulla, rispetto
A la soavità, ch'indi gustai.

Erg. O furto auventuroso, o dolci baci!
Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l'intero diletto:
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Ma dimmi; e come ti sentisti alhora
Che di baciar à te cadde la sorte?
Mir. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta se'n venne al'hor l'anima mia:
E la mia vita, chiusa
In così breve spatio,
Non era altro ch'un bacio:
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti e fiocche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell'atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso:
Ma d'un sereno suo vago sorriso
Afficurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai.
Ma poi ch'anch'ella mi s'offerse, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse ò sua gentillezza, ò mia ventura,

Sò

Sò ben, che non fù amore)
E sonar quelle labbra,
E s'incontraro i nostri baci, (ò caro
E prezioso mio dolce tesoro,
T'hò perduto, e non moro?)
A l'hor sentii da l'amorosa pecchia
La spina pungentissima soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fù renduto alhora
Per poterlo ferire.
Jo, poi ch' à morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'homicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne, oime, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg. O modestia molesta
De gli amanti importuna.

Mir. Già fornito il su' arringo havea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea,
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogn' altra saporiti,
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fù serbata
In premio à la vincitrice, mi cinse il crine.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste alhor, che latra, e morde;
Come ardeva il cor mio

Tutto

Tutto alhor di dolcezza, e di desio,
E più che mai ne la vittoria vinto,
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa à te si convien: questa à te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca.
Ed ella humanamente
Presala, al suo bel crin ne fè corona,
E d'un' altra, che prima
Cingea le tempie à lei, cinse le mie,
Ed è questa ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.

Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia,
Mirtillo; anzi pur Tantalo novello.
„ Che nel gioco d'Amor, chi fà da scherzo,
„ Tormenta da dovero: troppo care
Ti costar le tue gioie; e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme havesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

Mir. Ciò non sò dirti, Ergasto:
Sò ben, ch'ella in que' giorni,
Ch' Elide fù de la sua vista degno,
Mi fù sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
La'nuolò sì repente;
Che me n'avidi à pena: ond'io lasciando

Quanto

Quanto già di più caro haver solea;
Tratto da la virtù di quei begli occhi,
Quì, dove il padre mio
Dopò tant' anni ancor, come t'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Me'n venni, e vidi (ahi misero) già corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio giorno sereno,
Che comminciò da sì beata aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò nel bel viso:
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero, al'hor' i' dissi,
Questi son ben de la mia morte i segni.
Havea sentita acerbamente in tanto
La non prevista, e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino à morte:
Ond'io costretto fui
Di ritornar à le paterne case.
Fù il mio ritorno, ahi lasso,
Salute al padre, infermitade al figlio;
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E da l'uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin à l'entrar di Capricorno, sempre
In cotal guisa stetti;
E sarei certo ancora,
Se non havesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l' Oracolo chiesto; il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.

Così

Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce de gli Oracoli fallace)
Per farmi l'alma eternamente inferma.

Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
„ Ma solo una salute
„ Al disperato è'l disperar salute.
E tempo è già, ch'io vada à far di quanto
M'hai detto consapevole Corisca;
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.

Mir. Vanne felicemente; il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LUPINO, SILVIO.

O del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto auventuroso, e fido;
Foss'io sì cara al tuo signor crudele
Come se' tù, Melampo: egli con quella
Candida man, ch' à me distringe il cuore,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E'n vano il prego; e quel che più mi duo-
Ti dà sì cari, e sì soavi baci. (le,
Ch'un sol, che' n'havess'io, n'andrei beata:
E per

E per più non poter, ti bacio anch'io,
Fortunato Melampo. Hor se benigna
Stella forse d'amore à me t'invia,
Perche l'orme di lui mi scorga; andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che'l suo cane (po,
Chiama tra queste selve. *Sil.* Tè, Melam-
Tè, tè. *Dor.* Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda, il ciel ti manda
Quel ben che vai cercando. è meglio, ch'io
Serbi il cane in disparte: io farò forse
De l'amor suo con questo mezo acquisto:
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Dor.* Và con questo
cane,
E ti nascondi in quella fratta, intendi?
Lu. Intendo. *Dor.* E non uscir s'io non ti
chiamo. (tosto,
Lu. Tanto farò. *Dor.* Và tosto. *Lu.* E tù fa
Che se venisse fame à questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
Dor. O come se' da poco: sù và via.
Sil. Dove, misero me, dove debb'io
Volger più il piede à seguitarti, ò caro,
O mio fido Melampo? hò monte, e piano
Cercato indarno, e son già molle, e stanco.
Maladetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse: ò come male inciampo:
Questa è colei, che mi da sempre noia.
Pur soffrir mi bisogna. O bella ninfa,

Dim-

Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che tostò dietro ad una damma sciolsi?

Dor. Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella à gli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, ò brutta, hai tù il mio can veduto?
A questo mi rispondi, ò ch'io mi parto.

Dor. Tù se' pur aspro à chi t'adora; Silvio.
Chi crederia, che'n sì soave aspetto.
Fosse sì crudo affetto?
Tù segui per le selve,
E per gli alpestri monti,
Vna fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oime, t'affanni, e ti consumi;
E me, che t'amo sì, fuggi, e dispprezzi.
Deh non seguir damma fugace: segui,
Segui amorosa e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa, e legata.

Sil. Ninfa, quì venni à ricercar Melampo,
Non à perder'il tempo: à Dio. *Dor.* Deh
Crudel, non mi fuggire, (Silvio
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.

Sil. Tu mi beffi Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per quell'amor, che mi t'hà fatta ancella,
Io sò dov' è 'l tuo cane.
No'l lasciasti testè dietro à una damma?

Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.

Dor. Hor'il cane, e la damma è in poter mio.

Sil. In tuo poter? *Dor.* In mio poter. ti duole
D'esser tenuto à chi t'adora, ingrato?

Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.

Dor. Vè, mobile fanciullo, a che son giont
Ch'una fera ed un can mi ti fà cara;
Ma vedi, core mio, tu non gli havrai
Senza mercede. *Sil.* E' ben ragion: darot
Vò schernila costei. *Dor.* Che mi darai?
Sil. Due belle poma d'oro, che l'altr'hieri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. A me poma non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non havessi à schivo. *Sil.* E che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Nè di capro hò vaghezza, ne d' agnella;
Te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Sil. Nè altro vuoi, che l'amor mio? *Dor.* Non altro.
Sil. Sì sì, tutto te'l dono: hor dammi dunque,
Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.
Dor. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che si largo sembri,
E rispondesse à la tua lingua il core!
Sil. Ascolta bella Ninfa: tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non sò quel ch'e' si sia: tu vuoi ch'i' t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo.
Tu di, ch' i' son crudele, e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè sò che farti.
Dor. O misera Dorinda, ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante.

Amo-

Amoroso fanciullo,
Tu se' pur à me foco, e tu non ardi;
E tù che spiri amore, amor non senti.
Te sotto humana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro honora.
Tù hai gli strali, e'l foco,
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi à gli homeri l'ali,
Sarai novo Cupido,
Se non c'hai ghiaccio il core,
Nè ti manca d' Amor, altro che Amore.

Sil. Che cosa è questo Amore?

Dor. S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Ma s'i' miro il mio core,
E' un' infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole,
Dammi il mio cane homai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito Amore.

Sil. Dato non te l'hò dunque? oime che pena
E'l contentar costei: prendilo, fanne
Ciò che ti piace, chi te'l nega, ò vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi ne l'arena i semi, e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni à bada?

Dor. Non così tosto havrai quel che tù brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. Nò certo, bella ninfa. *D.* Dammi un pegno.

S. Che pegno vuoi? *D.* Ah che non oso dirlo.

Sil. Perche? *Dor.* Perche hò vergogna. *Sil.* E pur il chiedi.

Dor.

Dor. Vorrei ſenza parlar eſſer inteſa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non havreſti
Vergogna di riceverlo? *Dor.* Se darlo
Tù mi prometti, i' te'l dirò. *Sil.* prometto:
Ma vò, che tù me'l dica. *Dor.* ah non m'intendi
Silvio mio ben? t'intenderei pur io
S'à me il diceſſi tù. *Sil.* più ſcaltra certo
Se'tù di me. *Dor.* Più calda Silvio, e meno
Di te crudele io ſono. *Sil.* à dirti il vero
Io non ſon' indovin: parla ſe vuoi
Eſſer inteſa. *Dor.* ò miſera! un di quelli
Che ti dà la tua madre. *Sil.* una guanciata?
Dor. Una guanciata à chi t'adora Silvio?
Sil. Ma careggiar con queſte ella ſovente
Mi ſuole. *Dor.* Ah sò ben' io, che non è vero.
E tal'hor non ti bacia? *Sil.* nè mi bacia,
Nè vuol che' altri mi baci.
Forſe vorreſti tù per pegno un bacio?
Tù non riſpondi? il tuo roſſor t'accuſa.
Certo mi ſon' appoſto, i' ſon contento:
Ma dammi con la preda il can tù prima.
Dor. Me'l prometti tu Silvio? *Sil.* I' tel prometto.
Dor. E me l'attenderai? *Sil.* Sì ti dich'io;
Non mi dar più tormento. *Dor.* eſci Lupino.
Lupino, ancor non odi. *Lu.* oh se' nojoſo.
Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva,
Nò certo: il can dormiva. *Dor.* ecco il tuo cane,
Silvio, che piu di te corteſe, in queſte.

Sil.

Sil. O come ſon contento. *Dor.* in queſte braccia.
Che tanto ſprezzi tù, venne à poſarſi.
Sil. O dolciſſimo mio fido Melampo!
Dor. Cari havendo i miei baci, e i miei ſopiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forſe correndo?
Dor. Auventuroſo can, perche non poſſo
Cangiar teco mia ſorte: à che ſon gionta,
Che fin d'un can la gelosia m'accora.
Mà tu, Lupin, t'invia verſo la caccia,
Che frà poco io tì ſeguo. *Lup.* Io vò, padrona.

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

Tù non hai alcun male; al rimanente,
Dov' è la damma, che promeſſa m'hai?
Dor. La vuoi tù viva, ò morta?
Sil. Jo non t'intendo.
Com'eſſer viva può, ſe'l can l'ucciſe?
Dor. Ma ſe'l can non l'ucciſe? *Sil.* è dunque viva?
Dor. Viva. *Sil.* tanto più cara, e più gradita
Mi fia coteſta preda; e fù sì deſtro
Melampo mio, che non l'hà guaſta, ò tocca?
Dor. Sol è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tù Dorinda, ò pur vaneggi?
Com'eſſer viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma ſon'io,
Crudeliſſimo Silvio,
Che ſenza eſſer atteſa

Son

Son da te vinta, e presa;
Viva, se tu m'accogli,
Morta, se mi ti togli.

Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi? (bi?

Dor. Questa, e non altra. oime perche ti tur-
Non t'è più caro haver ninfa, che fera?

Sil. Nè t'hò cara, nè t'amo; anzi t'hò in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.

Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E questa la mercè, che tu mi dai,
Garzon ingrato? habbi Melampo in dono,
E me con lui, che tutto,
Pur ch'à me torni, i'ti rimetto; e solo
De'tuo' belgi occhi il Sol non mi si nieghi:
Ti seguirò compagna,
Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, havrai riposo.
Porterò l'armi, porterò la preda,
E se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tù sempre esercitar potrai;
Che sol come vorrai,
Il porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa,
Teco, che non m'ascolti, e via ten' fuggi;
Ma fuggi pur: ti seguira Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun' inferno

Più

Più crudo haver poss'io
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

O Come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed hà ragion di favorir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
„ Ha ben ella gran forza, e non la chiama
„ Possente Dea senza ragione il mondo:
„ Ma bisogna incontrarla, e farle àezel,
„ Spianandole il sentiero, i neghittosi
„ Saran di rado fortunati mai.
Se non m'havesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb'hora
Giovarmi una si commoda, è sicura
Occasion di ben condurre à fine
Il mio pensier? Havria qualch'altra sciocca
La sua rival fuggita, e segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte
Di mal occhio guatata anco l'havrebbe;
„ E male havrebbe fatto; ch'à star meglio
„ Da l'aperto nemico altri si guarda,
„ Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
„ E' quel ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi: chi non sà finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. hoggi vedrassi
Quel che sà far Corisca. ma si sciocca
Non son'io già, che lei non creda amante.
A qualch'un'altro si farà creder forse,
Che poco sappia: à me non già, che sono

 Maestra

Maestra di quest' arte. una fanciulla
Tenera, e semplicetta; che pur hora
Spunta fuor de la buccia; in cui pur dian
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante; e quel ch'è pe
Baciata, e ribaciata; e starà salda? (gi
Pazzo è ben chi se'l crede; io già no'l cr
Ma vedi il mio destin come m'aita. (d
Ecco à punto Amarilli: i' vò far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA.

AMARILLI, CORISCA.

Care selve beate,
E voi solinghi e taciturni horrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri.
O quanto volentieri
A rivedervi i' torno: e se le stelle
M' havesser dato in sorte
Di viver à me stessa, e di far vita
Conforme à le mie voglie;
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
„ Che se ben dritto miro,
„ Questi beni mortali
„ Altro non son che mali:
„ Men' hà, chi più n'abonda;
„ E posseduto è più, che non possede,
„ Ricchezze nò, ma lacci
„ De l'altrui libertate.

„Che val ne i più verdi anni
„Titolo di bellezza,
„O fama d'honestate,
„E'n mortal sangue nobiltà celeste;
„Tante grazie del cielo, e de la terra,
„Qui larghi, e lieti campi,
„E là felici piagge,
„Fecondi paschi, e più fecondo armento,
„Se'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge à pena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella.
Ricca sol di se stessa,
E de le grazie di Natura adorna,
Che'n dolce povertade
Nè povertà conosce, nè i disagi
De le richezze sente;
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d'haver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte auviva,
E col dolce de l'api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte, ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago'l mondo;
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.

Sola una dolce, e d'ogn' affanno sgomb
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi herbette
La greggia à lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante.
Non qual le destinaro
O gli huomini, ò le stelle;
Ma qual le diede Amore.
E trà l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra;
Ned' ella scopre ardor, ch'egli non sen
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che sia
Morire innanzi morte;
Potess'io pur cangiar teco mia sorte.
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. *Cor.* chi mi chia
O più de gli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli: e dove vai
Così soletta? *Am.* In nessun' altro loc
Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poi che te trovo.

Cor. Tù trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur hor pensando, e fra mio cor dicea
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e'n quest
Tù mi se' sopragiunta anima mia:
Ma tù non ami più la tua Corisca.

Am. E perche ciò? *Cor.* Come perche?
chiedi?

Ho

Hoggi tù sposa. *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì tù sposa.
Ed à me no'l palesi? *Am.* e come posso
Palesar quel, che non m'è noto? *Cor.* ancora
Tù t'infingi, e me'l neghi? *Am.* ancor mi (beffi.
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* dunque m'affermi
Ciò tù per verò? *Cor.* Anzi te'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tù? *Am.* sò che promessa
Già fui, ma non sò già, che si vicine
Sien le mie nozze; e tù da chi'l sapesti?
Cor. Da mio fratello Ormino, esso l'ha inteso,
Dice, da molti, e non si parla d'altro.
Par che tù te ne turbi. è forse questa
Novella da turbarsi? *Am.* egli è un gran pas- (so,
Corisca: e già la madre mia mi disse,
Che quel dì si rinasce. *Cor.* à miglior vita
Si rinasce per certo: e tù per questo
Viver lieta dovresti: à che sospiri?
Lascia pur sospirar à quel meschino.
Am. Qual meschino? *Cor.* Mirtillo, che trovossi
Presente à ciò che'l mio fratel mi disse;
E poco men, che di dolor no'l vidi
Morire: e certo e' si moriva, s'io
Non l'havessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e ben che tutto
Dicessi sol per suo conforto, io pure
Sarei donna per farlo. *Am.* e ti darebbe
L'animo di sturbarle? *Cor.* e di che sorte:
Am. E come ciò faresti? *Cor.* agevolmente,
Pur che tù ti disponga, e ci consenta.

Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fè mi deſti
Di non l'appaleſar, ti ſcovrirei (do
Vn penſier, che nel cor gran tempo aſco
Cor. Io paleſarti mai? apraſi prima
La terra, e per miracolo m'inghiotta.
Am. Sappi, Coriſca mia, che quand'io penſ
Ch' i' debbo ad un fanciullo eſſer ſoggetta
Che m'ha in odio, e mi fugge, e ch'altra cura (n
Non hà che i boſchi, e ch'una fera, e un ca
Stima più che l'amor di mille ninfe,
Mal contenta ne vivo, e poco meno
Che diſperata; ma non oſo à dirlo,
Sì perche l'honeſtà non me'l comporta,
Sì perche al padre mio m'hò di già data,
E quel ch' è peggio, à la gran Dea, la fede
Che ſe per opra tua, ma però ſempre
Salva la fede mia, ſalva la vita,
E la religione, e l'honeſtate,
Troncar di queſto à me ſi grave nodo
Si poteſſer le fila, hoggi ſareſti
Tù ben la mia ſalute, e la mia vita.
Cor. Se per queſto ſoſpiri, hai gran ragione,
Amarilli. deh quante volte il diſſi:
Vna coſa sì bella à chi la ſprezza?
Si ricca gioja à chi non la conoſce?
Ma tù ſe' troppo ſavia, à dirti il vero,
Anzi pur troppo ſciocca. e che non parli
Che non ti laſci intendere? *Am.* hò vergo gna,
Cor. Hai un gran mal ſorella. io, vorrei prim
Haver la febbre, il fiſtolo, la rabbia.
Ma, credi à me, la perderai tù ancora

So

Sorella mia: sì ben, basta una sola
Volta, che tu la superi; e riniegthi.
Am. Vergogna, che'n altrui stampò natura,
» Non si può rinegar: che se tù tenti
» Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.
» *Cor.* O Amarilli mia, chi troppo savia
» Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero havessi prima
Scoperto à me, saresti fuor d'impaccio.
Hoggi vedrai quel che sà far Corisca:
Ne le più saggie man, ne le più fide
Tù non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito, non vorrai
D'un buon' amante provederti? *Am.* à questo
Pensaremo à bell'agio. *Cor.* veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo.
E tù sai pur s'hoggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà de l'amor tuo più degno.
E tù'l lasci morire (ah troppo cruda)
Senza che dir ti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta. *Am.* ò quanto meglio
Farebbe à darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch' è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che moia.
Am. Sarà più tosto un raddopiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tù la cura à lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* ò quanto hai poco core!
Am. E poco sia, pur ch' a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai

Di mancarmi tù in questo, anch'io be
posso
Giustamente mancarti: à Dio. *Am.* Co
risca,
Non ti partir, ascolta. *Cor.* una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo, ma con questo
Ch' ad altro non mi astringa. *Cor.* altre
non chiede.
Am. E tù gli facci credere, che nulla
Saputo i'n' habbia. *Cor.* mostrerò che tutto
Habbia portato il caso. *Am.* e ch'indi possa
Partirmi à mio piacer, nè mi contrasti.
Cor. Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca. *Cor.* e questo
Ancora si farà. *Am.* Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo. *Cor.* Oime
che pena
M' è hoggi il riformar cotesta tua
Semplicità! fuor che la lingua ogni altro
Membro gli legherò; sì che sicura
Star ne potrai; vuoi altro? *Am.* altro non
voglio; (piace,
Cor. E quando il farai tù? *Am.* quando à te
Pur che tanto di tempo hor mi conceda,
Ch'io torni à casa, ove di queste nozze
Mi vò meglio informar. *Cor.* vanne, ma
guarda
Di farlo accortamente. hor odi quello,
Ch'io vò pensando, ch' hoggi su'l meriggio
Quì sola frà quest' ombre, e senz' alcuna
Delle tue ninfe tù ten' venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch'io:

Meco

Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori; tutte mie,
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tù, come sovente suoli,
Il gioco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.
A. Questo mi piace assai: ma non vorrei
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo; sai?
C. T'intendo: e ben'auvisi, e fià mia cura,
Che tù di questo alcun timor non haggia;
Ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda in tanto
D'amar la tua fidissima Corisca.
A. Se posto hò il cor ne le sue mani, à lei
Starà di farsi amar quanto le piace.
C. Parti ch'ella stia salda? A questa rocca
Magior forza bisogna, s'à l'assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. sò ben'anch'io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possano i. preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, à tal partito
La stringerò ben'io con questo gioco,
Che non l'havrà da gioco. ed io non solo
Dalle parole sue, voglia, ò non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l'interne viscere il suo core. [na
Come questo habbia in mano, e già padro-
Sia del segreto suo, farò di lei

Ciò che vorrò, senza fatica alcuna,
E condurolla à quel che bramo, in gui
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolme
Creder potrà, che l'habbia à ciò condot
Il suo sfrenato amor, nõ l'arte mia.

SCENA SESTA.

Corisca, Satiro.

O Ime son morta. *Sat.* Ed io son vivo.
Cor. torna,
Torna Amarilli mia, che presa sono.
Sat. Amarilli non t'ode : à questa volta (m
Ti converrà star salda. *Cor.* oimè le chio
Sat. T'hò pur sì longamente attesa al varco
Che ne la rete se' caduta : e sai
Questo non è il mantello, e'l crin, Corisc
Cor. A me Satiro? *Sat.* à te. non se' tu quell
Corisca tanto famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi à sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre
Ingannatrice, e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben'io : ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' à gli occhi tuoi
Vn tempo fù sì cara. *Sat.* hor son gentile,
Sì scelerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tù mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? *Sat.* hor odi meraviglia,
E cosa nova à l'animo sincero.
E quando l'arco à Lilla, e'l velo à Clori,
La veste à Dafne, ed i coturni à Silvia
M'in-

M'inducesti à rubar, perche'l mio furto
Fosse di quell'amor poscia mercede,
Ch'à me promesso fù donato altrui;
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t'havea, donasti à Niso;
E quando à la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti
M'hai schernito, e beffato: alhor ti parui
Gentile? ah scelerata! hor pagherai,
Credimi, hor pagherai di tutto il fio.
Cor. Tù mi strascini, oimè, come s'i' fussi
Vna giovenca. *Sat.* tù'l dicesti à punto.
Scotiti pur se sai: già non tem'io
Che quinci hor tù mi fugga. à questa presa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Te'n fuggisti, malvaggia: ma se'l cápo
Qui non mi lasci, indarno t'affatichi
D'uscirmi hoggi di man. *Cor.* deh, non negarmi.
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente. *Sat.* parla.
Cor. Come vuoi tù ch'io parli essendo presa?
Lasciami. *Sat.* ch'i ti lasci? *C.* I'ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? i' vò condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, non che vestigio humano.
Del resto non ti parlo, il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti. (ma,
Cor. Puoi tù dunque, crudele, à questa chioma,

Che ti legò già il core; à questo volto,
Che fù già il tuo diletto; a questa ti
tempo
Più de la vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; à questa puoi
Soffrir di far' oltraggio? ò cielo! ò sorte
In cui pos'io speranza? à cui debb'io
Creder mai più, meschina? *Sat*. ah scelerat
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi ten
Con le lusinge tue, con le tue frodi?

Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora: oime, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, ò di ma
Eccomi à piedi tuoi: se mai t'offesi (gno
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e sovra humane
Tue ginocchia, ch'abbraccio, à cui m'i
chino; (po
Per quello amor, che mi portasti un tem
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già da gli occhi miei,
Che tue stelle chiamavi, hor son duo fonti
Per queste amare lagrime ti prego,
Habbi pietà di me; lasciami homai.

Sat. La perfida m'ha mosso; e s'io credessi
Solo à l'affetto, à fè che sarei vinto.
Ma in somma io non ti credo, tù se' trop
po
Malvaggia, e'nganni più, chi più si fida
Sotto quell'humiltà, sotto que' preghi
Si nasconde Corisca: tù non puoi
Esser da te diversa. ancor contendi?

Cor. Oime il mio capo, ah crudo; ancor un
Ferma ti prego, ed una sola grazia (poco
Non mi negar' almen. *Sat.* che grazia è
questa? (forse
Cor. Che tù m'ascolti ancor' un poco. *Sat.*
Ti pensi tù con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh Satiro cortese, e pur tù vuoi (re.
Far di me strazio? *Sat.* il proverai, vien pu-
Cor. Senza havermi pietà? *Sat.* senza pietate.
Cor. E'n ciò se' tù ben fermo? *Sat.* in ciò ben
fermo.
Hai tù finito ancor questo incantesmo?
Cor. O villano, indiscreto, & importuno;
Mezz'huomo, e mezzo capra, e tutto be-
Carogna fracidissima, e difetto (stia;
Di natura nefando; se tù credi,
Che Corisca non t'ami, il vero credi. (so?
Che vuoi tù ch' ami in tè? quel tuo bel cef-
Quella succida barba? quell' orecchie
Caprigne? quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna? *Sat.* O scelerata; (dà?
A mè questo? *C.* à tè questo. *S.* à mè, ribal-
Cor. A tè caprone. *Sat.* ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina
Ed importuna lingua? *Cor.* se t'accosti,
E fossi tanto ardito. *Sat.* In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani? (gia?
E non teme? e m'oltraggia? e mi dispreg-
Jo ti farò. *Cor.* che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* e con qua' denti
Se tù non gli hai? *Sat.* ò ciel, come il com-
porti?

Ma s'io non te ne pago: vien pur via. (già?
Cor. Non vò venir. *S.* non ci verrai, malvag-
Cor. Nò, mal tuo grado, nò. *Sat.* Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. *Sat.* horsù veggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tù il collo, od io le braccia. tù ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa. *Cor.* hor'il vedremo.
Sat. Sì certo. *Cor.* tira ben, Satiro, à Dio,
Fiaccati il collo. *Sat.* oimè dolente, ahi lasso, (na!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schie-
O che fiera caduta! à pena i posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch' ella fugga? e quì rimanga il teschio?
O maraviglia inusitata, ò Ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi se'n fugge,
E vive senza capo. ò come è lieve, (gue
Quanto hà poco cervel: ma como il san-
Fuor non ne spiccia? deh, che miro? ò scioc-
O mentecatto! senza capo lei? (co,
Senza capo sè tù: chi vide mai
Huom di te più schernito? hor vedi s'ella
Hà saputo fuggir, quando tù meglio
La pensavi tener? perfida maga,
Non ti bastava haver mentito il core,
E'l volto, e le parole, e'l riso, e'l guardo,
S'anco il crin non mentiui? ecco Poeti,
Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate. homai
Arros-

Arrossite insensati, e ricantando
Vostro soggetto, in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolchri spoglia,
E da i fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'hà fatto lodar quel, che abhorrire
Dovevate assai piu, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti, hor non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini.
E se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, homai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? certo
Non fù mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è la sù con tante stelle
Ornamento del Ciel; come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

CHORO.

Ah ben fù di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese:
Poscia ch'indi s'accese
Degli immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor non langue.
Così la fè, d'ogni virtù radice,
E d'ogn' alma ben nata unico fregio,

La

La sù si tien in pregio.
Così di farci amanti; onde felice
Si fà nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere havete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual' amore, ò vaghezza
D'una morta bellezza il cor v'ingombra?
„ Le ricchezze, e i tesori
„ Son' insensati amori: il vero e vivo
„ Amor de l'alma è l'alma: ogn' altro ogget-
„ Perche d'amare è privo, (to,
„ Degno non è de l'amoroso affetto.
„ L'anima, perche sola è riamante,
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben' è soave cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia, e pur chi'l vero intende,
Com' intendete voi
Auventurosi Amanti, che'l provate,
Dirà; che questo è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando à ferir si và bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una e l'altra saetta,
Son veri baci; ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.

Baci pur bocca curioſa, e ſcaltra.
O ſeno, ò fronte, ò mano; unqua non ſia
Che parte alcuna in bella donna baci,
Che baciatrice ſia,
Se non la bocca; ove l'un'alma e l'altra
Corre, e ſi bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel teſoro
De' bacianti rubini:
Sì che parlan trà loro
Quegli animati, & ſpiritoſi baci,
Gran coſe in picciol ſuono,
E ſegreti dolciſſimi, che ſono
A lor ſolo paleſi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,
Alma con alma unita:
E ſon come d'amor baci baciati
Gl'incontri di duo cori amanti amati.


Ecco la cieca
P. Philippe Fecit

TTO TERZO

CENA PRIMA.

MIRTILLO.

Primavera, gioventù de l'anno,
Bella madre di fiori
D'herbe novelle, e di novelli a-
mori,
torni ben, ma teco
n tornano i sereni,
fortunati dì de le mie gioje:
ù torni bèn, tù torni;
a teco altro non torna,
del perduto mio caro tesoro
rimembranza misera, e dolente.
quella se', tù quella,
pur dianzi si vezzosa, e bella:
son' io già quel, ch'un tempo fui
o à gli occhi altrui.
olcezze amarissime d'amore!
nto è più duro perdervi, che mai
v'haver ò provate, ò possedute.
me saria l'amar felice stato,
l già goduto ben non si perdesse;
quando egli si perde,
gni memoria ancora
el dileguato ben si dileguasse:
se le mie speranze hoggi non sono,
m' è l'usato lor di fragil vetro;
se maggior del vero
on fà la speme il desiar soverchio;

Quì

Quì pur vedrò colei,
Ch'è'l Sol de gli occhi miei:
E s'altri non m'inganna,
Quì pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermar' il piè fugace:
Quì pur da le dolcezze
Di quel bel volto havrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun l'avida viſta:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar' inverſo mè le luci altere,
Se non dolci, almen fere;
E ſe non carche d'amoroſa gioia,
Sì crude almen, ch' i' mora.
O lungamente ſoſpirato in vano
Auventuroſo dì, ſe dopò tanti
Foſchi giorni di pianti
Tù mi concedi; Amor, di veder hoggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il Sol de gli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch'eſſer doveano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli,
Per fare il gioco de la cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che và con l'altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la trova.
O pur frappoſto à le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non habbia il mio deſtino invido, e crudo.
Queſta lunga dimora
Di paura ed' affanno il cor m'ingombra;
„ Ch' un ſecolo à gli amanti

„ Par ogn' hora che tardi, ogni momento
„ Quell' aspettato ben, che fà contento.
Ma chi sà? troppo tardi
Son fors'io giunto, e quì m'havrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito à partirmi.
Oime, se questo è verò, i' vò morire.

SCENA SECONDA.

AMARILLI, MIRTILLO, CHORO DI NINFE, CORISCA.

A. Ecco la cieca. *M.* Eccola à punto, ahi vista.
Am. Hor che si tarda? *Mir.* Ahi voce, che m'hai punto,
E sanato in un punto.
Am. Ove sete? che fate? e tù, Lisetta
Che sì bramavi il gioco de la cieca,
Che badi? e tù Corisca, ove se'ita?
Mir. Hor sì, che si può dire,
Ch' Amor è cieco, ed hà bendati gli occhi.
Am. Ascoltatemi voi;
Che'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste piante,
Ov' è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir.

Forſe ch'i' non credei d'haverti colto
Sicura al varco à queſta volta, Eliſa?

Mir. E pur anco non ceſſa
D'accennarmi Coriſca; e sì ſdegnoſa,
Che ſembra minacciar: vorrebbe forſe
Che mi miſchiaſſi anch'io trà quelle Nir

Am. Dunque giocar debb'io (fe
Tutt' hoggi con le piante?

Cor. Biſogna pur, che mal mio grado i' parl
Ed eſca de la buca:
Prendila da pochiſſimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O laſciati almen prendere. sù dammi
Coteſto dardo, e valle incontra ſciocco.

Mir. O come mal s'accorda
L'animo col deſio:
Sì poco ardiſce il cor, che tanto brama

Am. Per queſta volta ancor tornisi al gioc
Che ſon già ſtanca, e per mia fè voi ſete
Troppo indiſcrete à farmi correr tanto.

Chor. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol hoggi deriſo, eccol battuto.
Sì come a' i rai del Sole
Cieca nottola ſuole
C'hà mille augei d'intorno,
Che le fan guerra e ſcorno,
Ed ella picchia
Col becco in vano, e s'erge, e ſi rannichia:
Così ſe' tù beffatto
Amore in ogni lato,
Chi'l tergo, e chi le gote

Ti stimola e percote;
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, ò batti l'ale.
Gioco dolce hà pania amara,
E ben l'impara
Augel, che vi s'invesca.
Non sà fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA TERZA.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A te l'hò colta, Aglauro?
Tù voi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
r. Certamente se' contra
Non gli l'havessi à l'improviso spinto,
Con sì grand'urto, i' faticava in vano,
Per far, ch'egli vi gisse.
Tù non parli: se' dessa, ò non se' dessa?
r. Quì ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò che ne segue.
Am. Hor ti conosco sì, tù se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; à punto
Altra che te non volev'io, per darti
De le pugna à mio senno.
Hor tè questo, e quest'altro,
E quest' anco, e poi questo: ancor non parli?
Ma se tù mi legasti, anco mi sciogli.
E fà tosto cor mio,
Ch' i' vò poi darti il più soave bacio,
Ch'avessi mai: che tardi?
Par, che la man ti tremi: se' sì stanca?

Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
O quanto se' melensa.
Ma lascia far' à me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Hor vè con quanti nodi
Mi legasti tù stretta?
Se può toccar' à te l'esser la cieca.
Son pur ecco sbendata: oimè! che veggi
Lasciami, traditor. oimè! son morta.
Mir. Stà cheta anima mia. *Am.* Lasciami d
Lasciami. così dunque (co
Si fà forza à le Ninfe? Aglauro, Elisa
Ah perfide, ove sete?
Lasciami traditore. *Mir.* ecco ti lascio.
Am. Quest' è un' inganno di Corisca. hor te
Quel che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. ecco mi pa
Con questo dardo il petto. *Am.* oimè, d
Mir. Quel che forse ti pesa (fa
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Oimè! son quasi morta.
Mir. E se quest' opra à la tua man si deve,
Ecco'l ferro, ecco'l petto.
Am. Ben' il meriteresti. e chi t'ha dato
Cotanto ardir, presontuoso? *Mir.* Amor
Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poi che discreto fui; che se prendesti
Tù prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Commodità d'esser ardito, e quando
Pot

Potei le leggi usar teco d'amore;
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel, che sei cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più son' amante.
Am. „Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e'l peregrino assale;
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poiche l'amato cibo,
O tua fierezza, ò mio destin mi nega;
Se famelico amante
Uscendo hoggi de' boschi, ov'io sofferfi
Digiun misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'Amore;
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur' incolpa:
Che se co' preghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai,
Tù sola; tù m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che'n van mi segui.
Che vuoi da me? *Mir.* ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io moia.
Am. Buon per te, che la grazia,

Prima che l'habbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque. *Mir.* ah Ninfa.
Quel che t'hò detto, à pena
È una minuta stilla
De l'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

Am. Per levar te d'errore, e me d'impaccio
Son contenta d'udirti:
Ma vè, con queste leggi;
Di poco, e tosto parti, e più non torna.

Mir. In troppo picciol fascio
Crudelissima Ninfa
Stringer tù mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse
Che con pensiero humano,
A pena il capiria ciò che capire
Puote in pensiero humano.
Ch'i' t'ami più de la mia vita,
Se tù nol sai, crudele,
Chiedilo à queste selve,
Che te 'l diranno, & te 'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch'i' ho sì spesse volte
Intenerito al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede
De l'amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno;
Quante la terra; e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai

L'alta necessità de l'ardor mio
E come l'acqua scende, e'l foco sale
Per sua natura; e l'aria
Vaga, e posa la terra, e'l ciel s'aggira;
Così naturalmente à te s'inchina,
Come à suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia:
E chi dal suo desio
Dal caro oggetto suo fosse per farla
Rivolger mai, potria
Dal'usato camino, e'l cielo, e la terra
Ed acqua revocar, e'l foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perche mi comandi
Ch'io dica poco (ahi cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol, ch'io moro;
E men farò morendo,
S'io miro à quel, che del mio strazio brami:
Ma farò quello, oimè; che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poi ch'io sarò morto, anima cruda,
Havrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre à Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle stelle amorose;
Come le vidi mai così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'io moia,
Che'l morir mi fia dolce:
E dritto è ben, che se mi furo un tempo
Dolci segni di vita, hor sien di morte
Que' begli occhi amorosi:

 E quel


Ecco la cieca

Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
» L'esser cruda ad ogn' altro
» (Già no'l nego) è peccato:
» A l'amante è virtute;
» Ed è vera honestate
» Quella, che'n bella donna
» Chiami tù feritate.
Ma sia come tu vuoi peccato, e biasmo,
L'esser cruda à l'amante; hor quando mai
Ti fui cruda Amarilli?
Forse alhor, che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai
Tanto, ch' à dura morte i' ti sottrassi;
Io dico alhor, che tù frà nobil choro
Di vergini pudiche,
Libidinoso amante,
Sotto habito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar trà finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna:
Ma sallo il ciel, ch' alhor non ti conobbi;
E che poi conosciuto
Sdegno n'hebbi, e serbai
Da le lascivie tue l'animo intatto;
Nè lasciai, che corresse
L'amoroso veneno al cor pudico:
Ch' al fin non violasti,
Se non la sommità di queste labbra.

,, Bocca baciata à forza,
,, Se'l bacio sputa, ogni vergogna ammorz
Ma dimmi tù, qual frutto havresti all'ho
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se t'havess'io scoperto à quelle ninfe?
Non fù sù l'Ebro mai
Si fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia, il Tracio Orfeo,
Come stato da loro,
Saresti tù; se non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda hor chiami;
Ma non è cruda già quanto bisogna:
Che se cotanto ardisci,
Quando ti son crudele,
Che faresti tù poi
Se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà, che dar potei,
Quella t'ho dato: in altro modo è vano
Che tù la chiedi, ò speri.
,, Che pietate amorosa
,, Mai si dà per colei,
,, Che per se non la trova,
,, Poiche l'ha data altrui.
Ama l'honestà mia, s'amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tù da quel che brami;
Il prohibisce il ciel, la terra il guarda,
E'l vendica la morte,
Ma più d'ogn'altro, e con più saldo scudo
L'honestate il difende:
,, Che sdegno alma ben nata
,, Più fido guardatore
,, Haver del proprio honore. hor datti pace

Dun-

Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far' à me: fuggi lontano, e vivi
„ Se saggio se', ch'abbandonar la vita
„ Per soverchio dolore,
„ Non è atto, ò pensiero
„ Di magnanimo core:
„ Ed è vera virtute,
„ Il sapersi astener da quel che piace,
„ Se quel che piace offende.

Mi. „ Non è in man di chi perde
L'anima, il non morire.

Am. „ Chi s'arma di virtù, vince ogn' affetto.

Mi. „ Virtù non vince, ove trionfa amore.

Am. „ Chi non può quel che vuol', quel che può voglia.

Mi. „ Necessità d'amor legge non have.

Am. „ La lontananza ogni gran piaga salda.

Mi. „ Quel che nel cor si porta, in van si fugge.

Am. Scaccerà vecchio amor novo desio.

Mi. Sì s'un altr' alma, e un' altro core havessi.

Am. Consuma il tempo finalmente amore.

Mi. Ma prima il crudo amor l'alma consuma.

Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?

Mi. Non ha rimedio alcun, se non la morte.

Am. La morte? Hor tu m'ascolta, e fa che legge
Ti sian queste parole: ancor ch'i' sappia,
Che'l morir de gli amanti è più tosto uso
D'innamorata lingua, che desio
D'animo in ciò deliberato, e fermo;

Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle à te venisse;
Sappi, che la tua morte,
Non men de la mia fama,
Che de la vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami:
Vattene, e da quì innanzi havrò per chiar
Segno che tù sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

Mir. O sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita? ò come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. Horsù, Mirtillo, è tempo
Che tù te'n vada, e troppo lungam
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola
Ch' infinita è la schiera
De gli infelici amanti.
Vive ben' altri in pianti
,, Si come tù Mirtillo: ogni ferita
,, Ha seco il suo dolore:
Nè se' tù solo à lagrimar d'amore.

Mir. Misero infrà gli amanti
Già solo non son'io; ma son ben solo
Miserabile essempio
E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

Am. Horsù partiti homai.

Mir. Ah dolente partita!
Ah fin de la mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur i' prov

La pena de la morte,
E sento nel partire
Vn vivace morire,
Che dà vita al dolore,
Per far che moia immortalmente il core.

SCENA QUARTA.

AMARILLI.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedesti quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli;
Sò ben, che tù di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, havresti.
O anime in amor troppo infelici.
Che giova à te, cor mio, l'esser amato?
Che giova à me l'haver sì caro amante?
Perche crudo destino
Ne disunisci tù, s'amor ne stringe?
E tù perche ne stringi,
Se ne parte il destin, perfido amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge humana inhumana,
Che dai per pena de l'amar la morte.
„ Se'l peccar è sì dolce,
„ E'l non peccar sì necessario; ò troppo
„ Imperfetta natura,
„ Che repugni à là legge:
„ O troppo dura legge,
„ Che la natura offendi.

„ Ma che? poco ama altrui, ch'il morir teme.
Piacesse pur' al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fusse la morte.
Santissima honestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume,
Quest' amorosa voglia,
Che svenata hò col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima à te consacro.
E tù, Mirtillo (anima mia) perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona à questa sola
Ne i detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica; ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta haver puoi tù maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tù se'l cor mio;
Come se' pur, mal grado
Del cielo, e de la terra;
Qualhor piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue:
Quei sospiri il mio spirto: e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

CORISCA, AMARILLI.

Non t'asconder già più sorella mia.
Amar. Meschina me! son discoperta.
Cor. Il tutto

Ho troppo ben' inteso: hor non m'apposi?
Non ti diss'io, ch'amavi? hor ne son certa.
E da me tù ti guardi? à me l'ascondi?
A me, che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te'l confesso,
Cor. Hor che negar no'l puoi, tù me'l con-
Am. E ben m'aveggio (ahi lassa) (fessi.
Che troppo angusto vaso è debil core.
A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te stessa.
Am. „Non e fierezza quella
„Che nasce da pietate:
Cor. Aconito, e cicuta,
Nascer da salutifera radice
Non si vide già mai.
Che differenza fai
Da crudeltà ch'offende,
A pietà che non giova? *A.* oime, Corisca.
Cor. Il sospirar sorella,
E' debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femmine da poco.
Am. Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch'i' ho compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tù, che promessa à Silvio sono?
Non sai tù, che la legge (gia
Condanna à morte ogni donzella, ch'ag-
Violata la fede?

Cor.

Cor. O ſemplicetta: ed altro non t'arreſta
Qual è trà noi più antica,
La leggi di Diana, ò pur d'Amore?
„ Queſta ne' noſtri petti
„ Naſce, Amarilli, e con l'età s' avanza
„ Nè s'apprende, ò s'inſegna;
„ Ma ne gli humani cori
„ Senza maeſtro la natura ſteſſa
„ Di propria man l'imprime:
„ E dov'ella comanda,
„ Ubbidiſce anco il Ciel, non che la terra.
Am. E pur ſe queſta legge
Mi toglieſſe la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tù se' troppo guardinga: ſe cotali
Fuſſer tutte le donne,
E cotali riſpetti haveſſer tutte,
Buon tempo à dio. ſoggette à queſta pena
Stimo le poche prattiche, Amarilli.
Per quelle, che ſon ſagge
Non è fatta la legge:
Se tutte le colpevoli uccideſſe,
Credimi, ſenza donne
Reſterebbe il paeſe: e ſe le ſciocche
V'inciampano, è ben dritto,
Che'l rubar ſia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto.
„ Ch' altro al fin l'honeſtate
„ Non è, che un' arte di parere honeſta.
Creda ogn'un à ſuo modo, io così credo.
Am. Queſte ſon vanità, Goriſca mia.
„ Gran ſenno è, laſciar toſto

„ Quel

» Quel, che non può tenersi
Am. E chi te'l vieta, sciocca?
» Troppo breve è la vita
» Di trapassarla con un solo amore.
» Troppo gli huomini avari
» (O sia difetto, ò sia fierezza loro)
» Ci son de le lor grazie.
» E sai? tanto siam care,
» Tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
» Levaci la beltà, la giovinezza,
» Come albergi di pecchie
» Restiamo senza favi, e senza mele
» Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar' à gli huomini, Amarilli;
Però ch'essi non sanno,
Nè sentono i disagi de le donne.
È troppo differente
Da la condition de l'huomo è questa
Della misera donna.
» Quanto più invecchia l'huomo,
» Diventa più perfetto,
» E se perde bellezza, acquista senno.
» Ma in noi con la beltate,
» E con la gioventù, da cui si spesso
» Il viril senno, e la possanza è vinta,
» Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
» Nè pensar la più sozza
» Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Hor, prima che tù giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra
Non l'usar à sinistra.

Che

Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse à
Che gioverebbe à l'huomo
L'ingegno suo, se non l'usasse à tempo
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'huomo;
Vsiam mentre l'habbiamo;
Godiam sorella mia: (anni
„ Godiam, che'l tempo vola, e posson gli
„ Ben ristorar' i danni
„ De la passata lor fredda vecchiezza;
„ Ma s'in noi giovinezza
„ Una volta si perde,
„ Mai più non si rinverde;
„ Ed à canuto, e livido sembiante
„ Puo ben tornar amor, ma non amante.

Am. Tù, come credo, in questa guisa parli
Più tosto per tentarmi, Corisca,
Che per dir quel che senti:
E però sii pur certa,
Che se tù non mi mostri agevol modo,
E sopra tutto honesto,
Di fuggir quest' à me nemice nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L'honestà mia, Corisca.

Cor. Non ho veduto mai la più ostinata
Femmina di costei.
Poi che questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli,
Credi, tù forse, che'l tuo Silvio sia

Tanto di fede amico,
Quanto tù d'honestate?

Am. Tù mì farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e come?
S'è nemico d'amore?

Cor. Silviò d'amor nemico? ò semplicetta!
Tù no'l conosci: e' sà far' e tacere.
Ti sò dir'io. quest' anime sì schife, eh!
Non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto sicuro,
Nè di tanta finezza,
Quanto quel, che s'asconde
Sotto'l vel d'honestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.
quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?
Nè Dea, nè anco Ninfa. *Am.* ò che mi
narri?

Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am.* quale
Lisetta tua, la pecoraia? *Cor.* quella.

Am. Dì tù vero, Corisca? *Cor.* questa è dessa:
Questa è l'anima sua.

Am. Hor vedi se lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben proveduto.

Cor. E sai come ne spasima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire à la caccia.

Am. Ogni mattina à punto
Sento sù l'alba il maledetto corno.

Cor. E sù'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono

Più

Più fervidi ne l'opra, ed egli à l'hor
Da' compagni s'invola, e vien solett
Per via non trita al mio giardino, ov'ell
Trà le fessure d'una siepe ombrosa,
Che'l giardin chiude, i suoi sospiri arden
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride; hor odi quello
Che pensato ho di fare: anzi hò già fatt
Per tuo servigio. io credo ben, che sap
Che la medesima legge, che comand
A la donna il servar fede al suo sposo,
Hà comandato anco, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa, mal grado de' Parenti suoi,
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Honestamente provedersi. *Am.* ques
Sò molto bene, & anco alcuno essemp
Veduto n'hò, Leucippe à Ligurino,
Egle à Licota, e à Turingo Armilla,
Trovati senza fè la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor.* hor tù m'ascolta:
Lisetta mia così da me avvertita
Hà col fanciullo amante, e poco cauto,
D'esser in quello speco hoggi con lei,
Ordine dato: ond'egli è'l più contento
Garzon, che viva; e sol n'attende l'ho
Quivi vò, che tù'l colga: i' sarò teco
Per testimon del tutto; che senz'esso
Vana sarebbe l'opra: e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo honore,
E con honor del padre tuo, da questo
Sì noioso legame. *Am.* O quanto bene
Hai pensato, Corisca. hor che ci resta?

Co

Quel ch'ora intenderai. tù bene osserva
Le mie parole. à mezzo de lo speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
Sù la man dritta, è nel cavato sasso
Una, non sò dir, se fatta sia
O per natura, ò per industria humana,
Picciola cavernetta, d'ogn' intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre: assai grato ricetto,
Ed a' furti d'amor comodo molto.
Hor tù gli amanti prevenendo, quivi
Fa che t'ascondi, e'l venir loro attendi:
Invierò la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso ne l'antro
Sarollo, entrando anch'io subitamente
Il prenderò, perche non fugga; e'nsieme
Farò (che così seco ho divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori;
A quali tosto accorrerai tù ancora,
E secondo'l costume, esequirai
Contra Silvio la legge, e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo sciorrai.

Am. Dinanzi al padre suo? *Cor.* ch'importa questo?
Pensi tù, che Montano il suo privato
Comodo debba al publico antiporre?
Ed al sacro il profano? *Am.* hor dunque gli occhi
Chiudendo, ò fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.

Cor.

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. *Am.* prima

Girmene al tempio à venerar gli Dei:
,, Che fortunato fin non può sortire,
,, Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.

Cor. ,, Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
,, Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.

Am. ,, Non si può perder tempo
,, Nel far preghi à coloro,
,, Che comandano al tempo.

Cor. Vanne dunque, e vien tosto;
Hor s'io non erro, à buon camin son vol-ta;
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi; hor mi bisogna
Tesser novello inganno: à Corisco
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglio, e nel medesim'antro
Dopò Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei.
La qual, come colpevole, à morte
Sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non havrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccol à punto,
O come à tempo, i' vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto

S C E

SCENA SESTA.

MIRTILLO, CORISCA.

Udite lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento.
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più de l'inferno;
Perche una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte;
Mi comanda, ch' i' viva,
Perche la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. M'infingerò di non l'haver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
Oh se' tù, il mio Mirtillo?

Mir. Così foss'io nud' ombra, e poca polve.

Cor. E ben, come ti senti,
Dapoi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato licor, se mai vi giunge,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete:
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto
In duo bramati fonti,

Che

Che stillan ghiaccio da l'alpestre ven
D'un' indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che'l desio.

Cor. „ Tanto è possente amore,
„ Quanto da i nostri cor forza riceve,
„ Caro Mirtillo: e come l' orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ A l'informe suo parto,
„ Che per se forà inutilmente nato:
„ Così l'amante al semplice desire,
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma e vigore,
„ Nè fà nascere amore:
„ Il qual prima nascendo,
„ È delicato, e tenero bambino;
„ E mentre è tale in noi, sempre è soa
„ Ma se troppo s'avanza,
„ Divien' aspro, e crudele:
„ Ch' al fin Mirtillo un' invecchiato affetto
„ Si fa pena, e difetto.
„ Che s'in un sol pensiero
„ L'anima imaginando si condensa,
„ E troppo in lui s'affisa;
„ L'amor, ch'esser dovrebbe
„ Pura gioia, e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel ch' è peggio al fin morte, ò pazzia
„ Però saggio è quel core,
„ Che spesso cangia amore. (ro

Mir. Prima che mai cangiar voglia, ò pensie

Can

Cangerò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia.
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor, più d'un' alma.
r. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore.
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I'mi morrei ben prima.
ir. ,, Come l'oro nel foco,
Così la fede nel dolor s'affina;
Corisca mia; ne può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibil costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto.
Arda pur sempre, ò mora,
O languisca il cor mio;
A lui fien lievi pene,
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,
Pur che prima la vita
Che questa fè si scioglia; (glia.
Ch' assai peggio di morte è il cangiar vo-
Cor. O bella impresa; ò valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio
Rigido, e pertinace.
„ Non è la maggior peste,
„ Ne'l più fero, e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa, de la fede.
„ In-

„ Infelice è quel core,
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante,
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tù la bellezza
Che non è tua? la gioia che non hai?
La pietà che sospiri?
La mercè che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che'l tuo mal, che'l tuo duol, che la m
E se' si forsennato, (mor
Ch'amar vuoi sempre, e non esser am
Deh risorgi Mirtillo,
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?

Mir. M'è più dolce 'l penar per Amarilli,
Che'l gioir di mill' altre:
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, hoggi si moia
Per me pure ogni gioia.
Viver'io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può, che'n alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,

Prego

Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
r. O core ammaliato:
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
r. „ Chi non spera pietà, non teme affan-
no,
Corisca mia. *Cor.* non t'ingannar Mirtillo,
Che forse da dovero
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e ch'
Da dovero ti sprezzi. (ella
Se tù sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona.
r. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede.
Trionferò con questa
[illegible] cielo, e de la terra,
[illegible]e la sua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
r. Che sarebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia.
Dimmi, amasti tù mai
Altra donna che questa?
r. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
r. Dunque, per quel ch'i' veggio,
Non provasti tù mai,

Se non crudele amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile.
Provalo un poco, provalo, e vedrai;
Com' è dolce il gioire,
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tù la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com' è soave cosa
Tanto goder, quanto ami;
Tanto haver, quanto brami.
Sentir che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri,
E dica poi, ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo. s'io son bella,
A te solo son bella: à te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tù, caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto à l'ampio mar de le dolcezze
Che fà gustar'amore:
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.

Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella.

Cor. Ascoltami, Mirtillo;
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Vna Ninfa gentile (anno
Frà quante ò spieghi al vento, o'n trecce
Chioma d'oro leggiadra,

Deg

Degna de l'amor tuo,
Come se' tù del suo;
Honor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Da' i più degni pastori
In van sollecitata, in van seguita,
Te solo adora, ed ama
Più de la vita sua; più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tù non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
De l'orme tue seguace;
Al tuo detto, al tuo cenno
Vbbidiente ancella; à tutte l'hore
De la notte, e del dì teco l'havrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Vn comodo diletto,
Vna dolcezza à le tue voglie pronta,
A l'appetito tuo, sempre al tuo gusto
Apparecchiata: oimè, non è tesoro
Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te stà comandare:

Non è molto lontan chi ti desia:
Se vuoi hora, hora sia.

Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.

Cor. Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perche sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.

Mir. ,,Corrotto gusto ogni dolcezza abhorre.

Cor. Fallo almen, per dar vita
A chi del Sol de' tuoi begli occhi vive,
Crudel; tù sai pur anco,
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando. ah, se tù brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.

Mir. Che pietà posso dare,
Non la potendo havere?
In somma, io son fermato
Di serbar fin ch'io viva
Fede à colei, ch'adoro, ò cruda, ò pia
Ch' ella sia stata, e sia.

Cor. O veramente cieco, ed infelice,
O stupido Mirtillo,
A chi serbi tù fede?
Non volea già contaminarti, e pena
Giugner à la tua pena;
Ma troppo se' tradito;
Ed io, che t'amo, sofferir no'l posso.
Credi tù, ch'Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di relligione, ò d'honestate?
Folle se' ben se'l credi.

Occupata è la stanza,
Misero; ed à te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tù non parli? sei muto?
Mir. Stà la mia vita in forse
Tra'l viver, e'l morire;
Mentre stà in dubbio il core,
Se ciò creda, ò non creda;
Però son'io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tù non me'l credi?
Mir. S'io te'l credessi, certo
Mi vedresti morire, e s'egli è vero
Può morire hor' hora.
Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati à la vendetta.
Mir. Ma non te'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch'io dica quel, che d'ascoltar ti duole.
Vedi tù là quell' antro?
Quello è fido custode
De la fè, de l'honor, de la tua donna.
Quivi di te si ride:
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và piangi, e sospira; or serva fede;
Tu n'hai cotal mercede.
Mir. Oimè: Corisca, dunque
Il ver mi narri, e pur convien ch'i'l creda?

Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
Mir. E l'hai veduto tù, Corisca? ahi lass
Cor. Non pur l'ho vedut'io,
Ma tù ancor il potrai
Pe te stesso vedere: ed hoggi à punt
Ch' oggi l'ordine è dato, e questa è l'ho
Tal che se tù t'ascondi
Trà qualch' una di queste
Fratte vicine, la vedrai tù stesso
Scender ne l'antro, ed indi à poco il va
Mir. Sì tosto ho da morir? *Cor.* vedila appun
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tù, Mirtillo?
E non ti par che muova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Hor quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia,
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

AMARILLI.

Non comminci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina, assai confusa
E con incerto cor quinci partimmi
Per gire al tempio, onde (mercè del cielo
E ben disposta, e consolata i' torno.
Ch

Ch'à le preghiere mie pure, e devote,
M'è paruto sentir moversi dentro
Vn'animoso spirto celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura, Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che'l ciel mi guida.
Bella madre d'amore,
Favorisci colei.
Che'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco,
Habbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro.
Il pastorello, à cui la fede hò data.
E tù, cara spelonca,
Si chiusamente nel tuo sen ricevi.
Questa serva d'amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, ò chi m'ascolti:
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se di trovarmi quì sognar potessi.

SCENA OTTAVA.

MIRTILLO.

Ah pur troppo son desto, e troppo miro.
Così nato senz' occhi
Foss'io più tosto, ò più tosto non nato.
A che fero destin serbarmi in vita,
Per condurmi à vedere

Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio nò: la tua credenz
Non sospender gia più: tù l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orec
La tua donna è d'altrui: (udi
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'amore,
Che la toglie à te solo.
O crudele Amarilli!
Dunque non ti bastava
Di dar' à questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi?
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta:
Hor l'odiato nome,
Che forse ti sovenne,
Per tuo rimordimento
Non hai voluto à parte
De le dolcezze tue, de le tue gioie,
E'l vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l'haver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita,
A te l'hà tolta, e l'hà donata altrui,
E tù vivi meschino? e tù non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com'al gioir se' morto
Mor

Mori morto Mirtillo.
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci, misero amante,
Di questa dura, & angosciosa morte,
Che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente habbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore à la vendetta, ceda
La pietate à lo sdegno,
E la morte à la vita,
Fin ch'abbia con la vita
Vendicato la morte.
Non beva questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietade,
Che non sia prima d'ira.
Ben ti farò sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio: e come prima
A la caverna auvicinar vedrollo,
Improviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir' altrui
Nascosamente? sì. sfidalo dunque
A singolar contesa, ove virtute

Del tuo giusto dolor possa far sede.
Nò: che potrebbon di leggieri in qu
Loco à tutti sì noto, e sì frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci;
E ricercar' ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move: e s'io la ne
Malvagio, e s'io la fingo, senza fede
Nè sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
De la mia donna il nome: in cui, benc
Non ami quel che veggio, almen quel
mo.
Che sempre volli, e vorrò fin ch'i' viv
E che sperai, e che veder devrei.
Moia dunque l'adultero malvagio,
Ch'à lei l'honore, à me la vita invol
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? e che temo io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'homicidio al fin fatto palese,
Scopirà la cagione, onde cadrai
Nel medesimo periglio de l'infamia,
Che può venirne à questa ingrata. or en
Nè la spelonca, e quì l'assali. è buono,
Questo mi piace: entrerò cheto cheto,
Sì ch'ella non mi senta: e credo bene,
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricourata, ond'io non voglio
Penetrar molto à dentro. una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta à man sinistra à punto
Si trova à piè de l'alta scesa: quivi
B

Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar' effetto
A quel che bramo. il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambiduo lor farò vendetta?
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e trè saranno
Gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo:
Vedrà questa crudele
De l'amante gradito,
Non men che del tradito,
Tragedia miserabile, e funesta.
E sarà questo speco,
Ch'esser dovea de le sue gioie albergo,
Così de l'un, come de l'altro amante,
E, quel che più desio,
De le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma voi orme, già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? à così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e seguo.
O Corisca, Corisca,
Hor si m'hai detto il vero, hor sì ti credo.

SCENA NONA.

SATIRO.

Costui crede à Corisca? e segue l'orme
Di lei nè la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna haver gran pegno
De la sua fede in man, se tù le credi,
E stretta lei con più tenaci nodi,

Cor. Ma non tardar; entra, ben mio. *Am.* prima

Girmene al tempio à venerar gli Dei:
,, Che fortunato fin non può sortire,
,, Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.
Cor. ,, Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
,, Di ben devoto core,
Perderai troppo tempo.
Am. ,, Non si può perder tempo
,, Nel far preghi à coloro,
,, Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto;
Hor s'io non erro, à buon camin son gi-
ta;
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi; hor mi bisogna
Tesser novello inganno: à Corisca
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglio, e nel medesmo an
Dopò Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i ministri à prender lei.
La qual, come colpevole, à morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non havrò più per ispugnar Mirtillo,
Che per lei m'è crudele. Eccol à punto
O come à tempo, i' vo tentarlo alquanto
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto

Il medesmo di quà. come s'appoggia
Tenacemente. è più dura l'impresa
Di quel che mi pensava. ancor non posso
Svellerlo, nè per urto anco piegarlo.
Forse il mondo è qui dentro? ò pur mi manca
Il solito vigor? stelle perverse,
Che machinate? il moverò mal gardo.
Maladetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo;
O Pan che tutto se', che tutto puoi,
Moviti à prieghi miei:
Fosti amante ancor tù di cor protervo.
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo,
Così in virtù del tuo gran nume e' cade.
La male volpe è ne la tana chiusa,
Hor se troppo largo si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvagge
In un' incendio solo arse, & distrutte.

CHORO.

Come se' grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo.
Qual cor sì rozzo, ò qual si fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, che'l tuo foco accende
Importuni, e lascivi,

Dirà, spirto mortal tù regni, e vivi
Nè la corporea salma.
Ma chi sà poi come à virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà, spirto immòrtale, hai tù ne l'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ Raro mostro, e mirabile, d'humano
„ E di divino aspetto,
„ Di veder cieco, e di saver insano,
„ Di senso, e d'intelletto,
„ Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tù l'impero
De la terra, e del Ciel, ch'à te soggiace.
Ma (dirò'l con tua pace),
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai:
Però che quanto fai
Di maraviglia, e di stupor trà noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna! ò don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che'l tuo leggiadro velo
Fè d'ambo creator più bel di lui.
Qual cosa non hai tù del Ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un' occhio ei gira,
Non di luce à chi'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se sospira, ò favella,
Com' irato Leon rugge, e spaventa;
E non più ciel, ma campo

Di tempestosa, ed horrida procella
Col fiero lampeggiar folgori auventa.
Ma col soave lampo,
E con la vista angelica amorosa,
Di duo lumi sensibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserení.
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadria
Fan sì dolce armonia nel tuo bel viso,
Che'l Cielo in van presume,
(Se'l Cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi à te cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero animale,
C'huomo s'appella, ed à cui pur s'inchina
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, ò di vittoria
Sii tù di lui men degna:
Ma per maggior tua gloria.
» Che quanto il vinto è di più pregio, tanto
» Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che tua beltate
Vinca con l'huomo ancor l'humanitate,
Hoggi ne fà Mirtillo à chi no'l crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza Amore.

ATTO


Ai questo è pure
il duro passo.
P. Philippe Fecit.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

CORISCA.

TAnto in condur la semplicetta al varco
Hebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'io possa
Ricoverarla. ò quanto mi fù grave
D'havermi à riscattar con sì gran prezzo
E con sì caro pegno. ma fù forza
Uscir di man de l'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Timido assai, m'havria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fare vergogne. io l'hò schernito sempre,
E fin che sangue hà ne le vene havuto,
Come sansuga l'hò succhiato: hor duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi havrebbe
Giusta cagion, se mai l'havessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Com'herba, che fù dianzi à chi la colse
Per uso salutifero sì cara;
Poi che'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abhorre.
Così costui, poi che spremuto hò quanto
Erà di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Hor

Hor vò veder, se Coridone è sceso
Ancor nè la spelonca. O che sia questo?
Che novità vegg'io? son desta, ò sogno?
O son ebbra, ò traveggio? i' sò pur certo
Ch'era la bocca di quest' antro aperta
Guari non hà: com' hora è chiusa? e come
Questa pietra sì grave, e tanto antica,
A lo'mproviso è ruinata à basso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli: che del resto poi
Poco mi curerei. dovria pur egli
Esser giunto hoggi mai, si buona pezza
E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo
„ Così non gli habbia amendue chiusi. Amore
„ Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
„ Scuoter, non ch'una pietra. se ciò fosse,
Già non havria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca nè l'antro, e'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA.

DORINDA, LINCO.

E Conosciuta certo.
Tù non m'havevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze horride spoglie
Per Dorinda gentile?

S'io

S'io fossi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'havrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, ò che veggio!
Dor. Un' effetto d'amor tù vedi, Linco,
Un' effetto d'amore
Misero, e signolare.
Lin. Una fanciulla, come tù si molle,
E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par che pur hieri
T'havessi trà le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' i servigi del tuo padre i'stava,
Tù che qual damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d'ogni cosa
Ch'a lo'mproviso si movesse; ogn'aura,
Ogn' augellin, che ramo
Scotesse; ogni lucertola, che fuori
De la fratta corresse;
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire;
Hor vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?
Dor. „ Chi è ferito d'amoroso strale,
„ D' altra piaga non teme.
Lin. Ben hà potuto in te, Dorinda, amore,
Poiche di donna in huomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor.

Dor. O se quì dentro, Linco,
Scorger tù mi potessi;
Vedresti un vivo Lupo
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi. (detto
Lin. E qual è il lupo? Silvio? *Dor.* ah tù l'ha
Lin. E tù, poi ch' egli è lupo
In lupa volentier ti se' cangiata:
Perche se non l'hà mosso viso humano
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi, ove trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò, mi mossi
Sta mane assai per tempo
Verso là, dove inteso havea, che Silvio
A piè de l'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata havea,
E ne l'uscir de l'Eliceto à punto
Quinci non molto lunge
Verso il rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred'io, s'havea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che'l can da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il presi:
Ed ei senza contrasto
Qual mansueto agnel meco ne venne.

E men-

E mentre i'vò pensando
Di ricondurlo al suo Signor, e mio
Sperando far con dono à lui sì caro
De la sua grazia acquisto;
Eccolo appunto, che venia dritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch'è passato trà noi.
Ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
Che dopò un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e disdegno
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Silvio, ò garzon fiero!
E tù, che festi alhor? non ti sdegnasti
De la sua fellonia?

Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio,
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto camin continuando
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s'era partito: onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Habiti suoi servili,
Nascondermi sì ben, che trà pastori

Potessi

Potessi per pastor esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio. *L.* e'n sembianza di lu[
Tù se' ita à la caccia?
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i ca
Non potean far offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch'eran concorsi à la famosa caccia,
Stav'io fuor de le tende,
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun' atto del mio caro Silvio,
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia:
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch'incontr
In poco giro, in poco tempo atterra:
Così à un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne,
Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, haste rotte, huomini offesi.
Quant

Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera,
Per la vita di Silvio, il sangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Frà me stessa, perdona
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlavá,
Sospirando, e pregando,
Quand' egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contra la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'hora
S'havea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori horrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane:
E ben hà gran ragion Silvio se l' ama.
Come irato Leon, che'l fiero corno
De l'indomito Tauro,
Hora incontri, hora fugga,
Una sola fiata, che nel tergo l'afferri,
Con le robuste sue branche
Il ferma si, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L'affannò ne l' orecchia;
E dopò haverla impetuosamente

Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenne sì, che potea farsi
Nel vasto corpo suo, quantunque altro
Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo il disegno.
Alhor subitamente il mio bel Silvio
Invocando Diana,
Drizza tù questo colpo,
Disse, ch'à te fò voto
Di sacrar, santa Dea, l'horribil teschi
E'n questo dir da la faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin da l'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato, ove confina il collo
Con l'homero sinistro il fier cinghiale;
Il qual subito cadde. i' respirai
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man' che 'nvola
Sì dolcemente il cor da'i petti humani

Lin. Mà che farà di quella ferà uccisa?

Dor. Nò'l sò, perche m'en venni,
Per non esser veduta, innanzi à tutti:
Ma crederò che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschi
Solennemente al Tempio.

Lin. E tù non vuoi uscir di questi panni

Dor. Sì voglio; ma Lupino
Hebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi

Co

Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Deh Linco mio, se m'ami,
Và tù per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano. poserò frà tanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie à casa.
Io vò: tù non partire
Di là fin ch'io non torni.

SCENA TERZA.

CHORO, ERGASTO.

Pastori, havete inteso,
Che'l nostro semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Hoggi n'hà liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo; e come
Nostro liberatore
Sia da noi honerato
Con la lingua, e col core:
E ben che d'alma valorosa, e bella
L'honor sia poco pregio, è però quello
Che si può dar maggiore

 „ A la

„ A la virtute in terra.

Erg. O sciagura dolente, ò caso amaro;
O piaga immedicabile, e mortale;
O sempre acerbo, e lagrimeuol giorn
Ch. Qual voce odo d'horror piena, e di pian
Erg. Stelle nemiche à la salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levasti in alto,
Perche poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio havèss
Ch. Questi mi par Ergasto, e certo è de
Erg. Ma perche il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto,
Tù solo auvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor, tù il percotesti,
E tù sol ne traesti
Le faville, ond' è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mo
E se fù sol pietà, che mi c'indusse.
O sfortunati amanti,
O misera Amarilli,
O Titiro infelice, ò orbo padre,
O dolente Montano,
O desolata Arcadia, ò noi meschini:
O finalmente misero, ed infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto pen
Cho. Oimè, qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nost
Andiam pastori, andiamo

Ve

Verso di lui, ch'à punto
Egli ci vien incontra. eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dimme Ergasto gentile,
Qual fiero caso à lamentar ti mena?
Che piangi? *Erg.* amici cari.
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Cho.* Oimè, che narri?
E' caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.
Deh parlaci più chiaro.
La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre appoggio, e rampollo;
Quell' unica speranza
Dè la nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' essempio d'honore,
Quel fior di castitate,
Oimè quella; ah mi scoppa
Il core à dirlo. *Cho.* è morta?
Nò; ma stà per morire.
Oimè che intendo? *Erg.* e' nulla ancor intendi:
Peggio è che more infame.
Amarillide infame? e come? Ergasto.
Trovata con l'adultero, e se quinci
Non partite si tosto,

La vedrete condurre
„ Cattiva al tempio. *Ch.* O bella, e singola
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile. ò pudicizia,
„ Come hoggi se' rara.
Dunque non si dirà donna pudica,
Se non quella, che mai
Non fù sollecitata?
O secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione havere
D'ogn' altra donna l'honestà sospetta,
Se dishonesta l'honestà si trova.

Cho. Deh, cortese pastor, non ti sia grave
Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò. stà mane assai per temp
Venne (come sapete)
Il sacerdote al tempio,
Con l'infelice padre
De la misera Ninfa,
Da un medesmo pensier ambidue mo
D'agevolar co' preghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, ò men turbata.
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,

Hog

Hoggi, disse à Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Hoggi, Titiro, sposa;
Vanne tù tosto à preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti de gli indovini; e tù di dentro
Non men, che di fuor cieco.
S' à Titiro l'esequie
In vece de le nozze havessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza,
E partito ero già Titiro, quando
Furon nel Tempio horribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri auguri, e paventosi segni,
Nunzi de l'ira sacra.
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri,
S'attonito, e confuso
Restasse ogn' un, dopo sì lieti auguri,
Pensatel voi, cari pastori. intanto
S' erano i Sacerdoti
Nel sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e divoti
Stavamo intenti à le preghiere sante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per instante caso,
Dal Sacerdote udienza. E perche questa
E', come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi,
Ed egli (ah ben hà ceffo

 Da

Da non portar altra novella) disse.
Padri, s'a' i vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi:
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate. impuro ancora
E' quel che si commette
Hoggi contra la legge
Ne l'antro d'Ericina.
Vna perfida ninfa,
Con l'adultero infame ivi profana
A voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allhora (o mente humana,
Come nel tuo destino
Se' tù stupida e cieca)
Respiratono alquanto
Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli hebbe à tener nel sacrificio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior Nicandro impose,
Che se'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tem
pio:
Ond'egli da tutto'l choro
De' ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via,
C'havea mostrato il Satiro malvagio,
Si condusse ne l'antro.

La giovane infelice,
Forse da lo splendor de le facelle
D'improviso assalita, e spaventata,
Uscendo fuor d'una riposta cava,
Ch'è nel mezzo de l'antro,
Si provò di fuggir, come cred'io,
Verso cotesta uscita, che fù dianzi
Dal troppo accorto Satiro, e sagace,
Com' ei ci disse, chiusa.
Ed egli in tanto che facea? *Er.* partissi
Subito, che 'l sentiero
Hebbe scorto à Nicandro.
Non si può dir fratelli,
Quanto rimase ogn'uno
Stupefatto, ed attonito, vedendo
Che quella erá la figlia
Di Titiro, la quale
Non fù sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo,
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
La' ve la mano il destinò, Nicandro
Hoggi vivo non fora.
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; ò fosse caso, ò fosse
Auvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che diè luogo, intatto,

E ne l'hirsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo;
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo
Che nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò cattivo anch' egli.

Cbo. E di lui che seguì? *Erg.* per altra via
Nel condussero al tempio.

Cbo. E per far che? *Erg.* per meglio trar di lui
Di questo fatto il vero. e chi sà? forse
Non merta impunità l' haver tentato
Di por man ne' ministri, e'n contra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Havessi almen potuto
Consolarlo il meschino.

Cbo. E perche non potesti?

Erg. Perche vieta la legge
A' i ministri minori
Di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
Dilungato da gli altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio;
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel, ch' à più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio, cari pastori,
Restate in pace; e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

Cbo. Così farem, poi che per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro à lui
Così devoto ufficio.
O Dei del summo cielo,

Deh mostratevi homai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA QUARTA.

CORISCA.

Cingetemi d'intorno,
O trionfanti allori,
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Hoggi felicemente
Hò nel campo d'Amor pugnato, e vinto.
Hoggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e i nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'hà pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch'egli in favorirmi havesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù ne la spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più grave
La colpa d'Amarilli: e ben che seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa: e' fie ben anco sciolto;
Che solo è de l' adultera la pena.
O vittoria solenne, ò bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne.
Voi sete in questa lingua, in questo petto,
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?

Non è tempo di starsi,
Allontanati pur, fin che la legge
Contra la tua rivale hoggi s'adempia.
Però che dal suo fallo
Graverà te, per iscolpar se stessa.
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che far' altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
,, Fuggi dunque Corisca: à gran periglio
,, Và per lingua mendace,
,, Chi non hà il piè fugace.
M'asconderò trà queste selve, e quivi
Starò, fin che sia tempo
Di venir' à goder de le mie gioie.
O beata Corisca,
Chi vide mai più fortunata impresa?

S C E N A Q U I N T A.

NICANDRO, AMARILLI.

Ben duro cor havrebbe, ò non havrebbe
Più tosto cor, nè sentimento humano,
Chi non havesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò, chi più la intende
Che'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna à cui consagri il mond
Per divina beltà vittime, e tempi,
Condur vittima al tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sà poi di te come se' nata,

Ed à che fin se' nata; e che se' figlia;
Di Titiro; e che nuora di Montano
Esser dovevi; e ch'ambedue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò se debba dir pastori, ò padri;
E che tale, e che tanta; e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita,
Così t'appressi al rischio de la morte:
Chi sà questo, e non piange, e non se'n-
duole,
Huomo non è, ma fera in volto humano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Sì come in vista dar d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire:
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del cielo,
E dar suo dritto à la giustizia humana.
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta,
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte,
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors'anco à più tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro,

Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli huomini più tosto
Havesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tù peccato incontra 'l cielo havessi:
Ch' assai più agevolmente hoggi potremmo
Ristorar te del violato nome, (mo
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t'habbia offesa,
Se non te stessa tù, misera Ninfa.
Dimmi, non se' tù stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tù promessa
Al figlio di Montano? e tù per questo
Non hai la fede marital tradita? (ranto
Come dunque innocente? *Am.* e pur i
E sì grave fallir, contra la legge
Non hò peccato, ed innocente sono.

Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai, Ninfa, peccato; Ama se piace:
Mà ben hai tù peccato incontra quella
De gli huomini, e del cielo; Ama se lice

Am. Han peccato per me gli huomini, e 'l
Se pur è ver, che di là sù derivi (cielo
Ogni nostra ventura:
Ch' altri che'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.

Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua da soverchio sdegno
Trasportata là, dove

Ment

Mente devota à gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
Che noi soli à noi stessi
Fabbri siam pur de le miserie nostre.
Am. Già nel ciel non accuso.
Altro, che'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m'hà ingannata accuso.
Nic. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
Am. M' ingannai sì, ma nel inganno altrui.
Nic. „ Non si fà inganno à cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tù per impudica tanto?
Nic. Ciò non sò dirti, à l'opra pure il chiedi.
Am. „ Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. „ Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. „ Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Nic. „ Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am. „ Se ragion nol governa, ingiusto è il senso,
Nic. „ E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.
Am. Comunque sia, sò ben che'l core hò giusto.
Nic. E chi ti trasse altri che tù ne l'antro?
Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque à l'amante l'honestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non à l'amante.
Nic. A qual amica? à l'amorosa voglia?
Am. A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.
Nic. O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro.

Nic.

Nic. Come dunque v'entrasti? ed à qual fine
Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi à lui de l'innocenza mia.
Nic. A lui, che fù cagion de la tua colpa?
Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far, chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tù con l'opre
Ninfa; non ti lusingo, e parlo chiaro,
Perche poscia confusa al maggior vopo
Non habbi à restar tù: questi son sogni.
,, Onda di fiume torbido non lava:
,, Nè torto cor parla ben dritto: e dove
,, Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tù la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? à che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, ò mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo
Da un' estrema, infelice,
E funesta pietà che non m'aita?
Nic. Ninfa, queta il tuo core,
E se 'n peccar si poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l'affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo.
,, Tutto quel che c'incontra,
,, O di bene, ò di male,

,, Sol

„ Sol di là sù deriva; come fiume
„ Nasce da fonte, ò da radice pianta:
„ E quanto quì par male,
„ Dove ogni ben con molto male è misto,
„ E' ben là sù dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, à cui pensier humano
Non è nascosto; sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro sono,
Quanto di te m'incresca;
E se t'hò col mio dir così traffitta,
Hò fatto come suol' medica mano
Pietosamente acerba,
Che va con ferro, ò stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
ov'ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque homai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel ch'è già di te scritto nel cielo.
Am. O sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, ò'n ciel, o'n terra.
Ma in ciel già non è scritta,
Che la sù nota è l'innocenza mia.
Mà che mi val, se pur convien ch'i' mora?
Ahi questo è pure il duro passo! ahi questo
E pur l' amaro calice! Nicandro.
Deh per quella pietà, che tù mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.
Nic. O Ninfa, Ninfa; a chi'l morir' è grave
„ Ogni momento è morte.
„ Che tardi tù il tuo male?
„ Altro mal non hà morte,

„ Che

„ Che 'l penſar à morire.
„ E chi morir pur deve,
„ Quanto più toſto more,
„ Tanto più toſto al ſuo morir s'invola:
Am. Mi verrà forſe alcun ſoccorſe intanto.
Padre mio, caro padre,
E tù ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia,
Coſi morir mi laſci? e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro ſolo.
Verſerà pur la piaga
Di tua figlia il tuo ſangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch' invocar non ſoleva indarno mai,
Coſi le nozze fai
De la tua cara figlia?
Spoſa il mattino, e vittima la ſera?
Nic. Deh non penar più, Ninfa.
A che tormenti indarno
E te ſteſſa, ed altrui? (pio.
E' tempo homai, che ti conduca al Tem-
Ne 'l mio debito vuol, che più s'indugi.
Am. Dunque addio, care ſelve,
Care mie ſelve, addio.
Ricevete queſti ultimi ſoſpiri,
Fin che ſciolta da ferro ingiuſto, e crudo
Torni la mia fredd' ombra
A le voſtr' ombre amate;
Che nel penoſo inferno
Non può gir innocente,
Nè può ſtar trà beati
Diſperata, e dolente.

O Mir-

O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E 'l dì, che pria ti piacqui;
Poi che la vita mia
Fù cara à te, che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte.
Così (ch' il crederia)
Per te dannata more
Colei, che ti fù cruda
Per viver' innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardita. era pur meglio
O peccar, ò fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto; e senza te, cor mio.
Mi moro oimè, Mirti. *Nic.* certo ella more.
O meschina: accorrete,
Sostente la meco; ò fiero caso
Nel nome di Mirtillo,
Hà finito il suo corso,
E l'amor, e 'l dolor de la sua morte
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora; e sento
Al palpitante cor segni di vita:
Portiamla al fonte quì vicino; forse
Rivocheremo in lei
Con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Mà chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso,
A chi muor di dolore,

Per-

Per non morir di ferro;
Comunque sia, pur si soccorra; e que
Facciasi, che conviene
A la pietà presente.
„ Che del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA SESTA.

CHORO DI CACCIATORI,
CHORO DI PASTORI
CON SILVIO.

C. C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Per cui de l'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea vita insuperabil tanto.
Ecco l'horribil teschio,
Che così morto par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo;
Questa la nobilissima fatica
Del nostro semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome;
E questo dì trà noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.

„ Queste

„ Questo è il vero camino
„ Di poggiar' à virtute;
„ Però ch'innanzi à lei
„ La fatica, e'l sudor poser gli Dei.
„ Chi vuol goder de gli agi,
„ Soffra prima i disagi.
„ Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„ Che'l faticar abhorre;
„ Ma da fatica, che virtù precorre,
„ Nasce il vero riposo.
C.C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide,
C.P. O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, & di coltori,
Han ricovrati i lor fecondi honori;
Và pur sicuro, e prendi
Homai bifolco il neghittoso aratro,
Spargi il gravido seme,
E'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fiè più che tel tronchi, ò tel calpesti:
Nè sarai per sostegno
De la vita, à te grave, altrui noioso.
C.C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride. era tal forse
Il famoso cignale,
Che vivo Ercole vinse. e tal l'havresti

Forse

Forſe ancór tù, s'egli di te non foſſe.
Coſi prima fatica,
Come fù già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fere ſcherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.

CC. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

CP. O fanciul glorioſo,
Come il valor con la pietate accoppi.
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo ſuperbo, (m
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'ar-
Di curvo, e bianco dente,
Ch' emulo par de le tue corna altere.
Dunque, poſſente Dea,
Se tù drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deſſi à te di ſua vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.

CC. O fanciul glorioſo;
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA SETTIMA.

CORIDONE.

Son ben' io ſtato inſin' à quì ſoſpeſo,
Nel preſtar fede à quel, che di Coriſca
Teſtè m'hà detto il Satiro; temendo
Non ſua favola foſſe à danno mio,

Co

Così da lui malignamente finta:
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ov'ella meco
Esser dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente hoggi sia stata
Con l' adultero colta. Mà nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch' egli à punto m'ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca; i t'hò sentita
Troppo ben à la mano, ch'incappando
Tù così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne,
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi, à chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me che tardi: fù gran ventura
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel, che mi parue un fiero intoppo al-
hora.
Che se veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente hoggi incon-
trarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer' à gli oltraggi? à le vendette?
Nò, che troppo l'honoro. anzi se voglio
Discorrer sanamente, e caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Haurai dunque pietà di chi t'inganna?
In-

Ingannata hà se stessa; che lasciando
Un, che con pura fè l'hà sempre amat
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero; che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che debb'io dunque vendicar l'oltraggio
Che seco porta la vendetta? e l'ira
Supera sì, che fà pietà lo sdegno?
Pur t'hà schernito, anzi honorato, ed i
Hò ben donde pregiarmi, hor che m
sprezza
Femmina, ch'al suo mal sempres'appiglia
E le leggi non sà nè de l'amare,
Nè de l'esser amata; e che'l men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abhorre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti move
Lo sdegno del disprezzo à vendicarti.
Com'esser può che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, & del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era:
Hò ricovrato me, ch'era d'altrui.
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì [illegible]evole à cangiarsi,
Perdita si può dir[illegible]e finalmente,
Che cosa hò io perduto? una bellezz
Senza honestate, un volto senza senn
Vn petto senza core, un cor senz'alm
Vn'alma senza fede, un'ombra vana,
Vna larva, un cadavero d'amore,
Che doman sarà fracido, e putente.
E questa si dè dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca

Co

Coriſca? mancheranno à Coridone
Ninfe di lei più degne, & più leggiadre?
Mancherà ben à lei fedele amante,
Com' era Coridon, di cui fù indegna.
Hor ſe voleſſi far quel che di lei
M'hà conſigliato il Satiro, sò certo
Che accuſando la fè ch' ella m'hà data,
Senz' alcun fallo i' la farei morire.
Ma non hò già ſi baſſo cor, che baſti
Mobilità di femmina à turbarlo.
Troppo felice ed honorata fora
La femminil perfidia, ſe con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d'alma ben nata,
S'haveſſe à vendicare. hoggi Coriſca
Per me dunque ſi viva, e, per dir meglio,
Per me non moia, e per altrui ſi viva,
Sarà la vita ſua vendetta mia.
Viva à l'infamia ſua, viva al ſuo drudo.
Poi ch'è tal, ch'io non l'odio; ed hò più
Pietà di lei, che gelosia di lui. (toſto

SCENA OTTAVA.

SILVIO.

O Dea, che non ſe' Dea, ſe non di gente
Vana, ozioſa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion ſtolta, e profana
Ti ſacra altari, e tempi,
Ma che tempi diſs'io? più toſto aſili
D'opre ſozze, e nefande,
Per honeſtar la loro
Empia

Empia dishoneſtate
Col titolo famoſo
De la tua deitate.
E tù ſordida Dea,
Perche le tue vergogne
Nè le vergogne altrui ſi veggan men
Rallenti lor d'ogni laſcivia il freno.
Nemica di ragione:
Machinatrice ſol d'opre furtive:
Corruttela de l'alme:
Calamità de gli huomini, e del mondo
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro;
Che con aura di ſpeme allettatrice
Prima luſinghi, e poi
Movi ne' petti humani
Tante fiere procelle
D'impetuoſi, e torbidi deſiri,
Di pianti, e di ſoſpiri,
Che madre di tempeſte, e di furore
Devria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miſeria
Tù hai precipitati
Que' duo miſeri amanti.
Hor và tù, che ti vanti
D' eſſer onnipotente:
Và tù, perfida Dea; ſalva ſe puoi
La vita à quella Ninfa,
Che tù con tue dolcezze
Auvelenate hai pur condotta à morte.
O per mè fortunato

Quel dì, che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea:
Santa mia deita; mio vero nume;
E così nume in terra
De l'anime più belle,
Come lume nel cielo,
Più bel de l' altre stelle.
Quanto son più lodevoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studi,
Che non son quei de gli infelici servi
Di Venere impudica.
Vccidono i cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son da i cignali uccisi.
O arco mia possanza, e mio diletto;
Strali, invitte mie forze:
Hor venga in prova; venga
Quella vana fantasima d'Amore,
Con le sue armi effeminate; venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo t'honoro
Vil pargoletto imbelle;
E perche tù m'intendi,
Ad alta voce il dico:
La ferza à gastigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se tù che respondi?
Echo, ò più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il sono? *Sono.*
A punto i' ti volea; ma dimmi certo
Se' tù poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei, che per Adone

Già si miseramente ardea? *Di*
Come ti piace, sù: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba
E gli elementi? *Ment*
O quanto è lieve il cinguettare al vento:
Vien fuori, vien, nè star' ascoso. *Of*
Ed io t'ho per vigliacco: ma di lei
Se' legitimo figlio,
O pur bastardo? *Ard*
O buon: nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. *Di*
E Dio di che? del core immondo? *Mond*
Gnaffe de l'universo?
Quel terribil Garzon? di chi ti sprezza?
Vindice sì possente
E sì severo? *Ven*
E quali son le pene,
Ch' à tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? *Amar*
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro hò di diamante? *Amant*
Amante me? se' folle.
Quando sarà, che'n questo cor pudico
Amor alloggi? *Ogg*
Dunque sì tosto s'innamora? *Ori*
E qual sarà colei,
Che far potrà c'hoggi l'adori? *Du*
Dorinda forse, ò bambo,
Vuoi dir' in tua mozza favella. *Ell*
Dorinda, ch' odio più che lupo agnella?
Chi farà forza in questo
Al voler mio? *I*

E co

E come? e con qual armi? e con qual arco?
Forse col tuo? *Col tuo.*
Come col mio? vuoi dir quando l'havrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
Ele mie armi rotte
M'faran guerra? e romperallo tù? *Tù.*
O questo sì mi fà veder' affatto,
Che tù se' ubbriaco.
Và dormi, và: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? qui? *Qui.*
O sciocco, ed io mi parto.
Vedi come se' stato hoggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, ò veder parmi
Colà posando in quel cespuglio, starsi
Vn non sò che di bigio,
Ch'à lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O come è smisurato: ò per me giorno
Destinato à le prede: ò Dea cortese,
Che favori son questi? in un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo questa saetta
Scelgo per la più rapida, e pungente,
Di quante n'habbia la faretra mia.
A te la raccomando:
Levala tù, saettatrice eterna,
Di man de la fortuna; e ne la fera
Co'l tuo nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo!

Colpo caduto à punto;
Dove l'occhio, e la man l'hà destinato.
Deh havessi il mio dardo,
Per ispeditlo à un tratto
Prima, che mi s'involi, e si rinselvi;
Mà non havendo altr' arme,
Il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' à pena un qui ne trovo:
Ma che vò io cercando
Armi, s'armato sono?
Se quest' altro quadrello
Il và à ferir nel vivo. Oimè, che veggio
Oimè, Silvio infelice,
Oimè, che hai tù fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo. ò fiero caso; ò caso acerbo
Da viver sempre misero, e dolente:
E mi par di conoscerlo il meschino,
E Linco è seco, che'l sostiene, e regge.
O funesta saetta, ò voto infausto;
E tù, che la scorgesti,
E tù, che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto
Io dunque reo de l'altrui sangue? io dunque
Cagion de l'altrui morte? io che fui dianzi,
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l'armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.

Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA NONA.

LINCO, SILVIO, DORINDA.

Reggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste braccia,
Infelice Dorinda. *Sil.* Oimè. Dorinda?
Son morto. *Dor.* ò Linco, Linco,
O mio secondo padre.
Sil. E' Dorinda per certo: ai voce, ai vista.
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio à te fatale.
Accogliesti i singulti
Prima del mio natale,
Accorrai tù fors' anco
Gli ultimi de la morte.
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, hor mi saran feretro.
Lin. O figlia, à me più cara,
Che se figlia mi fussi; io non ti posso
Rispondere, che'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti?
Dor. Deh ferma il passo, e'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ai, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera ninfa.

Lin. Fà buon' animo, figlia,
Che la tua piaga non farà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'hà così piagata.
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa,
,, Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Mà che fai quì? che tardi?
Soffrirai tù ch'ella ti veggia? haurai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah! che non posso, e non sò come, ò qual
Necessità fatale
A forza mi ritegna, e mi sospigna
Più verso quel, che più fuggir devrei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'hà dato morte.
Dor. Silvio? Oimè, che hò fatto?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m'hà ferita.
Lin. Eccolo à punto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s'accusi. Hor sia lodato il cielo,
Silvio, che se' pur'hor
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali omnipotenti,
Ch'hai fatto un colpo da maestro, dimmi
Tù, che vivi da Silvio, e non da Linco,

Quest

Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
E' fors' egli da Linco, ò pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Havessi tù creduto
A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice.
Qual vita fia la tua, se costei more?
Sò ben, che tù dirai
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s'huomo saetti, ò fera.
Qual caprar, per tua vita, ò qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,
„ Chi coglie acerbo il senno,
„ Maturo sempre hà d'ignoranza il frutto.
Credi tù, garzon vano,
Che questo caso à caso hoggi ti sia
Così incontrato? ò come male auvisi.
„ Senza nume divin questi accidenti
„ Sì mostruosi, e novi
„ Non auvengono à gli huomini. Non vedi
Che'l cielo è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D'amor, del mondo, e d'ogn' affetto humano?
„ Non piace à i sommi Dei
„ L'aver compagni in terra,
„ Nè piace lor ne la virtute ancora
„ Tanta alterezza. Or tù se' muto sì?

Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto.

Dor. Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sà quale in virtù d'Amore
Tù habbi signoria sovra Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tù mi saettasti,
Quel ch' è tuo saettasti,
E feristi quel segno,
Ch' è proprio del tuo strale.
Quelle mani à ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei, che'n odio hai tan
Eccola in quella guisa,
Che la volevi à punto.
Bramastila ferir; ferita l'hai:
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola à mo
Che vuoi tù più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon cru
Ah cor senza pietà. tù non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore,
Puoi questa hor tù negar de la tua mano
Non hai creduto il sangue,
Ch' i' versava da gli occhi:
Crederai questo, che'l mio fianco versa?
Mà se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar à l'ultimo sospiro
Vn tuo solo sospir. beata morte,
Se l'addolcissi tù con questa sola
Voce cortese, e pia,

V

Và in pace, anima mia.
Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da mè ricevi? e mia non fosti allhora,
Ch' io ti potei dar vita?
Pur mia dirò; che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte:
Tutto quel che'n me vedi
A vendicarti è pronto.
Con quest' armi t'ancisi,
E tù con queste ancor m'anciderai.
Ti fui crudele; ed io
Altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco, piegando le ginocchia à terra,
Riverente t'adoro,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco,
Ma non ferir già tù gli occhi, ò le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'amor aspro nemico;
Ferisci questo cor, che ti fù crudo:
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava à gli occhi miei scovrirlo,
S'havevi pur desio, ch'io te'l ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già da l'onda, e dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri,

Sì spesso in van' percosso,
E' pur ver, che tù spiri?
E che senti pietate? ò pur m'inganno?
Mà sii tù pure, ò petto molle, ò marmo
Già non vò, che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante
Come quel d'una fera
Hoggi ingannato hà il tuo Signore, e mi
Ferir' io te? te pur ferisca Amore;
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim' arsi,
Benedette le lagrime, e i martiri;
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tù, Silvio cortese,
Che t'inchini à colei,
Di cui tù Signor sei,
Deh non istar' in atto
Di servo, ò se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti à' i cenni suoi,
Questo fia di tua fede il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel cielo è scritto;
In te viverà il cor mio.
Nè pur, che vivi tù, morir poss'io.
E se'ngiusto ti par, ch'hoggi impunita
Resti la mia ferita;
Chi la fè la punisca.
Fella quell' arco, e sol quell' arco pera
Soura quell' homicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.

Lin. O sentenza giustissima, e cortese.

E così sia: tù dunque
La pena pagherai legno funesto.
E perche tù de l'altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;
E qual fosti à la selva,
Ti rendo inutil tronco:
E voi strali di lui, che'l fianco aperse
De la mia cara donna; e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, ò quadrella,
Ma verghe in van pennute, in vano armate,
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, trà quelle frondi
In suon d'Echo indovina.
O nume domator d'huomini, e Dei,
Già nemico, hor Signore
Di tutti i pensier miei;
Se la tua gloria stimi,
D'haver domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Da l'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudeli, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti ambiduo sete. ò piaghe,
E fortunate, e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda hoggi non sana:

Dunque andiamo à sanarla.

Do. Deh, Linco mio, non mi condur, ti pre
Con queste spoglie à le paterne case.

Sil. Tù dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai, che'n quel di Silvio?
Certo ne le mie case
O viva, ò morta hoggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio ò vivo, ò morto.

Lin. E come à tempo, hor ch' Amarilli
spento
E le nozze, e la vita, e l'honestatè.
O coppia benedetta; o sommi Dei,
Date con una sola
Salute à duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa; à pena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offe

Sil. Stà di buon cor, ch'à questo
Si troverà rimedio: à noi sarai
Tù cara soma, e noi à te sostegno.
Linco, dammi la mano. *Lin.* eccola pron

Sil. Tiella ben ferma, e del tuo braccio, e
A lei si faccia seggio.
Tù, Dorinda, qui posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il
Cingi col tuo sinistro: e si t'adatta
Soavemente, che'l ferito fianco
Non se ne dolga. *Dor.* ai punta
Crudel, che mi traffige. *Sil.* à tuo bel ag
Acconciati, ben mio.

Dor. Hor mi par di star bene.

Sil. Linco, và col piè fermo. *Lin.* e tù c
braccio

Ne

Non vacillar; mà và diritto, e sodo,
Che ti besogna. sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral? *Dor.* mi punge sì, cor mio,
Mà ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e'l morir dolce.

CHORO.

O Bella età de l'oro.
Quand' era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco;
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco.
Pensier torbido, e fosco
All' hor non facea velo
Al sol di luce eterna.
Hor la ragion, che verna
Trà le nubi del senso, hà chiuso il cielo.
Ond' è che'l peregrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pino.

Quel suon fastoso, e vano;
Quell' inutil soggetto
Di lusinghe, e di titoli, e d'inganno,
C'honor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor de gli animi tiranno.
Ma sostener affanno,
Per le vere dolcezze,
Trà i boschi, e trà le gregge
La fede haver per legge.

Fù

Fù di quell'alme al ben oprar avezze
Cura d'honor felice,
Cui dettava honestà, piaccia se lice.
Allhor trà prati, e linfe
Gli scherzi, e le parole
Di legitimo amor furon le faci.
Havean pastori, e ninfe
Il cor ne le parole:
Dava lor Himeneo le gioie, e i baci
Più dolci, e più tenaci:
Vn sol godeva ignude
D'amor le vive rose:
Furtivo amante ascose
Le trovò sempre, ed aspre voglie, e crud
O in antro, ò in selva, ò in lago,
Ed era un nome sol marito, e vago.
Secol rio, che velasti
Co' tuoi sozzi diletti
Il bel de l'alma, ed a nudrir la sete
De i desiri insegnasti
Co' sembianti ristretti,
Sfrenando poi l'impurità segrete,
Così qual tesa rete
Trà fiori, e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi, e schivi.
„ Bontà stimi il parer, la vita un'arte:
„ Nè curi (e parti honore)
„ Che furto sia, pur che s'asconda amore.
Ma tù de spirti egregi
Forma ne' petti nostri
Verace Honor, de le grand'alme donn
O regnator de' Regi

Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno.
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio de l'antiche genti.
Speriam, che'l mal fa tregua
Tal'hor, ſe ſpeme in noi non ſi dilegua.
Speriam, che'l ſol cadente anco rinaſce.
E'l ciel quando men luce
L'inaſpettato ſeren ſpeſſo n'adduce.


Vieni
santo Ime-
neo
P. Philipps Fecit

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

Per tutto è buona ſtanza, ov'altri goda,
Ed ogni ſtanza al valent'huomo è patria.
È vero Uranio, e troppo ben per prova
sò dir'io, che le paterne caſe
Giovinetto laſciando, e d'altro vago,
Che di paſcer armenti, ò fender ſolco,
Hor quà, hor là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo,
Ma, è ſoave coſa, à chi del tutto
Non è privo di ſenſo, il patrio nido:
Che diè natura al naſcimento humano
Verſo il caro paeſe, ov'altri è nato,
Un non sò che di non inteſo affetto,
Che ſempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il ſagace nocchier là porti errando,
Hor dove naſce, hor dove more il Sole,
Quell' occulta virtù, ond' ella mira
La tramontana ſua, non perde mai;
Coſi chi và lontan da la ſua patria;
Benche molto s'aggiri, e ſpeſſe volte
In peregrina terra ancor s'annidi,
Quel naturale amor ſempre ritiene,
Che pur l'inchina à le natie contrade.
O da me più d'ogn' altra amata, e cara,
Più

„ Più d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchi
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foss'io giunto à chiusi occhi, anco t'hau
Troppo ben conosciuto, così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Si pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'hà sentito in ogni fibra il sangue.
Tù dunque, Uranio mio, se del camino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tù m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e non del fru
Stato ti son, che tù se' giunto homai
Ne la tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Mà io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, teco trahendo
Per lunga via l'affaticato fianco,
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, à quel pensand
Che m'hò lasciato à dietro, e quãto anc
D'aspro cammin per riposar m'avanza.
Nè sò qual altro in questo età canuta
M'havesse, se non tù, d'Elide tratto,
Senza saper de la cagion, che mosso
T'habbia à condurmi in sì remota par

Car. Tù sai, che'l mio dolcissimo Mirtill
Che'l ciel mi diè per figlio, infermo ve
Quì per sanarsi; e già passati sono

D

Duo mesi, e più fors'anco, il mio consi-
glio,
Mai quel de l'Oracolo seguendo:
Che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.
Ma, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, à quella stessa
Fatal voce ricorsi, à quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa à punto.
Torna à l'antica patria, ove felice
Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
Però ch'ivi à gran cose il ciel sortillo,
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice.
Tu dunque, ò fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre,
Posa le membra pur, c'havrai ben onde
Posar anco la mente; ogni mia sorte,
Quella pur sia com'il ciel l'addita,
Sarà teco commune, indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se non dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che sia fatta per te, pur che t'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco hà il suo premio.
Mà qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido.
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M'udisse Arcadia, la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto.
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome

D'Elide,

D'Elide, e Pisa, e fa sì chiaro alt
Quivi il famoso EGON di lauro ado
Vidi: poi d'ostro, e di virtù pur fen
Sì che Febo sembrava: ond'io dev
Al suo nome sacrai la cetra, e'l co
E'n quella parte, ove la gloria albe
Ben mi dovea bastar d'esser homai
Giunto à quel seg'no, ov'aspirò il mio
Se come il ciel mi feo felice in te
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'havesse.
Come poi per veder Argo, e Mic
Lasciassi Elide, e Pisa; e quivi fu
Adorator di Deita terrena,
Con tutto quel, che'n servitù soffe
Troppo noiosa historia à te l'udir
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e'l fru
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, hor tristo, hor l
Hor'alto, hor basso, hor vilipeso, hor
E come il ferro Delfico stormen
Hor d'impresa sublime, hor d'opra
Non temei risco, e non schivai fat
Tutto fei, nulla fui. per cangiar lo
Stato, vita, pensier, costumi, e p
Mai non cangiai fortuna: al fin conob
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa à i riposati alberghi,
Dove, mercè di providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
C

nsolator d'ogni passata noia.
„ O mille volte fortunato, e mille,
i sà por meta à suoi pensieri in tanto,
e per. vana speranza immoderata
moderato ben non perde il frutto.
Mà chi creduto havria di venir meno
à le grandezze, e'mpoverir ne l'oro?
mi pensai, che ne' reali alberghi
ssero tanto più le genti humane,
ant' esse han più di tutto quel dovizia,
d' è l'humanità si nobil fregio.
vi trovai tutto'l contrario, Uranio.
me di nome, e di parlar cortese,
d'opre scarsa, e di pietà nemica.
me placida in vista, e mansueta,
più del cupo mar tumida, e fera.
nto sol d'apparenza; in cui se miri
di carità, mente d'invidia
i trovi; e'n dritto sguardo animo bieco;
minor fede, alhor, che più lusinga.
el, ch' altrove è virtù, quivi è difetto
vero; oprar non torto; amar non finto;
tà sincera; inviolabil fede;
di core, e di man vita innocente,
man d'animo vil, di basso ingegno,
iocchezza, e vanità degna di riso.
ingannare, il mentir, la frode, il furto,
la rapina di pietà vestita,
rescer col danno, e precipitio altrui,
far à se de l' altrui biasmo honore,
on le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
è d'età, nè di grado, nè di legge;
Non

Non freno di vergogna; non rispett
Nè d'amor, nè di sangue; non mem
Di ricevuto ben; nè finalmente
Cosa si venerabile, ò si santa,
O si giusta esser può, ch'a quella
Cupidigia d'honori, à quella ingord
Fame d'haver inviolabil sia.
Hor'io, ch'incauto, e di lor'arti ing
Sempre mi vissi; e portai scritto in fro
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tù puoi pensar s'à non sospetti stral
D'invida gente fui scoperto segno.

Ura. „ Hor chi dirà d'esser felice in
„ Se tanto à la virtù noce l'invidia à

Car. Uranio mio, se da quel dì, che
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Havessi havuto di cantar cant'agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' he
Con si sublime stil forse cantato
Havrei del mio Signor l'armi, e gli ho
Ch'or non havria de la Meonia tro
Da invidiar Achille: e la mia patri
Madre di Cigni sfortunati, andrebb
Già per me cinta del secondo allor.
Mà hoggi è fatta, (ò secolo inhum
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, esca dolce, aura corte
„ Bramano i Cigni; e non si và in Par
„ Con le cure mordaci; e chi pur g
„ Sempre col suo destino, e col disagi
„ Vien roco, e perde il canto, e la fau
Mà tempo è già di ricercar Mirtillo,
Ben che sì nuove, e si cangiate i' tr

Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Ch' in esse à penà i' riconosco Arcadia.
Con tutto ciò vien lietamente Uranio.
Scorta non manca à peregrin, c'ha lingua.
Ma forse è ben, ch' al più vicino hostello,
Poi che se' stanco, à riposar ti resti.

SCENA SECONDA.

TITIRO, MESSO.

Che piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, ò l'honestate?
Che di padre mortal se' tù ben nata,
Ma non di padre infame,
In vece de la tua,
Piangerò la mia vita, hoggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'honestate.
O Montano, Montano,
Tù sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, à cotal fine
L'hai tù condotta. ai quanto meno incerti
De gli oracoli tuoi
Son' hoggi stati i miei.
Ch' onestà contr' Amore
E troppo frale schermo
A giovinetto core.
E donna scompagnata:
E sempre mal guardata.
Me. Se non è morto, ò se per l'aria i venti
Non l'han portato, i' devrei pur trovarlo:
Ma

Ma eccol, s'io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo à temp
Vecchio padre infelice, al fin trova
Che novelle t'arreco.

Tit. Che rechi tù ne la tua lingua? il ferr
Che suenò la mia figlia?

Mes. Questo non già; ma poco meno: e co
L'hai tù per altra via sì tosto inteso

Tit. Vive ella dunque? *Mes.* vive, e'n man d
Stà il vivere, e'l morire.

Tit. Benedetto sii tù, che m'hai da morte
Tornato in vita. hor come non è s
S'à lei stà il non morire?

Mes. Perche viver non vuole.

Tit. Viver non vuole? è qual follia l'ind
A sprezzar sì la vita? *Mes.* l'altrui mo
E se tù non la smovi,
Hà così fisso il suo pensiero in que
Che spende ogn'altro in van preghi, e

Tit. Hor che si tarda? andiamo. (r

Mes. Fermati, che le porte
Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tù, che toccar la sacra sog
Se non à piè sacerdotal non lice;
Fin che non esca dal sacrario adorn
La destinata vittima à gli altari?

Tit. E s'ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?

Mes. Non può, ch'è custodita.

Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto; e senza velo hom
Fà, che'l vero n'intenda.

M

Giunta dinanzi al sacerdote (ahi vista
ena d'horror) la tua dolente figlia,
he trasse, non dirò da i circostanti;
a, per mia fè, da le colonne ancora
el tempio stesso, e da le dure pietre,
he senso haver parean, lagrime amare;
i quasi in un sol punto
ccusata, convinta, e condennata.
Misera figlia, e perche tanta fretta?
Perche de la difesa eran gli indizi
roppo maggiori; e certa
a Ninfa, ch'ella in testimon recava
e l'innocenza sua,
è quivi era presente, nè fù mai
hi trovar la sapesse.
fieri segni in tanto,
gli accidenti mostruosi, e pieni
i spavento, e d'horror, che son nel Tem-
on pativano indugio: (pio
anto più gravi à noi, quanto più nuovi,
più mai non sentiti
al dì, che minacciaf l'ira celeste,
endicatrice de i traditi amori
el sacerdote Aminta;
la cagion d'ogni miseria nostra.
uda sangue la Dea; trema la terra;
la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti; e fiato sì putente spira,
Che da l'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro,

Per condur la tua figlia à cruda morte,
Il sacerdote s'inviava; quando
Vedendola Mirtillo (ò che stupendo
Caso udirai) s'offerse
Di dar con la sua morte à lei la vita:
Gridando ad alta voce,
Sciogliete quelle mani, ah lacci indeg
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete à gli altari,
Vittima d'Amarilli.

Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese.

Mes. Hor odi maraviglia.
Quella, che fù pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta allhor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita à chi di te vive?
O miracolo ingiusto. sù ministri,
Sù, che si tarda? homai
Menatemi à gli altari.
Ah, che tanta pietà non volev'io,
Soggiunse alhor Mirtillo.
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà si dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire. anzi à me pure
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condennata: e quivi

Si contendea trà lor, come s' à punto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate: ò coppia degna
Di sempiterni honori:
O vivi; e morti gloriosi amanti.
Se tante lingue havessi, e tante voci,
Quant' occhi il cielo, e quante arene il
mare,
Perderian tutte il suono, e la favella,
Nel dir' à pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
O gloriosa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,
Accogli tù la bella historia, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
. Mà qual fin hebbe poi
Questa mortal contesa?
. Vinse Mirtillo. ò che mirabil guerra,
Dove del vivo hebbe vittoria il morto.
Però che'l sacerdote
Disse à la figlia tua; quietati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse à morte:
Così la legge nostra à noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che'l dolor estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi à ricercar Montano.
. In somma egli è pur vero,
Senz' odorati fiori
Le rive, e i poggi, e senza verdi honori

„ Vedrai le selve à la stagion novella,
„ Prima che senza amor vaga donzella:
Ma se quì dimoriam, come sapremo
L'hora di gir' al Tempio?

Mes. Quì meglio assai, ch' altrove;
Che questo à punto e'l loco, ov'esser d
Il buon pastore in sacrificio offerto.

Tit. E perche nò nel Tempio?

Mes. Perche si dà la pena, ove fù il fall

Tit. E perche non nè l'antro,
Se nè l'antro fù il fallo?

Mes. Perche à scoperto ciel sacrar si deve.

Tit. Et onde hai tù questi misteri intesi?

Mes. Dal ministro maggior. così dic' egli
Da l'antico Tirenio haver inteso,
Che'l fido Aminta, e l' infedel Lucri
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire. ecco che scen
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tem-
pio.

SCENA TERZA.

CHORO DI PASTORI, CHORO DI SACERDOTI, MONTANO, MIRTILLO.

O Figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Ch.

S. Tù, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor de la fraterna luce,
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti; e fa d'herbe, e di piante,
D'huomini, & d'animai ricca, e feconda
L'aria, la terra, e l'onda:
Deh, si come in altrui tempri l'arsura,
Così spegni in te l'ira,
Ond'hoggi Arcadia tua piagne, e sospira.
P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
S. Drizzate homai gli altari,
Sacri ministri; e voi,
O devoti Pastori à la gran Dea,
Reiterando le canore voci,
Invocate il suo nome.
P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
S. Tractevi in disparte,
Pastori, e servi miei: nè quà venite,
Se dà la voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato.
Tù con un breve sospirar, che morte
Sembra à gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando haurà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille,

Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tù alhor di vera fede esempio.
Mà perche vuol la legge,
Che taciturna vittima tù moia,
Prima, che pieghi le ginocchia à terra,
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancor
Che morir debbia per tua man, mi gio
Lascio il corpo à la terra,
E lo spirto à colei, ch'è la mia vita.
Mà s'avien, ch'ella moia,
Come di far minaccia; oimè qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal moria,
Ne bramava morir l'anima mia.
Mà se merta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese,
Provedi tù, ch'ella non moia; e ch'io
Con questa speme a miglior vita i' passi.
Pàghisi il mio destin de la mia morte:
Sfoghisi col mio strazio.
Ma poi ch'io sarò morto, ah non mi to
Ch'i' viva almeno in lei
Con l'alma da le membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pene le lagrime ritegno.
,, O nostra humanità, quanto se' frale.
Figlio, stà di buon cor; che quanto bra
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro; e questa man ti dò per pegno.

Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vegno, Amarilli.

Ricevi

Riceui il tuo Mirtillo,
Del tuo fido paſtor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego à morte le ginocchia; e taccio.
n. Or non s'indugi più, ſacri miniſtri
uſcitate la fiamma;
E ſpargendovi ſopra incenſo, e mirra,
Traetene vapor, ch'n alto aſcenda.
P. O figlia del gran Giove;
O ſorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

SCENA QVARTA.

...RINO, MONTANO, NICANDRO, MIRTILLO, CHORO DI PASTORI.

Chi vide mai sì rari habitatori
In sì ſpeſſi habituri? hor s'io non erro,
Eccone la cagione.
Velli quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba; ò quanta;
Com'è ricca, e ſolenne: veramente
Quì ſi fà ſacrificio.
n. Porgimi il vaſel d'oro,
Nicandro, ov' è ripoſto
L'almo licor di Bacco. *Nic.* eccotel pronto.
n. Coſi il ſangue innocente
Ammoliſca il tuo petto, ò ſanta Dea,
Come rammorbidiſce
L'incenerita, ed arida favilla

Questa d'almo licor cadente stilla.
Hor tù riponi il vasel doro, & poscia
Dammi il nappo d'argente. *Nic.* ecco
nappo.

Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa;
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.

Car. Pur questo è sacrificio,
Nè vittima ci veggio.

Mon. Hor tutto è preparato,
Nè manca altro che'l fin. dammi la se

Nel. Vegg'io forse, ò m'inganno: un che
tergo
Ad huom si rassomiglia,
Con le ginocchia à terra?
E' forse egli la vittima? ò meschino,
Egli è per certo; egli tien già la mano
Il sacerdote in capo.
Infelice mia patria: ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?

Ch. P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci
(Così ti piace, e forse
Così stà ne l'abisso
Dell' immutabil providenza eterna)
Poi che l'impuro sangue
De l'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete,

Bev

Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.
P. O figlia del gran Giove;
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
n. Deh come di pietà pur' hora il petto
Intenerirmi sento:
Che'nsolito stupor mi lega i sensi.
Par che non osi il cor, nè la man possa
Levar questa bipenne.
. Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice; e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.
m. Chi sà, che'n faccia al Sol, ben che tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima humana?
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia verso il monte.
Così stà ben. *Car.* misero me, che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
m. Hor posso. *Car.* è troppo desso. *M.* e'l colpo libro.
. Che fai, sacro ministro?
m. E tù, huomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi,
Di por tù quì la temeraria mano?
. O Mirtillo, ben mio:
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.

Nic Và in mal'hora insolente, e pazzo vecchi
Ca. Non mi credev'io mai. *Nic.* scostati dic
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra à gli Dei. *Car.* caro à gli Di
Son ben anch'io; che con la scorta loro
Quì mi condussi. *Mon.* cessa,
Nicandro. udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh, ministro cortese,
Prima, che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino. io te ne prego
Per quella Dea, ch'adori.
Mon. Per nume tal tù mi scongiuri, ch'empi
Sarei, se te'l negassi:
Ma che t'importa ciò? *Car.* più che no
credi.
Mon. Perch'egli stesso à volontaria morte
S'è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui. deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tù vaneggi.
Car. E perche à me si nega,
Quel ch'à lui si concede?
Mon. Perche se' forastiero. *Ca.* e s'io non fussi
Mon. Nè fare anco il potresti:
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse à morte.
Ma dimmi chi se' tù? se pur' è vero
Che non sii forestiero:
A l'habito tù certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono

Mon

n. In questa terra già non mi souviene
D'haverti io mai veduto.
. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
n. Padre tù di Mirtillo? ò come giungi
A te stesso, ed à noi troppo importuno.
Scostati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttoso, e vano
Il sacrificio nostro.
. Ah, se tù fussi padre.
n. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre: nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio.
Che sacro manto indegnamente veste
Chi per publico ben del suo privato
Comodo non si spoglia.
. Lascia ch' i'l baci almen prima ch'e' mora.
on. E questo molto meno. *Car.* ò sangue
E tù ancor se si crudo, (mio.
Che non rispondi al tuo dolente padre?
r. Deh padre, homai t'acqueta, *M.* ò noi meschini
Contaminato è'l sacrificio. ò Dei.
r. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.
on. Troppo ben m'auvisai,
Ch à le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
in. Misero, qual' errore
Hò io commesso: ò come

La legge del tacer m'uscì di mente?

Mon. Mà che si tarda? sù ministri: al Tempi
Rimenatelo tosto;
E ne la sacra cella un' altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrificio novo,
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Sù, speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

MONTANO, CARINO, DAMETA.

Mà tù, vechio importuno,
Ringrazia pur' il ciel che padre sei:
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te'l giuro) hoggi sentire,
Quel che può l'ira in me, poi che sì mal
Usi la sofferenza.
Sai tù forse chi sono?
Sai tù che quì con una sola verga
Reggo l'humane, e le divine cose?

Car. „ Per domandar mercede,
„ Signoria non s'offende.

Mon. Troppo t'ho io sofferto; e tù per questo
Se' venuto insolente.
„ Nè sai tù, che se l'ira in giusto petto
„ Lungamente si coce,
„ Quanto più tarda fù, tanto più noce.

Car. „ Tempestoso furor non fù mai l'ira
„ In magnanimo petto;

„ Mà

Mà un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando ne l'alma,
Quand' ella è più con la ragione unita,
La desta, e rende à le bell' opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fà, che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi:
Che chi dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto:
E quanto se' maggiore
Nel comandar, tanto più d'ubbidire
Se' tenut' anco à chi giustizia chiede.
Ed ecco i' te la cheggio:
S' à me far non la vuoi, falla à te stesso,
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
on. E come ingiusto son? fà che l'intenda.
r. Non mi dicesti tù, che quì non lice
Sacrificar d'huomo straniero il sangue?
on. Dissilo; e dissi quel, che'l ciel comanda.
r. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
on. E come forestier? non è tuo figlio?
r. Bastiti questo; e non cercar più innanzi.
on. Forse perche trà noi nol generasti?
,,Spesso men sà, chi troppo intender vuole.
on. Ma quì s'attende il sangue, e non il loco.
r. Perche nol generai, straniero il chiamo.
on. Dunque è tuo figlio, e tù nol generasti?
r. E se nol generai, non è mio figlio.
on. Non mi dicesti tù, ch' è di te nato?
r. Dissi ch' è figlio mio, non di me nato.
on. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.
r. Non sentirei dolor, se fussi insano.
. Non puoi fuggir d'esser malvagio, ò stolto.

Car.

Car. Come può ſtar malvagità co'l vero?
Mon. Come può ſtar'in un figlio,e non figlio
Car. Può ſtar, figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque s' è figlio tuo, non è ſtraniero
E ſe non è, non hai ragione in lui:
Coſì convinto ſe' padre, ò non padre.
Car. „ Sempre di verità non è convinto,
„ Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
„ Che nel ſuo favellar ſi contradice.
Car. Ti torno à dir, che tù fai opra ingiuſta.
Mon. Sopra queſto mio capo,
E ſopra il capo di mio figlio cada
Tutta queſta ingiuſtizia.
Car. Tù te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Fornir l'ufficio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo huomini, e Dei.
Mon. Chiami tù forſe i Dei, c'hai diſprezzati?
Car. E poi che tù non m'odi,
Odami cielo, e terra;
Odami la gran Dea, che quì s'adora,
Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il ſacrificio ſanto. *Mon.* il ciel m'aiti
Con queſt' huomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car.* non te'l sò dire.
Sò ben, che non ſon'io.
Mon. Vedi come vacilli?
E' egli del tuo ſangue?
Car. Nè queſto ancora. *Mon.* e perche figlio il chiami?

Car. Perche l'hò come figlio,
Dal primo dì, ch'i' hebbi,
Per fin à questa età sempre nudrito
Ne le mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'havesti?
Car. In Elide l'hebb'io, cortese dono
D'huomo straniero. *Mon.* e quell' huomo straniero
D'onde l'hebb' egli? *C.* à lui l'havea dat'io.
Mon. Sdegno tù movi in un sol punto, e riso.
Dunque havesti tù in dono
Quel, che donato havevi?
Car. Quel ch'era suo gli diedi,
Ed egli à me ne fè cortese dono.
Mon. E tù (poi ch'oggi à vaneggiar mi tiri)
Ond' havuto l'havevi?
Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'haveva
Ne la foce d'Alfeo trovato à caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi? *Ca.* e di che sorte?
Mon. Come nol divoraro?
Car. Vn rapido torrente
L'havea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola isoletta,
Che d'ogn' intorno il difendea con l'onda.
Mon. Tù certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'havea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

Car.

Car. Posava entr' una culla: e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, ò cinta
L'havea portato in quel cespuglio à caso.
Mo. Posava entr'una culla? *Ca.* entr'una culla
Mon. Bambino in fasce? *Car.* e ben vezzoso
ancora.
Mon. E quanto hà, che fù questo? *Car.* fà
tuo conto,
Che son passati già dicianove anni
Dàl gran diluvio, e son tant' anni à punto.
Mon. O qual mi sento horror vagar per l'ossa.
Car. Egli non sà che dire.
„ O superbo costume
„ De le grand' alme: ò pertinace ingegno,
„ Che vinto anco non cede;
„ E pensa d'avanzar cosi di senno,
„ Come di forze avanza.
Questi certo è convinto, e se ne duole.
S'io bene al mal inteso
Suo mormorar l'intēdo, e'n qualche modo
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorebbe il fallo
De l'ostinata mente.
Mon. Mà che ragione in quel bambino havea
Quell'huom, di cui tù parli? era suo figlio?
Car. Questo non ti sò dir. *Mon.* nè mai di lui
Notizia havesti tù maggior di questa?
Car. Tanto à punto ne sò: vedi novelle.
Mon. Conoscerestil tù? *Ca.* sol ch'io'l vedessi
Rozzo pastor à l'habito, ed al viso;

D

Di mezzana ſtatura, e di pel nero;
D'hiſpida barba, e di ſetoſe ciglia.
Mon. Venite à me paſtori, e ſervi miei.
Serv. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira.
A qual di queſti più ſi raſſomiglia
L'huom di cui parli. *Car.* à quel, che teco parla,
Non ſol ſi raſſomiglia,
Ma quegli à punto è deſſo:
E mi par quello ſteſſo,
Ch' era vent' anni già; ch' un pelo ſolo
Non hà canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mon. Tornatevi in diſparte; e tù quì meco
Reſta, Dameta, e dimmi:
Conoſci tù coſtui?
Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non sò dirti, ò come. *Car.* hor io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* à me tù prima
Laſcia favellar ſeco; e non l'increſca
D'allontanarti alquanto. *Car.* e volentieri
Fò quanto mi comandi. *Mon.* hor mi riſpondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che ſarà queſto; ò Dei.
Mon. Tornando tù da ricercar (già ſono
Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì il fiero torrente,
Non mi diceſti tù, che le contrade
Tutte, che begna Alfeo, cercate havevi
Senz' alcun frutto? *Dam.* e perche ciò mi chiedi?
Mon. Riſpondi à queſto pur. non mi diceſti,

Che

Che ritrovato non l'havevi? *Dam.* il di[...]
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'alhor donasti in Elide à colui,
Che quì t'ha conosciuto? *Da.* hor son ve[...]
anni,
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tant[...]
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricord[...]
Da. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* hor'il v[...]
dremo.
Dove se', peregrino? *Ca.* eccomi. *Da.* ò fos[...]
Tanto sotterra. *Mon.* dimmi,
Non è questo il pastor, che ti fè il dono[...]
Car. Questo per certo. *Da.* e di qual don[...]
pàrli?
Car. Non ti ricordi tù, quando nel Temp[...]
De l'Olimpico Giove, havendo quivi
Da l'Oracolo havuta
Già la risposta, e stando
Tù per partire, i'mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi i segni, e tù li desti:
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono[...]
Dam. Che vuoi tù dir per questo? *Car.* Q[...]
quel bambino,
Ch'alhor tù mi donasti, e ch'io poi sempre
Hò come figlio appresso me nudrito,
E' 'l misero garzon, ch'à questi altari
Vittima è destinato.
Da. O forza del destino. *Mo.* ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?
Dam. Così morto fuss'io, com'è ben vero[...]

Mon[...]

. Ciò t'auverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
. Deh non cercar più innanzi,
Padron; deh non per Dio, bastiti questo.
. Più sete hor me ne viene.
Ancor mi tieni à bada? ancor non parli?
Morto se' tù, s'un' altra volta il chiedo.
. Perche m'havea l'oracolo predetto,
Che'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava à le paterne case,
D'esser dal padre ucciso. *Car.* e questo è vero.
Che mi trovai presente. *Mon.* oimè, che tutto
Già troppo è manifesto, il caso è chiaro.
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.
. Or che ti resta più? vuoi tù chiarezza
Di questa anco maggior? *Mon.* troppo son chiaro.
Troppo dicesti tù, troppo intes'io.
Cercato havess'io men, tù men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna.
Come gli affetti tuoi son fatti miei.
Questo è mio figlio. ò figlio
Troppo infelice d'infelice padre:
Figlio da l'onde assai più fieramente
Salvato, che rapito:
Poiche cader per le paterne mani
Dovevi a' i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
. Padre tù di Mirtillo? ò maraviglia.

In

In che modo il perdesti?

Mo. Rapito fù da quel diluvio horrendo,
Che testè mi dicevi. e caro pegno,
Tù fusti salvo alhor, che ti perdei;
Ed hor solo ti perdo,
Perche trovato sei.

Car. O providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin' à quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto.
Gran cosa hai tù concetta;
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, ò gran male
Partorirai tù certo.

Mo. Questo fù quel, che mi predisse il sogno
Ingannevole sogno;
Nel mal troppo verace;
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fù quella insolita pietate;
Quell' improviso horrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa:
Ch' abhorriva natura un così fiero,
Per man del Padre, abominevol colpo

Car. Mà che? darai tù dunque
A sì nefando sacrificio effetto?

Mo. Non può per altra man vittima humana
Cader à questi altari. *Car.* il padre al figlio
Darà dunque la morte?

Mo. Così comanda à noi la nostra legge,
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdornar à se stesso il fido Aminta?

Car.

Tir. O malvagio destino,
Dove m'hai tù condotto?
Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta homicida;
La tua verso Mirtillo;
La mia verso gli Dei,
Tù credesti salvarlo
Col negar d'esser padre, e l'hai perduto:
Io cercando, è credendo
D'uccider' il tuo figlio,
Il mio trovo, e l'uccido.
Tir. Ecco l'horribil mostro,
Che partorisce il fato. ò caso atroce;
O Mirtillo mia vita. è questo quello,
Che m'hà di te l'Oracolo predetto?
Cosi ne la mia terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno, è speranza; hor pianto, è morte.
Mon. Lascia à me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah, perche sangue mio,
Se l'hò da sparger io? misero figlio,
Perche ti generai? perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perche te la togliesse il crudo padre?
Santi numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno,
Nè pur, in mar un' onda
Si move; ò in aria spirto, ò in terra fronda,
Qual sì grave peccato

Hò

Hò contra voi cõmesso, ond'io sia deg
Di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma s'hò pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni à lui?
E con un soffio del tuo sdegno ardent
Me folgorando, non ancidi, ò Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro.
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio, estinto il padre,
Che'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: hoggi morir
A te tocca, à te giova.
Numi, non sò s'io dica
Del cielo, ò de l'inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco il vostro furore,
Poi che cosi vi piace, hò già concetto.
Nõ bramo altro che morte: altra vaghez
Non hò, che del mio fine.
Vn funesto desio d'uscir di vita
Tutto m'ingombra, e par che mi confort
A la morte, à la morte.
Car. O infelice vecchio;
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Cosi il dolor, che del tuo male i'sento,
Il mio dolore hà spento.
Certo se' tù d'ogni pietà ben degno.

SCEN

SCENA SESTA.

TIRENIO, MONTANO, CARINO.

A ffrettati, mio figlio;
Ma con sì curo passo,
Sì ch'i possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tù di lui, come son'io
Occhio de la tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al sacerdote, ivi ti ferma.
M. Ma non è quel, che colà veggio, il nostro
Venerando Tirenio,
Ch' è cieco in terra, e tutto vede in cielò?
Qualche gran cosa il move:
Chè da molt'anni in quà non s' è veduto
Fuor de la sacra cella.
C. Piaccia à l'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
M. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tù fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?
T. A te solo ne vengo;
E nuove cose porto, e nuove cerco.
M. Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'à l'interrotto sacrificio manca?
T. „ O quanto spesso giova
La cecità de gli occhi al veder molto;
Ch' alhor non traviata
L'anima, ed in se stessa

„ Tutta

„ Tutta raccolta, suole
„ Aprir nel cieco senso occhi Lincei.
„ Non bisogna, Montano,
„ Passar sì leggiermente alcuni gravi
„ Non aspettati casi,
„ Che trà l' opere humane han del divino
„ Però che i sommi Dei
„ Non conversano in terra,
„ Nè favellan con gli huomini mortali;
„ Mà tutto quel di grande, ò di stupendo
„ Ch' al cieco Caso il cieco volgo ascrive
„ Altro non è, che favellar celeste:
„ Così parlan trà noi gli eterni Numi:
„ Queste son le lor voci;
„ Mute à l' orecchie, e risonanti al core
„ Di chi le'ntende. ò quattro volte, e sei
„ Fortunato colui, che ben le'ntende.
Stava già per condur l' ordine sacro,
Come tù comandasti, il buon Nicandro
Mà il ritenn'io per accidente nuovo
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che
mentre
Vò còn quello accopiandolo, che qui
In un medesmo tempo
E' hoggi à te incontrato,
Un non sò che d'insolito, e confuso
Trà speranza, e timor tutto m'ingombra
Che non intendo.e quanto men l'intendo
Tanto maggior concetto
O Buono, ò rio ne prendo.
Mon, Quel che tù non intendi,
Troppo intend'io miseramente, è'l provo
Mà dimmi. a te, che puoi

netrar del destin gli alti segreti,
osa alcuna s'asconde? *Tir.* ò figlio, figlio,
volontario fosse
el profetico lume il divin' uso;
ia don di natura, e non del cielo.
nto ben'io ne l' indigesta mente,
e'l ver m' asconde il fato,
si riserba alto segreto in seno.
uesta sola cagione à te mi mosse,
go d' intender meglio,
i è colui, che s'è scoperto padre
e da Nicandro hò ben inteso il fatto)
i quel garzon, ch' è destinato à morte.
Troppo il conosci, ò quanto
dorrà poi, Tirenio,
' ei ti sia tanto noto, e tanto caro.
Lodo la tua pietà, ch' humana cosa
l'haver de gli afflitti
mpassione, ò figlio: nondimeno
pur, che seco i' parli.
Veggio ben' hor, che'l cielo,
anto haver già solevi
presaga virtute, in te sospende.
uel padre, che tù chiedi,
con cui brami di parlar, son'io
Tù padre di colui, ch' è destinato
ttima à la gran Dea?
Son quel misero padre
i quel misero figlio.
Di quel fido pastore,
he, per dar vita altrui, s'offerse à morte?
Di quel, che fà morendo
iver, chi gli dà morte;

K Morir,

Morir, chi gli diè vita. *Tir.* e ques
vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t'hà detto è vero.
Tir. E chi se' tù, che parli? *Car.* io son
rino,
Padre fin quì di quel garzon credu
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambi
Che ti rapì il diluvio? *Mon.* ah tù
detto,
Tirenio. *Tir.* e tù per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„ O cecità de le terrene menti;
„ In qual profunda notte,
„ In qual fosca caligine d'errore
„ Son le nostr' alme immerse,
„ Quando tù non le illustri, ò sommo
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, ò miseri mortali?
„ Questa parte di noi, che 'ntende, e v
„ Non è nostra virtù, mà vien dal c
„ Esso dà come à lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai più cie
Che non son' io di vista.
Qual prestigio, qual demone t'abba
Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te na
Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro à gli Dei di quanti al mond
Generasser mai figli?
Ecco l'alto secreto,
Che m'ascondeva il Fato.

Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato.
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove se'? torna in te stesso.
Come à te solo è de la mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon de la celeste voce?
Non havrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo' semi del ciel congjunga Amore,
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar) Non havrà prima,
Non havrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo' semi del ciel congjunga Amore;
E di donna infedel l'antico errore,
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Hor dimmi tù, Montan; questo Pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme auvinti, altro che Amore?
Silvio fù da i parenti, e fù per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto:
Ed è tanto lontan, che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto

L'haver' in odio è da l'amar lontano
Mà s'esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo hà solo inteso
La fatal voce. e qual si vide mai,
Dopo il caso d'Aminta,
Fede d'amor, che s'agguagliasse à questa?
Chi hà voluto mai per la sua donna,
Dopo il fedele Aminta,
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pieta del Pastor Fido,
Degna di cancellar l'antico errore
De l'infedele, e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile, e stupendo,
Più che col sangue humano,
L'ira del ciel si placa,
E quel si rende à la giustizia eterna,
Che già le tolse il femmimile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giuns'egli al Tempio à rinovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo
Nè strepitosa più, nè più putente
E' la caverna sacra: anzi da lei;
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'havrebbe più soave il cielo,
Se voce, ò spirto haver potesse il cielo.
O alta providenza, ò sommi Dei;
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro honore
Hoggi le consecrassi, a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono;

Mà come posso, ecco le rendo, ò santi
Numi del ciel, con le ginocchia à terra
Humilmente. ò quanto
Vi son' io debitor, perch' oggi vivo.
Hò di mia vita corsi
Cent' anni già, nè seppi mai che fosse
Viver; nè mi fù mai
La cara vita se non oggi cara.
Oggi à viver comincio; hoggi rinasco.
Mà che perd' io con le parole il tempo,
Che si dè dar à l'opre?
Ergimi figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.
on. Un' allegrezza hò nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita,
Che son lieto, e nol sento:
Nè può l'alma confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioia:
Sì tutti lega alto stupore i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo:
O grazia senza esempio:
O pietà singolar de' sommi Dei.
O fortunata Arcadia.
O sovra quanto il sol ne vede, e scalda,
Terra gradita al ciel, terra beata.
Così il tuo ben m'è caro,
Che'l mio non sento: e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato; e di me stesso,
Che da un' abisso di dolor trappasso
A un' abisso di gioia;
Mentre penso di te; non mi souviene,

E si disperde il mio diletto; quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l'ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste:
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tù, sarà ancor bella.

Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima humana il cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d'in
Ma di grazia, e d'amore. hoggi coman
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrificio horribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tù, quant' hà di vivo
giorno?

Mon. Vn' hora, ò poco più. *Tir.* così vie
sera?
Torniamo al Tempio; e quivi immante
nente
La figliuola di Titiro, e'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti; e l'un conduca
L'altra ben tosto à le paterne case.
Dove convien prima che 'l sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati heroi.
Così comanda il ciel. tornami, figlio,
Onde m' hai tolto: e tù, Montan, mi
segui.

Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Che senza violar la santa legge,
Non può ella à Mirtillo

Par

Dar quella fè, che fù già data à Silvio.

[Ti]r. Ed à Silvio fiè data
Parimente la fede: che Mirtillo
Fin dal suo nascimento hebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fù detto il vero:
Ed egli si compiacque,
Ch'io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.

[Mo]n. Gli è vero. hor mi souviene. e cotal nome
Rinovai nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

[Ti]r. Il dubbio era importante. hor tù mi segui.

[M]on. Carino, andiamo al Tempio, e da qui innanzi
Duo padri havrà Mirtillo; hoggi hà trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

[Ca]r. D'amor padre à Mirtillo; à te fratello,
Di riverenza; à l'uno, ed à l'altro servo
Sarà sempre Carino.
E poi che verso me se' tanto humano,
Ardirò di pregarti,
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro à me stesso.

Mon. Fanne quel, ch' à te piace.

Car. ,, Eterni Numi, ò come son diversi
,, Quegli alti inaccessibili sentieri,
,, Onde scendono à noi le vostre grazie,
,, Da que' fallaci, e torti,
,, Onde i nostri pensier salgono al cielo.

SCENA SETTIMA.

CORISCA, LINCO.

E Così Linco il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne amante.
Mà che seguì di lei? *Lin.* noi la portam
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non sò se di dolcezza, ò di dolore.
Lieta sì, che'l suo figlio
Già fosse amante, e sposso; ma del cas
De la Ninfa dolente, e di due nuore
Suocera mal fornita,
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Cor. Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir. così portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso'l Tempio
A consolar Montano; che perduta
S'hoggi hà una nuora, ecco ne trova un altra. (ta
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *L.* mor
Fosti sì viva tù, fosti sì lietà.
Cor. Nôn fù dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* e con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno à la ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core huomini, e donne;
Mà

Mà ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo: dicendo,
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo,
Silvio, la madre, ed'io,
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, poiche levata
Hebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di trar da la profonda piaga
La confitta saetta: ma cedendo,
Non sò come, à la mano
L'insidioso calamo, nascosto
Tutto lasciò ne le latebre il ferro.
Quì da dovero incomminciar l'angosce.
Non fù possibil mai
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo:
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, à le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, ò doveva;
Mà troppo era pietosa, e troppo amante,
Per si cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore.
Quantunque à la fanciulla innamorata
Sembrasse che'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio;
Il qual per ciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tù, ferro malvagio,

E con pena minor, che tù non cre
Chi t'hà spinto quì dentro,
E' ben anco di trartene possente:
Ristorerò con l'uso de la caccia
Quel danno, che per l'uso
De la caccia patisco.
D'un herba hormi souviene,
Ch' è molto notà à la silvestre cap
Quand'hà lo stral nel saettato fian
Essa à noi la mostrò, natura à lei
Nè gran fatto è lontana. indi parti
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, à noi se'n ven
quivi
Trattone succo, e misto
Con seme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle
piastro
Ne feo sopra la piaga.
O mirabil virtù: cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue
E'l ferro indi à non molto
Senza fatica, ò pena
La man seguendo, ubbidiente n'e
Tornò il vigor ne la donzella, co
Se non havesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale
Veramente non fù, però ch'entatto
Quinci l'alvo lasciando, è quindi l'
Nel musculoso fianco
Era sol penetrata.
Cor. Gran virtù d'herba, e via maggior
tura

Di donzella mi narri.

Quel che trà lor' sia succeduto poi,
Si può più tosto imaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda; ed hor si regge
Ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn'uso ella può. con tutto questo,
Credo, Corisca, e tù fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia.
E come l'han trafitta arme diverse,
Così diverse ancor le piaghe sono.
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave:
L'una saldando si fà sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana:
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fù così vago,
Che non perde costume; ed hor ch' egli ama
Di ferir anco hà brama.

O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre *Lin.* ò Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E'n questo vecchio tronco,
E più che forse mai verde il desio.
Hor ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

ERGASTO, CORISCA.

O Giorno pien di maraviglie: ò giorn
Tutto amor, tutto gratie, e tutto gioi
O terra auventurosa, ò ciel cortese.
Cor. Ma ecco Ergasto. ò come viene à temp
Erg. Hoggi ogni cósa si rallegri; Terra,
Cielo, Aria, Foco, e'l Mondo tutto rid
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l'inferno;
Nè hoggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. Quanto è lieto costui. *Erg.* selve beate;
Se sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire; e tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo beati amanti. *Cor.* egli per certo
„ Parla di Silvio, e di Dorinda. in somm
„ Viver bisogna. tosto
„ Il fonte de le lagrime si secca;
„ Mà il fiume de la gioia abonda sempre.
De la morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode. ed è ben fatt
Pur troppo è pien di guai la vita humana.
Ove si và sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* e tù l'hai detto à punt
Inteso hai tù l'auventurosa sorte

De' duo felici amanti? udisti mai
Caso maggior, Corisca? *Cor.* i l' ho da Linco,
Con molto mio piacer pur hora udito,
E quel dolor hò mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sento.
Erg. Morta Amarilli? e come? di qual caso
Parli tù hora? ò pensi tù ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda, che Silvio?
Nulla dunque sai tù. la gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante hoggi ne scaldi Amore,
La più contenta, e lieta. *Cor.* non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* come morta? è viva,
E lieta, e bella, e sposa. *Cor.* eh, tù mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai tosto. *Cor.* à morir dunque
Condennata non fù? *Erg.* fù condennata,
Mà tosto anche assoluta.
Cor. Narri tù sogni, ò pur sognando ascolto?
Erg. Tosto la vedrai tù, se quì ti fermi,
Col fortunato suo fedel Mirtillo.
Uscir del Tempio, ov'hora sono; e data
S'hanno la fè già maritale; e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amorose fatiche, il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa;
S'udissi il suon de le gioiose voci,

Coris-

Corisca. già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio; huomini, e
donne
Quivi vedresti tù; vecchi, e fanciulli;
Sacri, e profani in un confusi, e misti;
E poco men che per letizia insani.
Ogn'un con maraviglia
Corre à veder la fortunata coppia.
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte, e'l pian, le valli, e i
poggi
Del Pastor Fido il glorioso nome.
O ventura d'amante,
Il devenir sì tosto
Di provero pastore un semideo.
Passar in un momento
Da morte à vita; e le vicine esequie
Congiar con sì lontane,
E disperate nozze;
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva; di colei, che seco
Volle si prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare;
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi si volontier correva à morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch' ogni pensiero avanza.
E tù non ti rallegri? & tù non senti
Per Amarilli tua quella letizia,

Che

Che sent' io per Mirtillo?
Cor. Anzi si pur, Ergasto ·
Mira come son lieta. Erg. ò se tù havessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo à lei,
Vn dolce sì, mà non inteso bacio,
Non sò se dir mi debbia, ò diede, ò tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che purpura? che rose?
Ogni colore ò di natura, ò d'arte
Vincean le belle guance;
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire
Per incontrar più dolcemente il colpo;
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, ò donato,
Con si mirabil arte
Fù conceduto, e tolto; e quel soave
Mostrarsene ritrosa,
Era un nò, che voleva: un' atto misto
Di rapina, e d'acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel che negando dava:
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch' à rapir, chi rapiva, era rapito;
Un restar, e fuggire,

Ch'

Ch'affrettàva il rapire.
O dolcissimo bacio.
Non posso più Corisca.
Vò diritto, diritto
A trovarmi una sposa:
„ Che 'n sì alte dolcezze,
„ Non si può ben gioir, se non amando.

Cor. Se costui dice il vero;
Questo è quel dì Corisca,
Che tutto perdi, è tutto acquisti il senno

SCENA NONA.

CHORO DI PASTORI, CORISCA, AMARILLI, MIRTILLO.

Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Oimè, che troppo è vero; e cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti.
O pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e *vani.*
Dunque d'una innocente
Hò bramata la morte,
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca?
Chi m'apre hor gli occhi? ah misera, *che* veggio
L'horror del mio peccato,
Che di felicità sembianza havea.

Cho. Vieni santo Himeneo;

Secon-

Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.
Deh mira, ô Pastor Fido,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto.
Non è questa colei, che t'era tolta
Da le leggi del cielo, e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, & odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà hora mercede
De la tua invitta fede. e tù non parli?
r. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò s'io veggia, ò senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
Però che tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.
. Vieni santo Himeno;
Seconda i nostri voti, e i nostri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo;

Stringi

Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici;
Fregi del corpo vil, macchie de l'alm
Itene. assai m'havete
Ingannata, e schernita.
E perche terra sete, itene à terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei
Hor vi fò d'honestà spoglie, e trofei

Cho. Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri can
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

Cor. Ma che badi Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur: che pena
Non puoi haver maggior de la tua colpa
Coppia beata, e bella,
Tanto del cielo, e de la terra amic
S'al vostro altero fato hoggi s'inchi
Ogni terrena forza,
Ben' è ragion, che vi s'inchini anc
Colei, che contra il vostro fato, e
Hà posto in opra ogni terrena forz
Già nol nego, Amarilli, anch' iò
mai
Quel, che bramasti tù: ma tù tel go
Perche degna ne fussi;
Tù godi il più leale
Pastor, che viva; e tù Mirtillo, go
La più pudica Ninfa

Di quante n'habbia, ò mai n'havesse il
mondo:
Credetel pur à me, che cote fui
Di fede à l'uno, e d'honestate à l'altra.
Ma tù, Ninfa cortese,
Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno,
A l'amoroso fallo hoggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'hò cara:
L'effetto sol, non la cagion mirando:
Che'l ferro, e'l foco, ancor che doglia
apporti,
Pur che risani, à chi fù sano, è caro.
Qualunque mi sii stata
Hoggi amica, ò nemica,
Basta à me, che'l destino
T' usò per felicissim ostromento
D'ogni mia gioia. auventurosi inganni,
Tradimenti felici. e se ti piace
D'esser lieta ancor tù, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.

Co. Assai lieta son'io
Del perdon ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa

Troppo

Troppo importuna tua lunga dimora
Cor. Vivete lieti: a Dio.
Cho. Vieni santo Himeneo;
Seconda i nostri voti, e i nostri cu
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeste Semideo;
Stringi il nodo fatal santo Himeneo.

SCENA DECIMA

MIRTILLO, AMARILLI, CHO
DI PASTORI.

Così dunque son'io
Auezzo di penar, che mi convien
In mezo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo
Se trà piè non mi dava anco quest' alt
Intoppo di Corisca?
Am. Ben se' tù frettoloso. *Mir.* ò mio
foro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' trem
Nè sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le mie case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
A dirti il vero, e mi par d'hora in hora
Che'l sonno mi si rompa
E che tù mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch' altra prova
Mi fesse homai sentire,
Che'l mio dolce vegghiar non è dormire.
Ch

Vieni ſanto Himeneo;
Seconda i noſtri voti, e i noſtri canti,
Scorgi i beati amanti,
L'uno e l'altro celeſte Semideo;
Stringi il nodo fatal ſanto Himeneo.

CHORO.

O fortunata coppia,
Che pianto hà ſeminato, e riſo accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tù gli affetti tuoi.
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I ſinceri diletti, e i veri mali.
Non è ſana ogni gioia,
Nè mal ciò che v'annoia.
Quello è vero gioire,
Che naſce da virtù dopo il ſoffrire.

IL FINE.

R I M E

D E L

MOLTO ILLUSTRE

SIGR CAVRE

ATTISTA GUARINI.

In AMSTELODAMO,

presso JODOCO PLUYMER.

M. DC. LXIII.

(2)

IN LODE, ET ESALTAZIONE DELL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNOR CARDINALE PIETRO ALDOBRANDINI.

O Del gran Padre, à cui s'inchina il Mondo,
Degno Nipote, ô PIETRO al Ciel diletto,
E quasi Alcide à sostener' eletto
Del santissimo Atlande il graue pondo,

Quell'ostro, che vi cinge il capel biondo,
Non sia de' pensier vostri ultimo obietto;
Che 'l frutto di virtute hà in voi concetto
Seme di gloria in sua stagion fecondo.
Già nel sembiante il fior ne spunta, e mostra,
La fronte un non sò che d'alto, e divino;
Che sia maturo un Diadema d'oro.
Io nel natal de la grandezza vostra,
Pargoletto Pontefice, m'inchino,
E nè l'aurora il vostro Sole adoro.

DELLE RIME DEL MOLTO ILLUSTRE Signor Cavaliere BATTISTA GUARINI.

Sonetto Primo.

Iſcuſa di non poter cantar le bellezze della ſua Donna.

Per Proemio dell'Opera.

IL Ciel chiuſo in bel volto, e 'l Sol diviſo
In due ſtelle, mi prega Amor, ch'io cante,
Dov'ei ſoleva invitto, e trionfante,
Nel ſeggio ſtar de la ſua gloria aſſiſo;
Mà quell'eterno Amor, che del bel viſo
Vide, che 'ndegno era terreno amante,
Volſe per sè quelle bellezze ſante,
E chiuſe in poca cella il Paradiſo.
Ond'io pien di ſtupor voci, e parole
Formo imperfette; e ſotto il grave pondo
Manca il penſier, non che le rime, e i verſi.
Nè poco fia, che di sì chiaro Sole,
C'hà mille ſanti raggi al Ciel converſi,
Nè ſplenda un ſol ne le mie carte al Mondo.

Prega la sua Donna che men l'accenda, perch'egli possa più celebrarla.

II.

NVnzia di lume eterno, e d'Oriente
Divino uscita alma, e beata Aurora,
Nel cui vago sembiante il mondo adora
Le bellezze del Cielo altrove spente.
Quando de' be' vostri occhi il Sol lucente
Che'l secco ingegno mio rauvina e'nfiora,
S'inalza, e l'altro Sol vince, e scolora,
Di caldi rai più de l'usato ardente.
Tempratel sì, che'n mè non vengan meno
Per soverchio desio gli spirti interni,
Mà di vitale ardor l'anima abondi,
Perch'io da questi, ond'hò gravido il seno
E di Febo, e d'Amor semi fecondi,
Produr vi possa alti concenti eterni.

Voria lodar la sua Donna, ma nel mirarla s'accende.

III.

AL'or che l'alma da begli occhi pende
Per trarne quel, che gloria al canto impetra,
E per far dolce in voi mia roca cetra,
Da i vostri accenti Donna, il suon apprende
Sì caldi raggi il vostro sguardo stende,
Che n'arde, e trema, e col desio s'arretra,
E quasi occulto foco in fredda pietra
Frà gelato timor s'asconde, e'ncende.

Ce

Celesti lumi: ò se del vostro ardore
Fosse in vece del cor la lingua accesa,
Quanto faria il Sol vostro hoggi più chiaro.
Che mentre i' pur m'accingo à l'alta impresa,
D'intender quel che'n voi m'insegna Amore
D'arder via più, che di lodarui imparo.

Le divine bellezze della sua Donna.

IV.

ROse, e gigli il bel volto; in cui si vede
La bocca aprir di perle, e di rubini
Odorati tesori e pellegrini,
A cui l'Indo, e'l Sabeo, s'inchina, e cede.
Due Stelle, ove'l Sol perde, ov' Amor siede,
Perch'ivi il foco, e le faette affini:
Angelici costumi, atti diuini,
Tutta beltà dal crin dorato al piede.
Mà qual sembianza è che trà noi si rara
Cosa somigli, ò stil che la pareggi?
Qui d'Euterpe, e di Clio non giugne il vanto.
Ergiti Urania à i tuoi celesti seggi,
E di ritrar da quelle forme impara
La bella Donna di cui vivo, e canto.

Imagine amorosa riceuuta nel cuore.

V.

DOnna quel dì, che'n voi le luci apersi,
(Ah perche non le chiusi in sonno eterno)

Quando non pur vi diè l'alma in governo,
Mà di perder mè stesso anco sofferse.
La bella imagin' vostra, in cui conversi
Quasi in nov'alma ogni mio senso interno,
Nel cor mi scese; e'n questo vivo inferno
Di vostra ferità venne à dolersi.
Prega ella sempre, e di pietate ignuda
Sempre vi trova, ond'io ne' vostri sdegni.
Di questo scudo in van mi copro ed arma.
Deh perche non poss'io con novi ingegni
Donna di lei formar viva, e non cruda,
Com'altri già poteo d'un freddo marmo?

Amorose fatiche paragonate alle fatiche d'Ercole.

VI.

NOn sudò tanto mai sott' aspro, e'ndegno
Giogo d'empio tiranno Ercole invitto,
Quant'io per voi, che già tant'anni afflitto,
Servo d'Amor, guerra d'Amor sostegno.
Nè quand'ei tolse il fero Can nel Regno
De l'ombre eterne al suo signor trafitto,
O pose il segno à l'Ocean prescritto,
O fù in vece d'Atlante al Ciel sostegno.
Che frenar l'ire, e i duri sdegni vostri,
Domar le voglie à la pietà rubelle,
Ed inalzar cantando il vostro nome.
Son più sublimi, e più penose some
Che por le mete à l'onde, à morte i mostri,
Vincer lo 'nferno, e sostener le stelle.

Invito della sua Donna à bere, chiamato Brindesi.

VII.

Mentre in lucido vetro almo liquore
Bella Donna à gustar seco m'invita,
Che con lo sguardo, ove gli spirti han vita,
Diè chiaro segno al mio futuro ardore;
In duo Christalli, ove s'inebria Amore
Corse bevendo un lungo incendio ardita
L'alma, ch'or chiede, e pur indarno, aita
Di pianto à gli occhi, e di sospiri al core.
Ebra tornando, ove più 'l foco abonda,
Quanta pietà men trova, arde, e pascendo
Và d'eterno desio l'avida sete.
Infido invito, hor le tue frodi intendo,
D'un sol fonte bevemmo ambiduo l'onda
Di Flegetonte l'un, l'altra di Lete.

Donna che fù pietosa, & hora è crudele.

VIII.

Pietà, ch'un tempo alto soccorso desti
Al cor, quand'empia Donna il punse, e strinse,
E la dove mortal bellezza il vinse
Pura scendendo, e l'alma, e'l duol vincesti;
I que' semi d'Amor, ch'ivi spargesti
Nè lungo esilio, ove'l destin mi spinse,
Nè freddo verno mai di sdegno estinse
O pur venti d'invidia, e d'ira infesti.

Hor che da un Ciel sereno aura benigna
Spira, & voglie leggiadre, e desir casti
A più lieta stagion l'alma rinverdo,
Perche fuggi crudel? tù che'nfiammasti
Mio cor, tù resti spenta? ahi ria matrigna
D'amor, che'l seme nutre, e'l fior disperdi.

Bellezza, e canto della sua Donna mirabile.

IX.

TAccia il Cielo, e la terra al novo canto
Di lei, c'hà l'armonia Celeste, e'l volto.
E con doppio valor vincendo hà tolto
Il pregio al Sole, à le Sirene il vanto.
O miracol d'Amor leggiadro, e santo:
Così in lei sola ogni mio senso hò volto,
Che bellezza non miro, e non ascolto
Voce, che non mi sembri orrore, e pianto.
Quinci infiammando i miei pensieri algenti,
L'anima sueglio addormentata, e tarda,
Por far eterno il suo bel nome, e chiaro.
Poiche dal suon di sì soavi accenti,
E dal girar de le due luci imparo,
Come di lei si canti, e per lei s'arda.

Alla fede dà in guardia il suo amore, per farlo eterno.

X.

FEde, à cui fatto hò del mio core un tempio;
Qual mai non hebbe il già ben culto Egitto,
Che d'amor s'erge al peregrino afflitto

Scon-

Scorta non pur, ma glorioso esempio;
[illegible]i ch'egli à le ruine, al duro scempio
Che'n me fà del martir l'alto conflitto,
Tant' è più saldo à l'aspra lutta, e inuitto,
Quanto più forte è'l mio nemico, ed empio;
[illegible] perche la Dea l'haggia in governo,
L'altar de la mia fiamma ergo, e consacro
Che da tè sola attende alto soccorso.
[illegible]à la ristaura sì, ch'arda in eterno,
Che, qual di Meleagro il tronco sacro,
Questa prescrive à la mia vita il corso.

[illegible]moroso pallore, argomento di grande incendio.

XI.

[illegible]E gli amorosi miei gravi tormenti
L'ardor dal viso, e non dal sen m'han tolto
E s'un nembo di duol pallido, e folto
V'asconde i rai de le mie fiamme ardenti.
[illegible]rche, stelle d'amor chiare, e lucenti,
Mirate il freddo incenerito volto?
Mirate il cor dove l'incendio accolto
Più chiare hà le faville, e più cocenti.
[illegible]osì in gelida selce anco dimora
Chiusa favilla, e tal'or d'Etna il seno
Sotto falda di neve arso fiammeggia.
[illegible]on hà folgori il Ciel quand'è sereno;
Mà se livido nembo il discolora,
Gravido il sen di fiamme arde, e lampeggia.

Donna, che stima gloria di dar la morte à chi l' ama.

XII.

INterrotte speranze, eterna fede,
Fiamme, e strali possenti in debil core;
Nudrir suol di sospiri un fero ardore;
E celar il suo mal, quand' altr' il vede;
Seguir di vago, e fuggitivo piede
L'orme rivolte à volontario errore,
Perder del seme sparso e'l frutto, e'l fiore
E la sperata à gran languir mercede.
Far d'uno sguardo sol leggè à i pensieri,
E d'un casto voler freno al desio,
E spender lagrimando i lustri interi.
Questi, ch' à voi quasi gran fasci invio,
Donna crudel, d'aspri tormenti, e fieri,
Saranno i trofei vostri, e'l rogo mio.

Beltà men culta, e più possente.

XIII.

ERan le chiome d'oro à l'aura sparse,
Neglette errando à quel bel viso intorno,
Che dal felice suo ricco soggiorno,
Qual nova Aurora, in Oriente apparse,
Quando la mi rivolsi, e vidi farse
Amor si forte in quel nascente giorno,
Che nel mirar volto senz' arte adorno,
Laccio, e foco maggior m'auvinse, ed arse.

A l'hor

l'hor i'dissi, ahi, come indarno i' spero
Per tempo unqua scemar la mia grān fiamma,
O'l nodo rallentar, che'l cor mi cinge:
Nato à pena il mio bel Sol m'infiamma;
E con miracol di sua forza altero,
Quant' hà più sciolto il crin, tanto più stringe.

Sogno infausto, & alle sue speranze nemico.

XIV.

DA qual porta d'Averno apristri l'ale
Col rio timor, che le speranze sgombra,
Sogno (se sogno è quel, che'l ver m'adombra)
E non, come, cred'io, mostro infernale:
Larger forse credesti il tuo mortale
Veleno al core ch'altra dolcezza ingombra?
Tù nemico del Sol; tu notturn' ombra,
Che con vano terror l'anima assale?
Torna à Cocito pur, larva infelice,
Che 'ndarno quì le tue menzogne adorni;
E se vuoi pur tornar, torna col vero.
Ma di far sì con la mia Donna i' spero,
Che vedrò, mal tuo grado, anzi che torni,
Lei fedel, tè bugiardo, e mè felice.

Per accidente d'un morto, che si portava à sepellire, vide la Donna sua.

XV.

DA quelle à mè nemiche empie latebre,
Dov'hà la bella mia fera soggiorno,
M'apparu'ella à quel suon mossa, ch'intorno
D'alta pompa s'udia mesto, e funebre.
E non pur fè sparir l'atre tenebre,
Che spento haveano il luminoso giorno,
Mà poter'anco il suo bel viso adorno
L'estinto rauvivar chiuse palpebre.
Quand'io che desiando havea smarrita
L'alma dal core, e dal camino il piede,
Tornai mercè di quella vista in vita.
Amor, che pietà puossi, ò che mercede
Da tè sperar, se quella dolce aita,
Che doveri dar tù, morte mi diede?

Cessando la cagione ch'infliga il senso, la ragione riprende forza.

XVI.

QUando de la mia pace Amor nemico
Al suo dolce m'invita amaro gioco,
Con duo lumi leggiadri, à poco, à poco
Sento in mè rinovar l'incendio antico.
Mà poiche l'alma in un silentio amico
La notte acqueta, e i sensi al ver dan loco;
Raccolgo i pensier vaghi, e spegno il foco,
E de l'onda di Lete il cor nudrico.

Così,

...sì, qual' augellin, che dianzi al visco
Fù colto; or volo à l'esca, or fuggo'l laccio,
E'n contra Amor, quand'è più dolce ardisco.
...sì frà duo mi vivo or foco or ghiaccio,
E di Penelope la tela ordisco,
Tessendo il dì quel che la notte sfaccio.

Se la sua Donna sarà pietosa, la farà cantando immortale.

XVII.

...'Un dì mosso à pietà de' miei martiri
Da be' vostri occhi Amor pace m'impetra,
E quel vostr' empio cor, Donna, si spetra,
Sì ch' ascolti i miei prieghi, e non s'adiri:
...avvien, che'l grave ingegno unqua respiri,
Che qual Medusa un fero ciglio impetra,
E che tributo à la mia stanca cetra
Non dia sempre di lagrime, e sospiri:
...arò suonar di voi tant' alto il grido,
Che la vostra beltà, dopò che'l pondo
Deposto havrà de le terrene some,
...inoverà quasi Fenice il nido
Ne le mie carte, e chi trionfa il mondo,
Sarà nobil trofeo del vostro nome.

Crudeltà della sua Donna rimproverata.

XVIII.

O D'amor fredda, e di virtute ardente
Luce, al cui raggio apersi gl'occhi, el seno.
Ah

Ah perche dissi raggio anzi baleno
Troppo al ferir, troppo al fuggir repente.
S'io vivo del sol vostro almo, e lucente,
Deh perche no'l girate à mè sereno è.
E se'n me cresce ardor, perche vien meno
In voi pietate, ond'è il mio cor dolente?
Questo mio cor, che fe pur vostro amore,
Quand'ei formo de le dorate chiome,
E del vostro bel viso in lui l'idea.
Qual dunque incontra lui v'arma, rigore?
Come può in odio haver celeste Dea
Quel Tempio, ove s'adora il suo bel nome?

La sua constante fede non poter'esser vinta dalla fierezza della sua Donna.

XIX.

S'Armi pur d'ira in voi turbato, ed empio
Lo sguardo; e nel mio cor (penoso segno)
Vibri saette di furore indegno,
E sia il mio stratio a mill' amanti esempio.
Nulla cur'io: co' pensier fidi adempio
Ciò che di voi mi toglie ingiusto sdegno:
Ben tirannico fora il vostro regno,
Sè far de la mia fè poteste scempio.
Quel, che'n tant'anni eterna forza strinse,
Di scior può dunque un'hora? à pena morte,
Non che i vostri disdegni, ò'l dolor mio.
Ordì gli stami Amor, Fede gli auvinse,
E col destino il mio voler s'unio
Rompa sdegno, se può, nodo sì forte.

Il suo amore non poter' esser vinto da forza humana.

XX.

PUò ben' empia fortuna al viver mio,
D'amorosa pietate i lumi spenti,
Destar d'ira, e d'invidia infesti venti,
Nel mar, che solco tempestoso, e rio:
Voi, Donna crudele, il cor d'oblio
Armando incontra'l suon de' miei lamenti,
Potete ben nutrir d'aspri tormenti
La fallace speranza, e'l van desio:
Ma che tempo, ò dolor franga, ò consumi
La fede, e'l foco, ah non sia mai, che tanto
Nè fortuna, nè voi, nè morte possa.
Ameran nel sepolcro anco quest' ossa.
Se lor fia mai, che de be' vostri lumi
S'appressi il foco, e non le bagni il pianto.

Dalla fierezza della sua Donna crescere amore in lui.

XXI.

PUò dunque il vostr'orgoglio, e i miei tormenti
Far à tanta beltà rubello il core?
Ah pria raddoppi ogni mio strazio Amore,
E sien, Donna, più tosto i miei dì spenti.
A que' be' lumi à incenerirmi intenti.

Piovete

Piovete pur, fera mia fiamma, ardore;
E'l ciglio armando d'ira, e di furore,
Auventatemi al cor folgori ardenti.
Che da bel viso anco lo sdegno acquista
Un rigor, che'nnamora, e par che spiri
Dolcezza, che pietà ne l'ira apporte.
Toglietemi la vita, e non la vista;
Che lieto sosterrò, pur ch'io vi miri
(Se, chi vi mira, può morir) la morte.

Nel medesimo soggetto.

XXII.

Qual saggio in terra è di sì certa fede,
Che'n Ciel m'addita le mie stelle ignote;
Se può costei, sol ch'i begl'occhi rote,
Trar l'alto Ciel da la sua immota sede?
Miracoli d'amore, altri non vede
Dal lungo errar de le superne rote
Quel, che'n due troppo chiare, o troppo no
Luci, del viver mio l'alma prevede.
Nè la funesta man d'Atroppo infame
Temo, che'n un bel guardo altre sorelle,
Altro fuso fatale Amor m'hà dato.
Dunque, mia Parca, tù spiega lo stame,
E girate felici, alme mie stelle,
Che dal vostro voler pende il mio fato.

Gli occhi dell' amata sua Donna esser'il suo fato.

XXIII.

Chi vuol, Donna, veder s'amiche, ò fere
Mi sien le stelle, in voi s'affisi, e miri
De' be' vostri occhi i luminosi giri,
Che son le stelle mie fatali, e vere.
E d'aspetti rei s'armeno le spere,
Che son d'ira ministre, e di martiri,
Nulla cur'io, pur che da voi si giri
Sereno il Ciel de le due luci altere.
A lor pende il mio fato, ed è ben giusto,
Che quel celeste bel, che splende in voi,
Da celeste virtù non sia diviso.
Ch'altro è'l Ciel (se ben voi miro, e lui)
Che un'ampio vostro, e spatioso viso?
E'l vostro viso altro, ch'un Cielo angusto?

Con l'occasione d'un'incendio amplifica il suo foco amoroso.

XXIV.

Voi, che, de' danni altrui pietose genti,
Correte, ove frà turbe afflitte, e meste
Son poche fiamme ad un vil tetto infeste.
Che per suo scampo hà'l Ciel amico e i venti
Qui doue più di mille, e più cocenti
Nel seggio di quest'alma Amor n'hà deste,
Deh rivolgete i passi, à spegner queste
Sien tutte l'arti, e i pensier vostri intenti.

Poi

Poi che foco d'Amor, nè onda cura
Di lagrimoso rio, nè suon di squille,
Nè vento di sospir, che più l'accende.
Nè da fumo sorgente, ò da faville
Mostra del petto mio la grave arsura,
Che quanto cresce più, tanto men splende.

Vorrebb'esser con la sua Donna, che navigava sul Pò.

XXV.

TU godi il Sol, ch'à gli occhi miei s'ascon
Invido Rè de' fiumi, e quel tesoro
Ricco in'involi, ond'hai l'arene d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Hor le se' specchio, hor fonte, hor fiori, è fr
Tessi, per farlo al crin vago lavoro,
Mentr'ella in dolce, ed amoroso coro
Solca le tuo beate, e placid' onde.
Foss'io nocchier di sì leggiadro legno,
All'hor che'l Ciel ogni suo lume vela,
Per esser sol da la mia Stella scorto:
E i sospir fosser l'aura, il cor la vela,
E quel mio caro, e pretioso pegno
Fosse la merce, e queste braccia il porto.

Quant'habbia forza il pensiero nel destare il foco amoroso.

XXVI.

MEntre per boschi inhabitati, ed ermi
Me'n gia sicur, da chi già m'arse, e strinse

larve armato Amor m'assalse, e vinse
i abbandonati miei pensieri inermi.
dolce Madonna à i sensi infermi
tra suo stile il lusinghier dipinse,
h'à gli antichi desir l'alma sospinse,
turbò di ragion gli usati schermi.
ma d'amor vivace, un freddo petto
à non s'arrischi ov'una volta egli arse;
un' imagine sola accende il core.
s'à questi occhi era vicin l'obietto,
quel ch'à l'alma imaginato apparse,
tempo non era al recidivo ardore.

Nell'abbracciare sol la sua Donna si tiene felice.

XXVII.

Ro, nè gemme sì pregiate, e rare,
Nè l'Indo hebbe giamai, nè'l lito Mauro:
è fù sì ricca merce il vello d'auro,
Quan d'Argo tentò prima audace il mare.
tal s'asconde, ò fuor del seno appare
De la terra, e del Ciel pompa, ò tesauro:
Nè sì bel Sole hà la stagion del Tauro;
Nè notturno seren fiamme sì chiare.
meraviglie mai vide cotante
Roma, à l'hor, che di spoglie il ricco pondo
portava al Tempio il trionfante Duce;
ant' hà beltà quella Divina luce,
Ch'io miro, e godo, ò fortunato amante:
er mio stringo in queste braccia il Mondo.

D *Duolsi,*

Duolsi, che la sua Donna non pensa in lui, com'egli pensa in lei.
XXVIII.

Luce, che te'n fuggisti, ahi sì repente
Notte a gli occhi lasciando, al cor sospiri;
Là ve per altro Ciel con altri giri
Fai de l'occaso mio lieto Oriente.
Deh, se del tuo bel Sol l'alba lucente
Vien, che'n virtù d'un pensier caldo i'miri;
Perche tù gli occhi hor di pietà non giri
Verso il penoso mio fosco Occidente?
Quì mi vedresti al Rè de' Fiumi l'onde
Crescer piangendo, & tanto haver sol morte
D'appresso, quanto i tuoi begli occhi ho lunge.
Mà che giova pregar chi non risponde?
Qual di tanti sospiri empio ti giunge,
Che trovi aperte del tuo cor le porte?

Farà dell'altre Donne la sua Donna tornando, quel che fà il Sole dell'altre stelle.
XXIX.

Quando spiega la notte il velo intorno,
E nel puro sereno arde ogni stella,
Miran le vaghe genti, hor questa, hor quella
Face immortale, onde và il Cielo adorno.
Mà, poi che spunta in Oriente il giorno,
Stella più non si mira; e Cintia anch'ella

Già Regina del Ciel lucente, e bella
Fugge negletta il crin, pallida il corno.
...i mille beltà, mille vaghezze
Destan nel mondo, al'hor ch'invido fato
Tien chiuso in Cinto il mio bel Sole, ò'n
Delo.
..., se mai torna à l'Orizonte usato,
Sì vedremo oscurar l'altre bellezze;
E lui solo illustrar la terra, e'l Cielo.

La lontananza della sua Donna è cagione ch'egli hor viua, & hor mora.

XXX.

Or, che'l mio vivo Sole altrove splende,
Cui prego, ò pianto à richiamar non vale,
Un martir angoscioso entro m'assale,
Che'l duro fin de la mia vita attende.
...pietoso pensier poscia mi rende
Quella bellezza angelica, e vitale;
Spira ben vita al cor languente, e frale,
Mà dal duol, che l'affanna, ahi nol difende.
...sero, e nel conforto, e nel dolore,
Che mentre hor questo, hor quel cresce, ed
allenta,
Qual'hor più vive al suo languir più more.
...si, lasso, vid'io turbata, e lenta
Fiamma tal'hor cui vien mancando humore,
Lasciar'in dubbio altrui, s'è viva, ò spenta.

Con-

Con l'albergo della sua Donna si duole ch'ella non torni.

XXXI.

VEdovo, e fosco albergo, almo soggiorno
Di chi suol far in te novo Oriente;
E voi cieche contrade, ove sovente,
Fe già la notte al dì vergogna, e scorno;
Ecco la luce, che rimena il giorno,
Mà non rimena il mio bel Sole ardente;
Ecco l'Alba del Ciel torna ridente,
Ne fà però d'Amor l'Alba ritorno:
Mà, se di lunghe notti hà pur desio
Sì bella Aurora, e'l dì de gli occhi suoi
A l'ambroso Ciel contender vuole.
Deh tornass'ella sonnacchiosa à noi,
Nè del suo letto, à far la scorta al Sole,
Mai si levasse, e'l suo Titon foss'io.

L'amoroso esiglio essere insopportabile.

XXXII.

QUal peregrin, cui duro esilio affrene,
Fuor del caro natio suo nido spinto,
Là, dove d'armi, e di pavra cinto
Cercò gran tempo inhabitati arene.
Quel caro nido à riveder ne viene
Dal desio; da la speme il timor vinto:
Ove poi scorto, e da man cruda auvinto,

Ahi,

Ahi, che strazi, ahi che morte al fin sostenç,
Tio poi ch'ira, e di malvagia sorte,
E di Donna crudel mi tiene in bando,
Dal dolce sguardo, onde'l mio cor già visse.
ttorno à lei, di sua pietà sperando,
A lei, che 'n fronte il mio tormento scrisse,
E sò ben, che'l desio mi sprona à morte.

lebra il Carro, che portava la Donna sua.

XXXIII.

O Tù, ch' ovunque il tuo bel raggio luce,
Fai, che di novo ardor l'aria s'allume,
In qual parte del Mondo il tuo gran lume,
a farne ciechi un più bel giorno adduce?
o ardente mio Sol, chi ti conduce
Via più di quel rettor folle presume,
Ch'arse nel Cielo, e ne l'adusto fiume
Spense la vita, e la paterna luce.
r tè veggio le stelle erranti, e fisse
Novo Occaso mirar, novo Oriente,
E far teco, girando, altro viaggio.
veloce portando à l'Occidente
Febo, tinto d'invidia, il suo bel raggio,
Cieco restar di luminosa ecclisse.

Donna di fuor sì bella, e dentro sì crudele non convenirsi.
XXXIV.

STà il crudo cor, quasi affamata belua,
Al varco de' begli occhi, indi rapina
Fà d' ogni anima errante, e pellegrina,
Poi fugge con la preda, e si rinselua.
O sen di fuor ligustri, e dentro selua,
E spelunca crudel d' alma ferina,
O donna indarno angelica, e divina,
Se mostruosa ferita la 'mbelua.
Così, Natura, tù madre imperfetta
Celi, come 'l serpente anco trà i fiori,
Fera crudel sotto sembianti humani.
Tù l' amorosa deità profani;
Tù fai, che l' alma idolatria commetta,
E che 'n Tempio d'Amor Sdegno s' adori.

Tornando al luogo, ov' egli poco innanzi havea incontrato la Donna sua.
XXXV.

QUì vidi il mio bel Sol: quì dolce il guardo,
Quì cortese il saluto al cor diè vita,
Amor mi segna 'l loco, Amor l' addita
Col desio frettoloso, e col piè tardo.
Felice incontro; io pur m' arresto, e guardo
S' ella à mè torna, e con la speme ardita

Fig

Figura il mio pensier la sua partita,
E temendo, e sperando, agghiaccio, ed ardo.
fin s' auvede poi l' alma dolente,
Che l' incontrar l' amata voce, e'l volto,
Fù dono di ventura, e non d'Amore.
meco parla sospirando; ah stolto,
Tù mieti in herba il tuo desio nascente,
Prima che 'ncontri il corpo, incontra il core.

In qualunque luogo egli fosse con la sua Donna, sarebbe lieto.

XXXVI.

Or, che di molli herbette, e di viole,
Con gli Amoretti in sen fecondo, e novo
S' apre l' anno à i mortali, anch' io rinovo
Le rime, e 'l canto, e la mia interna prose.
à, quando penso à la beltà, che suole
Far lieto il mondo, e fuor di lui la trovo,
Torno à gli accenti lagrimosi, e provo,
Che solo è Primavera, ov'è 'l mio Sole.
osì, piagendo, havrò perpetuo il verno,
Poi, che loco la 'nvola à i desir miei,
Di cui men duro è da placar lo 'nferno.
là stia pur chiuso ogni mio ben con lei,
Che s'ivi fosse il mio sepolcro eterno,
Eterna vita in quel sepolcro havrei.

Guardo bieco, e poi gratioso, accompagnato col canto.
XXXVII.

DIcea la Donna, ond' io sospiro, ed ardo
Quel dì ch'io fui de la sua vista degno
Chi è costui che và tant' oltre al segno,
Ch' osa fermar ne le mie luci il guardo?
E fulminò dal fiero ciglio un dardo,
C' havea temprato di sua man lo sdegno,
Rapido sì, che dal celeste regno
Scende quel del gran Giove assai più tardo.
Poi tutta lieta, e col sereno Cielo
Di quel bel volto, e con la beatrice
Angelica armonia diè vita al core.
Ahi, che non fù pietà; fù forse zelo
Di sua nobil bellezza, à cui non lice
Par morir di disdegno, e non d'Amore.

Povertà non esser disprezzabile in amore.
XXXVIII.

AHi, che con ali inferme al Ciel m'invio,
Nov' Icaro, e Fetonte un Sole adoro,
Mà non sprezzare il foco in cui s' io moro,
Nobil sarà Madonna, anco il fin mio.
In stato humile, Amor cortese, e pio
D'altro ricco mi fà, che d' ostro, e d' oro.
Ben che povero amante, ò qual tesoro
Chiudo

Chiudo nel sen di fede, e di desio.
[illegible] la scorza adorni, e fregi il manto,
Pur che l'alma sia bella, ogn'altra cura
M'insegna Amor c'habbia il mio core à schivo.
[illegible]à sì alte ricchezze in van procura
D'impoverirmi il mio destino, e tanto
Povero son, quanto di voi son privo.

Desiderio grandissimo di favellare con la sua Donna.

XXXIX.

[S]Ia mai quel dì ch' Amor vicini, e sciolti
Soavemente i nostri sguardi giri?
[E] sian da' vostri i miei caldi sospiri
Frà bianche perle, e bei rubini accolti?
[E] mai, che da voi sola i vostri ascolti,
Ed à voi sola narri i miei desiri?
E quinci amor, quindi pietà si miri,
Tingerci hor d'ostro, hor di viola i volti?
[O] di sì lieto dì beata Aurora;
Mà più beata notte, in cui per sempre
Di tenebre vestito il Sol si moia.
Mà temo, oimè, che 'n aspettar quell' hora
Sì mi consumi il duol, sì mi distempre,
Che non m'avanzi cor per tanta gioia.

All' Idra rassomiglia la rinascente sua Gelosia.

XL.

CHi sarà mai, che'l cor tremante affide
Da l' Idra, che troncar bramo, e pavento,

 Se

Se nel petto geloso ogn' hor la sento
Farsi più fera al' hor, che più s' ancide?
Ben fù di mè più fortunato Alcide,
Che, se col fero mostro aspro tormento
Sofferse, e lungo, al fin pur vinto, e spento
Sè non col ferro, almen col foco il vide.
Mà che giova il mio foco, e la tua face,
Amor, perch' arda l' un, l' altra sfavillo
Contra peste sì fera, e sì vivace?
Se quante escon da lor calde faville,
Tanti nemici rei de la mia pace,
Nascon da i tronchi membri à mille à mille.

Per haver conosciuta la Donna sua mascher
XLI.

FUor che due stelle al' hor di gioia asperse,
Il seren del bel volto empia chiudea
Madonna, quando lei, che 'n me volgea
Lo sguardo, Amore à gli occhi miei scoperse.
Ella, che 'l mio ben vide, e nol sofferse,
Più che mai fosse disdegnosa, e rea,
Le luci, ond' alta gioia in me scendea,
Altrove (ahi lasso) à rimirar converse.
Al'hor i' dissi, ahi come in van trasforma,
E copre invida larva, il mio tesauro,
Se quanto ella mi toglie, Amor mi rende.
Che come il Sol sovra le nubi splende,
Così sovra i miei sensi il pensier forma,
E pur si gode ignudo il suo bel LAURO,

Parla della sua cruda Donna alle colline di Padoua.

XLII.

CHe fà, ditel cortesi Euganei, quella,
Che del mio lungo pianto ancor si ride?
E' forse ver, che nel suo petto annide
L'usata asprezza, e sia d'amor rubella?
A qual di sue bellezze anima ancella
Porge il velen de le due luci infide?
Qual misero lusinga, e poscia ancide,
Hor sdegnosa, hor soave, e sempre bella?
Chi canta il suo bel nome un novo Homero
Ahi, ben è cieco, e ben hà dura sorte,
Chi d'altrui canta, e si viv' egli in pianto.
Mà ben vedrà quell' empia, à cui sì fero
Mostrasse il ciglio, e c'hor muti ogni canto,
Sol per colui si vive, à cui diè morte.

Partendo dalle contrade di Padoua, detesta la crudeltà della sua Donna.

XLIII.

PRegato havessi un cor di Tigre, o d'Orsa,
Mentre trà voi mi vissi, Euganei colli,
Prima che gli occhi ogn' hor dolenti, e molli

Portar per lei, che la mia vita inforsa.
Che quest' alma infelice à languir corsa
(Come mia stella, anzi, com' io pur volli)
Dopo tante speranze, e pensier folli
Havria pur d'un sospiro almen soccorsa!
Voi dunque, voi d'ogni pietate ignudi,
Dove raggio d'Amor non scalda, ò luce
Fuggo, e rivolgo altrove i pensier miei;
Via più d'Acroceraunio infami, e rei
Colli, poiche Natura, in voi produce
Sì fieri mostri in vista humana, e crudi.

Nel medesimo soggetto navigando sù la Brenta
XLIV.

ECco i' lascio, Madonna, il vostro Cielo,
Altrui sereno, à mè torbido, oscuro.
Nè sò ben dir, qual sia più freddo, e duro
O del cor vostro, ò di quell' Alpi il gelo
Parto, mà parte solo il mortal velo,
Cui dar novello spirto in van procuro.
Già il mio sen' vola à voi candido, e puro
Con l'ali del suo vivo ardente zelo.
Questi in voi non trovando altro ricetto,
Misero pellegrin di fuor s'asconde,
Hor trà le chiome, hor ne' be' lumi ardenti.
Ah fera Donna! i remi sforza, e l'onde
Di questo fiume à voi volando, e i venti;
Ne'l gel può penetrar del vostro petto.

Sup-

Suppliscano gli occhi, se la lingua manca.

XLV.

O Nel silenzio ancor lingua bugiarda,
Dove son le promesse, e gli ardimenti?
Com'esser può, che 'n tante fiamme ardenti
La ministra del cor seco non arda?
Hor ti stai via più gelata, e tarda,
Che con guardi amorosi, e cari accenti
Par, che Madonna accenni a i miei tormenti
Quella mercè, che tua viltà ritarda.
Ma se muta se' tù, sien gli occhi nostri
Loquaci, e caldi, e 'n lor le süe profonde
Piaghe, e l'interno duol discopra il core.
Non è sì chiuso, ò sì segreto ardore,
Ch'un ciglio à l'altro no 'l riveli, ò móstri
Là, dove Amor vera eloquenza asconde.

Si duole del buon tempo, cagion, che la sua Donna si parta.

XLVI.

INvido Ciel, che 'l mio bel Sol m'involi,
Mentre il tuo scopri, e perche gl'occhi ingombre
Di lagrimosa pioggia, il sen tù sgombre
D' horride nubi, onde velar ti suoli.
Che fai, ch' Austro non chiami, ond' ambo i poli

Sien di nubi, e d' horror cinti? e s' adomb
Questa face importuna? ahi che non ombr
Mà veggio à danno mio splender due Soli.
Nè sai, ch'un raggio anzi torrei di quella
Luce, che 'l tuo seren m'invidia, e togli
Che quanti cerchi hai tù di stelle adorni.
Velati pure; che se 'l mio Sol m' accoglie,
Vedrò di mille tuoi sereni giorni
Una fosca mia notte assai più bella.

Conosciuta la perfidia della sua Donna si sdegna
XLVII.

POi ch' altro, che martir, l'alma non mie
In guiderdon de la sua tanta fede,
E quella fera, che 'l mio mal non crede,
Beve nel pianto mio l'onda di Lete;
Per altro calle à più sicure mete,
A fin più degno, ecco rivolgo il piede;
Nè altra attendo al mio languir mercede,
Sè non, che di fuggir non mi si viete.
Rotti i ceppi à le piante, à gli occhi il velo,
Sò vincer quel, che me già vinse Amore,
Di servo sì fedel tiranno indegno.
Arsi, hor' agghiaccio, e nel cor sano il gelo
Non è minor del foco, anzi è maggiore;
Ch' ingiusto fù l' amor, giusto è lo sdegno.

[...]nato con la sua Donna, propone di non amarla.

XLVIII.

[F]inta, e cruda pietà, luci perverse,
Mentiti sguardi, e di Sirena accenti;
Falsi nunzi del cor, sospiri ardenti;
Risi di pianto, e gioie d'ire asperse;
[...] voi la speme (ahi tardi il veggio) aperse
Il chiuso seno à i miei desir già spenti
Da voi, sparsi nel cor semi pungenti,
Frutto di morte, e di dolore emerse.
[...], poiche ragion non tronca, ò svelle
Le vostri, ah troppo in lui salde radici,
Che nutrimento han dal mio pianto eterno.
[V]i sparga sdegno almen sì lungo verno,
Che di speranza in voi (sterpi infelici)
Nè fior, nè fronda mai si rinovelle.

Se la bellezza interna si potesse vedere, non s' amerebbe l'esterna.

XLIX.

SE de l' alma splendesse il Sol, cui diede
D' alta belleza il Cielo i primi honori,
Sì come i vani, e torbidi splendori
Di questa frale scorza il senso vede;
[...] quai si desteriari d' invitta fede
Ne' petti altrui maraviglosi amori?
[...]ita da un sol vedere havrian duo cori,

 E sa-

E saria sol d'amore amor mercede.
Mà il cor, ch'à gli occhi crede, e che la tracc
Segue del bello, il bel d'un volto ammira,
Perche primo s'incontra, e più lusinga.
Quinci amante vaneggia, e'n van sospira,
E qual novo Ission che nube stringa,
Lascia il Sol di bellezza, e l'ombre abbraccia.

Altra bellezza non vuol amare, che la interna.

L.

DOnne, s'altr' esca, che mortal bellezza,
Non procurate al mio nascente amore,
Vana ogn' industria sia d'arder quel core
Che caduca beltà non degna, ò prezza.
Anima impura à vile incendio auvezza
Terrene forme in un bel viso adore,
Dove, sol per destar lascivo ardore,
Arte involi à Natura ogni vaghezza.
Che per me fredde fiamme, ottusi strali
Han gli occhi vostri, ove non seguin l'orma
De la beltà, che'l vel n'adombra, e copre.
Quivi stà il vero foco, e quivi d'opre,
E di pensieri il nutre alti, immortali
Quel Sol, che i corpi alluma, e l'alme informa.

Nel

Nel cominciare à discorrere d'Amore nell' Accademia Etnea.

LI.

SE già di crudo incendio il petto ardesti
Di duol fero ministro, e di martiri;
Se dal penoso cor gravi sospiri,
E lagrime da gli occhi, Amor, traesti;
Hor convien, che benigno i tuoi celesti
Raggi in me spieghi, e vital foco inspiri:
E di tua gloria sol voci, e desiri,
Nè la lingua, e nel sen mi formi, e desti.
Tal che s'arso, e trafitto un tempo i' dissi,
Come saetti un cor, come l'incendi,
E quanto il tuo velen diletti, e giovi;
Hor possa dir, come dal Ciel discendi;
E la terra scorrendo, e i ciechi abissi,
Ogni cosa creata informi, e movi.

Prego per la sua Donna a Febo.

LII.

FEbo, se l'altrui miri, e'l mio dolore,
E di sanar gli egri mortali hai cura,
Sdegni quel dispietato ardor, che fura
D'ogni bellezza à la mia Donna il fiore.
Torni d'Averno al tenebroso horrore,
Ond'ella uscio, quell'infernale arsura;
Che per lei non formò l'alma Natura
Membra sì belle ove s'annida Amore.
Ahi, che'n tanto il bel seno ella divora,

E quel

E quel bel viso, ove 'l tuo Sol s'addita,
E dove par, che d'esser vago apprenda.
Signor, soccorri à la tua bella Aurora:
Salva in lei la tua luce, e la mia vita;
E se convien pur ch'arda, Amor l'accenda.

Nel medesimo soggetto à Dio.

L III.

SOle, in cui santi rai scorgon le genti
Da terra al Ciel, non che da l'Indo al Mauro,
E non pur ne' languenti alto ristauro,
Mà puoi vita spirar ne' corpi spenti.
Mira l'Aurora tua frà che dolenti
Pene và consumando il tuo tesauro;
Cui nè valor human, nè forza d'auro
Può ristorar, nè questi preghi ardenti.
Tù sol puoi farlo, e se dir lice, il dei:
Che 'ngiusto è ben, che pretioso, e vago
Dono del Ciel rapida morte invole.
Sì vedrem poi sacrati voti, e lei
Portar in vece di votiva imago
Nel suo bel viso in tua memoria un Sole.

Nel medesimo soggetto alla Natura.

L IV.

LAngue la bella Donna, e tù no'l senti,
Non sò s'io debbia dir madre Natura,

O pur

O pur matrigna insidiosa, e dura,
Se volontaria al suo languir consenti.
Mà forse d'oscurarla invida tenti,
Perche non fù de la tuà man fattura
Quella divina, angelica figura,
C'hebbe le stelle, e'l Ciel per elementi.
Mira, come non langue in lei beltate,
Anzi più cresce, e nel pallor s'auviva,
Come nel cener suol l' Arabo augello.
E miri il Ciel poi che non hà pietate,
Ch' un Sol negli occhi suoi splende sì bello,
Che di sua luce mai nebbia nol priva.

In lode di Ginevra.

LV.

SPerai, Donna, trovar gran tempo a l'ombra
Di bel vostro GINEBRO alto ristauro,
E di lui cinto andar più che di Lauro,
O s'altra fronde i dotti crini adombra.
Mà dal cor (lasso) ogni mia speme sgombra
Quel vostro di virtù ricco tesauro,
Che, qual fè già Medusa il vecchio Mauro,
Di freddo smalto, e di stupor m' ingombra.
O se l'anima un dì da un vostro solo
Gentile sguardo assicurata, in voi
Trovasse albergo auventuroso, e fido;
Dietro al vostro bel Sole, ond' arda poi,

Pelle-

Pellegrina Fenice alzata à volo
Faria ne i vostri rami e'l rogo, e'l nido.

In lode di Faustina.

LVI.

QUand' Amor prima in voi quest'occhi aperse,
Perch'io sacrassi à le future genti
Il vostro nome, il suon de primi accenti
FAUSTO principio à le mie rime offerse.
Mà poi che l' alma accesa in voi scoperse
Il chiaro Sol de le virtuti ardenti,
Restar gli spirti miei gelati, e spenti,
Là onde pria sì bel pensiero emerse.
Mà per sè stesso il vostro honor già sale
Dove non giunse mai la gloria antica,
Che non hà pregio al merto vostro eguale.
Che s'una n' hebbe d' honestà nemica
Già Roma, e spiega ancor sua fama l'ale,
Che fia di voi sì bella, e sì pudica?

Celebra l'arbore della progenie Estense.

LVII.

PIanta regal, che già tant' anni, e lustri,
Dov'hai nel cor d'Italia alte radici,
Spieghi rami di gloria, ombre felici,
Onde l'Europa, e tè con essa, illustri.
Quel, ch'erge al Ciel sovra tant' Avi illustri

Le

Le gloriose tue chiome vittrici,
Vè come splende, e con che lieti auspici
D'auvicinarsi à Dio par che s'industri.
Quando vinte le genti à Dio rubelle,
Ed al mostro Ottoman rotte le corna,
Farà la Croce trionfar del mondo:
Più carca di trofei, di spoglie adorna
Dirai; questo è più grave, e nobil pondo,
Che quel d'Atlante in sostener le stelle.

Al Signor Scipione Gonzaga, che fù poi Cardinale, che secondo le leggi de gli Accademici Eterei, havea lodato l' Autore nel Principato di lui.

LVIII.

S'Io fussi al suon della faconda lingua
Vostra, Signor, come vorrei, conforme,
Destar vedreste il nome mio, che dorme
Sì, che Letargo al fin temo l'estingua.
Vostro valor, che'l mio difetto impingua,
Prende da sè quelle sì vaghe forme,
Forse perche me 'nvesta, e me n' informe
Sì, che l'arte dal ver non si distingna.
Voi, quasi il Sol, ch' ignobil vetro allume,
Ver mè spiegando il vostro raggio altero,
Adombrate in altrui quel, che voi sete.
Se dunque splende in voi, gran Scipio, il vero,

Di

Di mè tacendo, à noi lo ſtil volgete,
Che quel, che mio vi ſembra, è voſtro lu[me]

Al Signor Luigi Gradenigo, nel male del Signor Abbate Cornaro, Accademici Eterei.

LIX.

STrugge nel ſen de le notturne piume
Febre de l'alma, e de le membra ardente
Il noſtro caro INVOLTO egro, e langue[nte]
Qual roſa, che 'l meriggio arda, e conſume.
Tù, cui di Febo è sì corteſe il Nume,
Che vien dal Cielo al tuo cantar ſovente,
Pria che rapido inchini à l' Occidente
Del noſtro Cielo il più ſereno lume;
Pregal, corteſe OCCULTO, e dille, ah len[to]
Non ſia al ſuo ſcampo il tuo divin favore;
Spegni padre di vita il ſuo tormento:
Che s' arder dè di doppia fiamma il core,
Non ſoſterrà lo 'ncendio, e ne fia ſpento
Miſero, e baſta ben ch' arda d' amore.

Contra

Contra i rubelli di Santa Chiesa.
LX.

QUando quel Greco Rè, che 'n Asia vinse
Perfide genti, e man rapaci, e ladre,
Negò la figlia al vecchio, e sacro Padre,
Ch' à farne alta vendetta il Ciel costrinse.
Di peste armata il gran Febo sospinse
Trà quelle invitte, e gloriose squadre
Morte, che con sembianze oscure, & adre
Il Greco stuolo, à schiera, à schiera estinse.
Tal fia di tè, gente proterva, ed empia,
S'auvien, che tù non renda al Padre eterno
La Sposa sua da le tue piaghe infetta.
L'horrida, e fera peste, onde s' adempia
L'ira del Ciel, farà di tè vendetta,
Fin che non sani il tuo velen' interno.

Sopra una rete di fila d'oro, che serviva per manto à Barbara.
LXI.

AHi, con che ricca, e perigliosa insegna
Di vaga rete, onde d' ornarsi hà cura
Questa di nome, e d'alma iniqua, e dura,
La sua fera beltà fuggir ne 'nsegna.

Anima

Anima sciolta à volar quì non vegna,
Dice, se vita, e libertà procura:
Quì dove lacci ordisce, e strali indura
Amor, che nel mio viso alberga, e regna.
Mà ciò (lasso) che val, s'ardite, e liete
Tant'alme ir veggio à volontario scempio,
Sì soav' esca han que' bei nodi intorno?
Ed io per mè, sotto sì bella rete,
Che di nova Ciprigna hà'l fianco adorno,
Torrei di Marte à rinovar l'esempio.

Consola bella Donna lasciata da un' Amante Poeta.

LXII.

BEn che la cetra, che gran tempo ardio
Garrir più, che cantar de' vostri honori,
Per voi si taccia, e spenti i primi amori,
Sperando, nutra un novo, e van desio;
Sdegno non turbi i be' vostr' occhi, ond'io
Esca ministro à i miei felici ardori,
Non mancherà chi'l vostro nome adori,
E, cantando l'involi à un lungo oblio.
Che, se quel, che cantò l'ira d'Achille
Foss' oggi à voi de la sua tromba avaro,
Farne nobil vendetta anco vedrei,
Ch'un sol di voi soave sguardo, e chiaro,
Per farvi gloriosa à mille, à mille,
Gli Anfioni destar puote, e gli Orfei.

Meritar la sua Donna di haver in Cielo più degno luogo del Sole.

LXIII.

Sol de l'alme più leggiadre, e belle,
Se col favor de i favolosi inchiostri
oter gli Orsi, e i Centauri, e gli altri mostri
egiar il Ciel di luci indegne, e felle;
, perche al mio verace stil trà quelle
oi benigno pianeta à i voti nostri
ger non lice, voi che i merti vostri
ion, volando, portar sovra le stelle?
e non pur là, ve s' ingemma, e 'ndora
i tante stelle il maggior cerchio adorno,
i darà loco ogni lucente segno,
il carro aurato, ov'ei ne mena il giorno,
Vi darà Febo, e sarà vostra Aurora,
Di voi, mio Sole, ogn' altro loco e'ndegno.

Contra i vecchi, che s'innamorano.

LXIV.

P Ur si trovo, chi con sublime ingegno
Spiegò per l'aria inusitate penne:
E chi per novo Mar drizzò l'antenne
A un novo Mondo, oltra l'Erculeo segno.
i chi vinse la Parca, e'l caro pegno

De

De la vita cadente altrui sostenne;
E chi di penetrar, vivendo, ottenne
De l'ombre eterne, e de la morte il Regno.
Spesso al magico suon vinta la Luna
Scese, e si scosse il Mauritano Atlante;
E tremò tutta la Tartarea Sede.
Ogni impossibil cosa al fin si vede
In Cielo, in Terra, in Mar, se non quest'un
Che bella Donna ami canuto amante.

Loda le bellezze di Lionora.

L X V.

ROse, che l'arte invidiosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, Honor le spine,
Rose, di primavera infra le brine,
E 'l caldo Sol, che 'n duo begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e peregrine;
Dove stillan rugiade alme, e divine,
Dov' è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor ape novella, ah quanto fora
Soave il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi sù le labra il formi, e stendi.
Mà tù 'l guardi con l'ago, ah crudo, e stolto;
Se ferir brami, al bianco petto scendi:
E di sì degno cor tuo stra LEONORA.

sopra il dolore, che tormentava la bella Pia.

LXVI.

AHi, come entrasti insidiosa, e ria
Nel petto al saettar d'Amor sì forte?
Potessi almen con le tue fere scorte
Mandar nel freddo cor la fiamma mia.
Doglia, e Donna crudele: un sol porria
Caldo sospir trar quel bel sen da morte,
Ed ella di pietà chiuse le porte,
Per non sanar altrui, se stessa oblia.
E perche tù non t'addolcisci, amara
Doglia nel dolce, e bianco avorio accolta?
Ahi, che dal duro cor durezza acquisti.
Mira i begli occhi, hor per tè molli, e tristi,
E 'l nome PIO ne' miei sospiri ascolta
E quinci poi, d' esser pietosa, impara.

Paragona le bellezze di Santa Mezzabarba con quelle di Venere, & d'Elena.

LXVII.

DI Vener adorata annodar chiome
Mai non si vide, ò girar lumi, e parmi,
Ch' à lei sol desser vita i bronzi, e i marmi.
E, chi scolpilla, à par di lei si nome,
Le famose bellezze, onde fur dome
Del superbo Ilion le mura, e l' armi,
Favole fur di vaneggianti carmi,

Che

Che non hebber di vero altro, che'l nome.
O fortunata età, che vedi in Terra
Celeste Dea, nel cui divin sembiante
Elena, e Citerea viva s'honora
E, se SANTA non fosse, il mondo amante
Diverrebbe idolatra; e per lei fora
Gia tutt'Asia, ed Europa incendio, e guerra.

Sopra un bellissimo garzone, che nè dava, nè haveva corrispondenza in amore.

LXVIII.

FErma, crudo garzon, ferma le piante,
Ch'io non son Tigre à divorarti intesa,
Mà Ninfa, à i rai de' tuoi begli occhi accesa
Qual'Echo già del bel Narciso amante.
L'orme di fera fuggitiva errante
Di seguir à tuo danno, ah, non ti pesa,
E mè ne'lacci tuoi già vinta, e presa
Fuggi, qual cervo à crudo veltro inante.
Mà, lassa, in cor d'alpestre, e rigid' orso,
Cerco indarno pietà, s'è 'n esser fero,
Nè pur à sè medesmo anco perdona.
Che pur vaneggio, e senza frutto i' spero
Di far men tarda in tè la fuga, e'l corso,
S'amor, e sdegno in un ti sferza, e sprona.

In lode di Lionora d'Este,
Principessa di Venosa.
LXIX.

Rebbe tenera verga à piè d'un Lauro
Questo de la gran Quercia alto rampollo,
[illegible]or l'irriga Hippocrene, e 'l nutre Apollo,
[illegible]he prende à l'ombra sua dolce ristauro.
[illegible]st'è l' arbor gentile, onde 'l Metauro,
[illegible]'l Pò si gloria, e 'l Ciel, che tanto ornollo:
Queste son quelle ghiande, onde satollo
[illegible]visse, e fortunato il secol d' auro.
[illegible]uesti rami d'or vedrassi ancora
[illegible]esser degne corone, e formar scettri
[illegible]più sublimi Imperadori, e Regi.
[illegible]udran risonar famosi plettri
Del suo gran nome, e di quei chiari fregi,
Ch'or mia ruvida cetra, e vi LEONORA.

Sopra gli scritti di gran Giurisconsulto.
LXX.

[illegible] Sacro à la virtute Idolo eterno,
Ch' oracol sei de le più sagge menti.
E voi non di Sibilla esposte à i venti
Dotte carte, che 'l tempo havete à scherno:

Sè ben contemplo il valor vostro interno,
Rinovellar ciò, ch' à l'antiche genti
Mostrò Roma, ed Atene, e i lor già spenti
E Pompili, e Soloni in voi discerno.
Chiari volumi, e pretiosi, dove
Tante vittorie son, quanti son scritti;
Cinta di palme in voi la gloria regna.
E l'alma Astrea, che di sua man v'hà scritti,
Stà in voi, quasi in suo Tempio; e non al
Senno, giustizia, e veritate insegna.

Sopra il parto d'una gran Donna.
LXXI.

QUal' empio Nume il tuo valor previde,
E sì faulto natale à tardar venne?
Mà forse auvien, che così il fato accenne
L'alte tue glorie, a cui tardando arride.
Così già contra il glorioso Alcide,
Al nascer suo, l' empia matrigna ottenne;
E pur egli, che 'n terra il Ciel sostenne
Fù dal Ciel sostenuto, ed ella il vide.
Dunque, parto fatal, ch' ancor non nato
Con questo augurio il tuo gran seme illust
Nasci, poiche cotanto il Ciel t' honora.
Nè temer già, che non provegga il fato
Al tuo valor d' alte fatiche illustri,
Che ben' il Mondo hà per tè mostri ancor

Con

Conforta alcuni valorosi esuli della Patria.

LXXII.

Osi tal'hor fera tempesta accoglie,
E di folgori ardenti arma la mano
gran Padre del Cielo, e i venti scioglie,
Con che 'l mar turba, e scuote il monte, e 'l piano.
più benigno poi l'irate voglie
empra, e'l verno crudel caccia lontano;
La forza à i venti, e l'ira à i nembi toglie,
ende il mar via più tranquillo, e piano.
e pur, anime invitte, e chiare,
Che 'l Ciel di rado un giusto ardir' offende;
enche tal' hor minnacci aspra procella.
palme intanto inusitate, e rare
La cara Patria ancor lieta v' attende:
Ch' eterna gloria il vostro esilio appella.

Conforta Laura nel ritorno del suo sdegnato amante dalla Guerra.

LXXIII.

Oiche di là, dov' ira, e morte alberga,
Torna il vostro Signor di spoglie carco
ortate il sen più di sospiri, hor parco

Donna nè 'l volto homai pianto v' aspe-
ga.
Un bel Trofeo del vostro Lauro s'erga
Fin, dove il Cielo è più di nube scarco,
Ch' ogn' altra pianta à sì honorato inca-
co,
Quasi tenera fora, ed humil verga.
Quivi altamente il vostro core auvinto,
E di dorato stral ferito penda
Nobil frà l' altre, e gloriosa spoglia.
Forse ancor fia, che quel crudel si doglia
De le vostre alte piaghe, e per voi vinto
Più, che vittoriosa, à voi si renda.

Fù comandato in un giuoco di vegghia [illegible] dover dire, quale più gli piacesse, ò Laura, ò Gineura.

LXXIV.

AMor trà un bel Ginebro, e un verde [illegible]-
ro
Scherzando, hor questo ramo, hor quel sc[illegible]-
gliea,
E quinci acuti strai, quindi tessea
Vaga ghirlanda à le sue chiome d'oro;
Quand' egli in me, che 'l ricco, e bel lavoro
Per ornarmi le tempie, in don chiedea,
Ratto, auventando una saetta rea,
Ferimmi il fianco, ond' io languisco, e [illegible]-
ro.
Poi disse, tè che 'l provi, hor puoi cantando
Dir, com' hoggi i' trionfi, e quanto hon[illegible]

Ca

Cresca da queste frondi al regno mio.
Fido Amor, come cantar poss'io,
S'à lagrimar tù mi condanni, e quando
Dovevi ornarmi il crin, feristi il core?

Lode di Ferrando, Grand Duca di Toscana.
LXXV.

One le tue grandezze, ò Gran Ferrando,
Maggior del grido, e tù maggior di loro;
Che vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Tè di tè stesso, e de' tuoi fregi ornando,
I di caduco honor gloria sdegnando,
Benche t'adorni il crin porpora, ed oro,
Tu vai d'opre tessendo alto lavoro,
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Tu fai guerra al tempo, e 'n pace siedi
Regnator glorioso, e di quel pondo
Solo tù degno, onde và curvo Atlante.
Quanto il Sol vede, hai di tè fatto amante:
E Monarca de gli animi possiedi
Col fren l'Etruria, e con la fama il Mondo.

Liverno, e suo porto ampliato, e munito dal Ser. Gran Duca Ferrando.
LXXVI.

SE quì de le Tirrene, e tumid' onde
Non vedi il flutto impetuoso, e vago;
Qui dove l'Istro, e'l Nilo, e l'Indo, e'l T
Manda i tesori, onde l'Etruria abonde.
S'à gli occhi tuoi sù queste altere sponde
Di nova Monarchia s'offre l' imago;
E, se vedi piantar d' altra Cartago
Le mura d' armi, e di valor feconde.
Se quì d' aure vitali, ed innocenti
Il peregrin si nutre; e'n pace, e'n guerra
Lieto, e sicuro in libertà v' alberga;
Opra è del Gran Ferrando, à la cui verga
L' ubbidir' anco è gloria à gli elementi,
Purga il Ciel, queta l' onde, orna la terra.

In lode del quarto Arrigo Rè di Francia, & di Navarra.
LXXVII.

MIra i danni, e le colpe antiche, e nuo
Del suo lacero, oppresso, e stanco Regn
Il magnanimo Arrigo, e come sdegno
Con pietà misto à la battaglia il muove;
Alza la spada vincitrice, è dove
L' armi vede rubelle, e 'l giogo indegno,

Il

vi minaccia, e di ferir fà segno,
Poi sfoga il colpo, e la vendetta altrove.
i il fato si piega, ed ei si vede
Scettro la spada far, l' elmo corona,
Pace la guerra, e la perfidia fede.
to guerrier, che non sà trar d' estinti
Gloria; e trionfa sol, quando perdona,
vince à l' hor, che dà salute à i vinti.

Bellezze della Principessa Maria Medici, hora Reina di Francia.
LXXVIII.

Veloce Dea, ch' oltr' ogni human pensiero
Col dir t' avanzi, e i chiari nomi accogli;
Nè pur le ricche prede al tempo togli,
Mà prescrivi di morte anco l' Impero;
entre con chiara tromba à questo altero
Miracol di bellezza il Mondo invogli,
Di sua Divinità troppo lo spogli,
Nè giunger puoi di tanto oggetto al vero,
odi scarse un bel viso, un capel biondo.
Và pur nel Cielo, onde'l suo bello è tolto,
E quivi apprendi angelica favella.
i fà di questa altissima Donzella
Così sonar la gloria: ò non hà il Mondo
Beltà divina, ò l'hà MARIA nel volto.

Fà animo à gran Guerriero, che per lagrime altrui non si ritiri dalla Guerra del Turco.

LXXIX.

Signor, l'altrui querele, e'l pianto indegno,
Che nasce da pietà forse non giusta,
Non torca voi da l'alta impresa augusta,
Mà fia di certa gloria amico segno.
Così pianse già Teti il caro pegno,
Dea vile, e madre à tanta gloria ingiusta,
Quando di Troia al fin vinta, è combusta,
Per lui dovea cader l'infausto regno.
Ma 'l Ciel con miglior sorte à voi destina
Nel patrio nido il gran trionfo, estinta
C'havrete Babilonia empia, e superba.
Itene pur sicuro, à voi si serba
La fatal palma, e l'Asia già v'inchina;
L'Asia, che sol per voi può restar vinta.

Nella legazione di Alessandro Cardinale Sforza nell'Umbria.

LXXX.

I'Vissi un tempo in servitute, e 'n forza
Di stuol profano, e di man' empie, e ladre:
E fatt' er'io, che fui de l'Umbria madre,
De

Di pianta sì feconda arida ſcorza.
[Qu]and' ecco un Santo folgore, ch' ammorza
L' inſano ardir de le rubelle ſquadre,
Mi punge, e ſana in un vindice, e padre
Pietoſo, e quando sferza, e quando SFORZA.
Io Aleſſandro, altri il tuo nome eterni
Con bronzi, e marmi: io nò; ch' opre celeſti
Fregio mortale indegnamente honora.
[Qu]ando tù queſti cor ſanaſti à l' hora
A tè li conſecraſti, à tè gli ergeſti
Di vera gloria ſimulacri eterni.

In lode d' un' opera Geometrica di Ottaviano Fabri
LXXXI.

Quel ſaggio, à cui fù lieve ogni gran pondo,
Che 'n Siracuſa hebbe la tomba, e 'l nido,
A cui manco, (ſe 'l ver nè porta il grido.)
Per Mover queſto Mondo un' altro mondo;
hor vedeſſe d' ingegno alto, e profondo
Breve ordigno; mà grande à l' opra, e fido,
Dar legge à monte, à valle, à piaggia, à Lido,
E penetrar de l' Oceano il fondo;
[Glo]ria ti cedo: e, s' à l' eterna parte
Rivolto haveſſi il tuo gran ſenno, ò Fabri,
Per tè già fora annoverato ogn' aſtro.
[S]an gli ſcritti tuoi norma de l' Arte,

Come se' tù de' più famosi fabri
L'unico fabro, e d' Archimede il mastro.

In morte di Gio. Giacopo de' Costanzi caduto nella guerra di Fiandra.
LXXXII.

Nobil guerrier, che precorrendo gli anni,
Con giovinette ancor tenere piante
Lasci eterni vestigi al Mondo errante,
E'l tempo avaro, e'l tuo destino inganni:
Tè con franco valor servili affanni
Sostener vide il Trace, alma costante;
Tè cader vide invitto, e trionfante
Il Belga, e nel tuo fin pianse i suoi danni.
Così la morte hai tù con l'opre vinta;
E, se 'n Terra sudasti, in Ciel respiri;
Sè nascesti à le glorie, in gloria sei.
Mà noi chi de le palme, e de' Trofei
Interrotti ristora? ah tù non miri,
Come par teco la Vittoria estinta?

In morte del Marchese del Vasto.
LXXXIII.

Cadesti, Avalo invitto, anzi poggiasti
Con più spedite, e gloriose scorte,
Novello Anteo, che, nel cader, più forte
La terra, e'l Mondo vincitor calcasti.
E sì pronto al tuo volo il Ciel trovasti,

Che

Che'l tuo carcer aperto, e le sue porte
Senza honorar del tuo morir la Morte,
Avalo, disse, vola; e tù volasti.
i, troppo al mondo amaro volo, ahi quanti
Trofei teco nè porti, e quanti honori;
Sallo il Belga, che piange, e pur fù vinto.
giurerei, che se quel velo estinto
Bevesse il caldo humor de'nostri pianti,
Sì vedrian pullular palme, ed allori.

Guerra del Ponte à Pisa.
LXXXIV.

Qual' hor di guerra in simulacro armata,
Di valor indivisa Arno divide:
E qual fù sempre, ove più Marte ancide,
Pisa al ferir invitta, al vincer nata.
Il da penna famosa invidiata
Pugnar Goffredo in sul Giordan la vide,
E schiere disarmar Perse, e Numide
Di sacre spoglie, e più di gloria ornata.
tal' era d'Etruria il vinto stuolo
Al periglioso varco à l'hor, che volse
L'intrepido Romano à lei la fronte,
fama, che cantò d'Orazio solo
Contra Toscana, hor canteria, che tolse
Un sol Toscan à tutta Roma il Ponte.

In morte di Donna Giulia della Rovere Estense, madre del Duca Cesare.

LXXXV.

DE la gran Quercia, che 'l Metauro adombra,
Là dove al mar nobil tributo rende
Quel ramo, ond' hoggi il Pò squallido scende
Svelto hà colei, che tutto adegua, e sgombra.
Anzi traslato al Ciel, dove con l' ombra,
Che d' ogni luce più serena splende,
Copre i beati; e dove i raggi stende,
Di luminosa ecclisse il Sol s' ingombra.
A che dunque dolersi, egri mortali?
Quant' è men vivo à gli occhi nostri, tanto
Più di noi vive; è con pietoso zelo
Grida; cessate, anime care, il pianto:
Che, se le frondi hebb'io caduche, e frali,
Le mie salde radici eran nel Cielo.

In morte di bella Donna.

LXXXVI.

POiche un' Angel celeste, un novo Sole
Può spegner morte insidiosa, e dura;
Che di farsi immortal forse procura
In due luci divine, al mondo sole.
Ben puossi anco temer, ch' al suo fin vole
Con più dritta ragion nostra Natura,
E che del Ciel picciola nube oscura

I più bei lumi eternamente involè.
[...]to poter: ne sò di cui maggiore,
O di natura, che 'l bel lume accese,
O di tè, che l' hai spento, invida morte.
[...]à, se ben miro, à tè nè vien l' honore,
Che di farla mortal natura intese,
E tù d'eternità gli apri le porte.

In morte di Michel' Angelo.
LXXXVII.

QUel, che si diè già con lo stile il vanto
Di far l'ombre spirar, viver le carte,
Ond' hebbe invidia la natura à l'arte,
L'arte, che fù per lui mirabil tanto.
Chi mira il freddo suo corporeo manto,
E' morto, un sasso il chiude, indi non parte;
Chi l' opre, e 'l grido; è già risorto in parte,
Onde nostra pietà nol torce, ò pianto.
Morì la dotta man, che sculse, e pinse;
Mà non già chi la resse; e fù d'unirsi,
Fabrò celeste, al suo fattor ben degno.
Hor sì conforme à quel, che 'n terra finse,
Mira il ver di la sù, che può ben dirsi;
Che fù pittor di mano, Angel d'ingegno.

In morte di bella Donna.
LXXXVIII.

DEh legge al pianto nostro homai prescri-
va

Ragione

Ragione, e cessi il duol: Morte non toglie
Se non queste terrene, e frali spoglie,
Quella, ch' altrui par morta, è bella, e viv
La sua chiara virtute, onde fioriva
Honestàte, e valor, la forma accoglie;
Già mille carte scieglie, e mille scioglie
Lingue leggiadre, onde nè parli, e scriva.
E quella, ch' oggi spenta il mondo honora,
Beltà, sè in terra cade, altrove sorge,
Là, vè con l' alma hà già spiegare l' ali.
Nè và sì bella innanzi al Sol l' Aurora,
Com' ella al Cielo, onde il gran Sol nè scorge
Se veder la sapeste, occhi mortali.

In morte di Madama Margherita di Francia, Duchessa di Savoia.

LXXXIX.

NOn di Menfi, ò di Roma alto lavoro
Copra questa reale, inclita salma:
Gemma trà noi sì pretiosa, ed alma
Scoprir si dè, quasi vital tesoro.
Spira d' intorno à lei pace, e ristoro,
Nè priva è di valor, se priva è d' alma;
E par, che'l ciglio, e l' una, e l' altra palm
Versi pur anco à noi pietate, ed oro.
E, se si desterà col pianto nostro,
Spargendo, come suol, fervide stille,
La sopita di voi virtù feconda;

Ve

Vedrem, Sacre reliquie, il cener vostro
Produr grazie, e tesori à mille, à mille,
Come l'Egitto à l'hor, che 'l Nil l'inonda.

Sopra la vita, e morte di Donna Lionera d'Austria, Duchessa di Mantoua, scritta dal Posseuino.

XC.

QUella gran Donna, che 'l suo Duce inuitto
Produsse à Manto, e fù sì saggia, e giusta,
E non men d'opre, che di sangue augusta,
Hor fà beata al suo fattor traggitto.
Ha pur marmi, e bronzi il Mondo afflitto
Che vincan di valor l'età vetusta;
Che sarebbe anco à sì gran nome angusta
La più vasta piramide d'Egitto.
L'urna di sì gran Donna è in queste carte;
Non doue estinto il suo mortal si serra,
Mà d'onde s'apre à la sua fama il volo.
E così di duo Mondi empie ogni parte
(Ch'à la grandezza sua non basta un solo)
Con l'alma in Cielo, e con la gloria in terra.

In morte di Stefano Santini Accademico Etereo.

XCI.

QUel Santin, che par chiuso in sasso angust
A più di lui sepolte, e morte genti,
Là sovra 'l Sol frà le beate menti
Siede felice in ampio seggio augusto.
Là, dove il donator di premi giusto
Di tante Stelle, à par del Sol lucenti,
Quant' hebbe già nel cor virtuti ardenti,
Gli orna quel crin, che fù di lauro onusto.
Quivi nel volto, ove si fà beato,
Già vede fuor de l'ombre, e senza velo
Quel, che cercò trà questi oscuri abissi,
E noi pur ciechi ingiuriando il fato,
E, quasi marmi, à un muto marmo affissi,
Chiamian lui qui, che noi richiama al Cielo.

In morte del medesimo.

XCII.

BEn fora, qual dal Sol neve percossa,
Speme mortal d'eterna gloria, ed alma,
Se morte havesse l'una, e l'altra palma,
E brev' urna chiudesse i nomi, e l'ossa.
Non hà tanto valor l'empia, che possa
Di noi rapir se non la fragil salma:

Poco

Poco marmo celar non può grand' alma,
Nè tesoro divin terrena fossa.
Abbiti ingorda dunque il cener solo
(Vano trofeo) di quel corporeo velo,
A lui sempre sì vile, à te sì caro.
Che quello onde 'l SANTIN levossi à volo,
Spirto di tanti fregi adorno, e chiaro
Sdegnò la Terra, e sol per urna hà il Cielo.

Risposta al Sonetto dell' Arcivescovo di Siena.

XCIII.

Alma sublime, che dal ciel discesa
Divino il senno, e l' armonia prendesti,
A cui quel nobil velo, onde ti vesti,
Come spera à motor, non fà contesa.
Com' hai tù sì la tua virtù sospesa,
Che dir gli honori di colui t' appresti,
Ch' al suon de la tua cetra, onde 'l vincesti,
Hà la sua roca, e dissonante appesa?
Forse, si come la lucente prole
Del Sol forma ne l' onda, e poca, e vile
Lume, onde par, che 'l Sol si rinovelle
Così in mè ripercote il tuo gentile
Raggio, e la Musa, c' honorar lui vuole
Me loda, e le tue lodi in me fà belle.

Risposta

Risposta al Sonetto di Monf. Crescenzi Cherico di Camera.

XCIV.

LA fama è un' aura vaneggiante, intenta
A far guerra al silenzió; onde le spiacque
Sempre cotanto e l'esser muta, e lenta,
Che nulla, ò vero, ò falso, ella mai tacque.
Di fermar unqua il piè non si compiacque,
Che col vagar si nutre, e si sostenta:
E se tal' hor mori, tosto rinacque
Idra loquace, e mille lingue auenta,
Questa, se di mè parla, ò non hà cara
Contra l'usato stil la sua grandezza:
O male in mè le sue venture hà scorte.
Cangi dunque per voi soggetto, e sorte.
Col nome di Crescenzio inclita, e chiara
Può crescer solo à la divina Altezza.

Risposta al Sonetto dell' Abbate di Guastalla.

XCV.

QUando pensai con giovinette, e' ndustri
Mani spogliar de' più bei fior Parnaso
Tutto, e tutto versar in picciol vaso
Quel fonte, ond' hoggi rado è, c'huom s'illustri.

Ch colto havessi in vece di ligustri,
Frutto, che non soggiace al tempo, al caso;
C'hoggi non temerei dopo l'Occaso
Di Lete ingordo, e de' fugaci lustri.
Aldi felice, à voi quel sommo Sole,
Da cui riceve il Sol la luce, e 'l moto,
Diè di senno, e di lingua ugual misura.
Sonan del vostro nome (alta ve ntura
Del Mondo, che l'ascolta à voi divoto)
Di Citra gli antri, e del Liceo le scole.

Risposta al Sonetto di Orazio Cardanetti da Perugia.

XCVI.

FUggend' il rio, che gli altrui nomi asconde,
D'animoso desire arsi; mà folle
Di far d'onda, e di Lauro ebre, e satolle
L'avide voglie à le Castalie sponde:
Là quasi habitator di valli immonde
Drizzai ben l'ali, ove 'l destin spiegolle;
Mà tosto invidia, e quella ria troncolle,
Ch' ogni cosa mortal volve, e confonde.
Sarpato, e roco augel, Cigno, e Colomba
Hor per voi sono, e se pur tanto adopra
Vostr' alto stil, mia indegnitate alzando,
O R A Z I O sol da la funesta tomba
Tragga il mio nome; e contra gl'anni il copra,
Lui d'alte rime, e sè di gloria armando.

Ris-

Risposta ad Sonetto di....
XCVII.

DA le piagge di Pindo, ove 'n disparte
Stav'io, cantando i miei felici amori:
Venni là, dove par, che 'l Mondo honori,
Chi più dal volgo s'allontána, e parte.
Mà vidi al fin, che cieco egli comparte
Le sue grazie a' mortali: e che i tesori
Opre d'aragne son, le pompe horrori,
E foglie al vento dissipate, e sparte.
Felice, chi del Ciel varca i confini,
Come voi, chiaro spirto: il mortal pondo
Mè fà pur grave, e vuol, che 'n terra i' segg
E, che nel vostro dir cortese i' veggia,
Côme nel poco merito s' affini
L' arte gentil di lodator facondo.

A gli Accademici Innominati, nell' entrare in quella Accademia.
XCVIII.

STilla in parte de l'Alpe horrida, e dura
Poca sì, mà ben nata, e lucid' onda,
E sterpi, e sassi inutilmente inonda,
Senz' honor, senza nome, inculta, oscura

in che l' accoglie altrui pietosa cura
O in Terma, ò in foro, ò in piaggia; e la circonda
D' illustri marmi, e rende alta, e feconda,
E chiara d' arte più, che di Natura.
Tal nel suo nido il mio neglètto ingegno
Fin quì d' errore, hor pellegrin di gloria,
Spirti famosi, al vostro albergo scende.
Ove de' vostri fregi è fatto degno
D' esser à parte, e se n' adorna, e gloria,
Ne senza nome Innominato splende.

A Giuliano Gosellini.

XCLX.

QUest' ime valli, al canto lor nemiche,
Fuggian le Muse à l' hor, che tù movesti
Quel dolce plettro; onde la gloria desti,
Che sono già ne le due cetre antiche.
Da l' ombre sacre à le tue piagge apriche,
Con la dolce armonia tù le traesti:
Tuo GOSELIN è 'l pregio: e tù le festi,
Più del Tesin, che d'Hippocrene amiche.
Taccia d' Orfeo men di tè chiaro hor l' Ebro,
Questa è gloria maggior, che trar da i boschi
Horride fere, e squalidi colubri.

Nè

Nè più solo si pregi, ò l'Arno, ò'l Tebro,
Che non men de i Latin, non men de i Tosc
Hanno il poeta loro hoggi gli Insubri.

Risposta al Sonetto di Giuliano Goselini.

C.

CON voi tant'alto il mio pensiero ardente,
GOSELINI gentil, vola, ch'ascend
A l'eterne sembianze, ove risplende
La vostra altera, e luminosa mente.
Ella, ch'è tutta amore, in lui repente,
Quasi in puro cristallo, i raggi stende,
E sì del vostro bel lucido il rende,
Che di mirar sè stessa in lui consente.
Quinci in voi vede torto occhio ben sano,
Vagheggiando in altrui cortese amante
Quel bello, onde splendete, altri s'adorna.
Che come Cintia splende, ove'l sovrano
Lume del Ciel la fà mirando adorna,
Tal'io quel Sol, che son à voi sembiante.

In risposta del Sonetto del Sig. Giacopo Barbaro.

C I.

SPerai, cantando anch'io, l'avida lima
Fuggir del tempo, e da quest'erma, e bass

Valle,

Valle, Barbaro, alzarmi, ove trapassa
La vostra ogn' altra altera Musa, e prima.
Mà poi, che 'l Mondo instupidisce, e stima,
Chi virtù sprezza, e sol tesori ammassa,
La cetra appendo fastidita, e lassa,
Che per versi hoggi rado huom si subli-
ma.
E, se la tento, ogni pensiero ancido,
Che di lodarvi il cor divoto asconde;
Poiche per suon mi rende amaro strido.
Mà, dov' ella vien men, l' affetto abonde,
Signor cortese; e 'n questo sol mi fido,
Che ben si tace, ove 'l desio risponde.

Risposta per la Città di Ferrara al Sonetto del Sig. Francesco Bembo.

CII.

COme quel Sacro Cigno, onde s' apriva
Di Pindo, anzi del Ciel l' alto cami-
no;
E, qual sovra i ligustri eccelso pino
S' erge col nome, il vostro nome auviva.
Così, poi che di lui la patria è priva,
Cui cede il Greco honor, cede il Latino,
Di voi ella si gloria, à lui vicino
Bembo, de l' altro Bembo imagin viva.
Io ne l' honor del mio Guarino assonno:
Mia colpa nò, mà di quel fier nemico
Di virtù, che m' hà in forza, e mi divora.

Anzi

Anzi segno di morte è 'l mio gran sonno:
Che dov' è 'l reo possente, e 'l buon mendi
co,
Se l' honorassi più, men degno fora.

Si duole delle domestiche auversità.

CIII.

NOn per che sempre à le mie giuste voglie
Pianga i fati nemici, e i fieri inganni,
Di Fortuna, e del Mondo, hà già tant' an
Scema una ancor de le mie antiche doglie.
Che quinci irato il Ciel grandine accoglie,
Per far più gravi in mè gli usati affanni.
Quindi Euro spiega i procellosi vanni,
E le montagne in larghi fiumi scioglie.
Mia colpa pur ch' io non sò trar d' altronde
La verace cagion di tanti mali,
Ne 'l danno un sol de' miei gran falli sconta.
Padre del Ciel, se le tempeste, e l' onde
Pene non sono à le mie colpe eguali:
Ecco la vita à le tue voglie pronta.

Preg

Prega Dio, che converta in lui l' amor terreno in celeste.

CIV.

Questa terrena, ed infiammata cura,
Padre del Ciel, che'l ver di nebbie adombra
Volgi in foco celeste, e spegni l' ombra,
Che 'l tuo lume divin mi leva, e fura.
Vedi ben, com' è da vincer dura,
E molle da nudrir, se l' alma ingombra
Fiamma antica d' amor, deh vinci, e sgombra
Col tuo foco vital quest' empia arsura.
E, se fur sì vivaci, e sì possenti
Trà le nubi d' un volto i raggi tuoi,
Che fia del Sol, se puramente infiamma?
Purga l' esca mortal de i sensi ardenti,
Poi fiedi il cor santo focil, che puoi
Trar d' immonda favilla eterea fiamma.

Prega Dio, che gli habbia compassione dell' amorosa sua incontinenza.

CV.

Vinse un tempo il desio fero, e tenace
L' alma armata del vero, hor l'armi rende,
E schermo sol dal suo nemico attende;
Già tutta in preda al duol vinta soggiace.
Re eterno del Ciel, questa vivace

Cura, che sì m' infiamma, e sì t' offende
S' è pur forza d'amor, chi mi contende
La tua dolce pietate, e la tua pace?
Mira, com' è di lui l'alma men forte,
E come dal dolor vinto s'atterra
Di suo voler non volontario il core.
Tù primo amor del Cielo, e de la Terra
Pur fusti amante, e tè sospinse à morte
Celeste sì, mà pur soverchio amore.

Espressione d'incontinenza amorosa.

CVI.

LEgge amica del vero; al senso grave,
Che per mè tieni Amor sì male à freno,
Per tè sostenne un tempo, hor ne vien meno
L'alma, che schermo incontra'l duol non ha
Ben' ella il suo fin mira, piagne, e pave,
E vorria pur di tè stamparmi il seno;
Mà repugnante legge hà nel sereno
Di duo begli occhi Amor troppo soave.
Così in carcere aperto un dolce errore
L'hà chiusa, ove 'l piè infermo, hor fugge hor torna
Al rallentato nodo, e non disciolto.
Se tù nol rompi; ahi, di che stami Amore
Tenaci il tesse, e per mio mal l'adorna!
Com' è bello il peccar dentro un bel volto

Riprende l'anima, che le celesti cose lasci per le terrene.

CVII.

O Più d'altrui, che di tè stessa amante
Alma, ch'immonda vivi, è pura nasci;
Cui dietro al senso, onde t' ingombri, e fasci,
Morte in forma d'Amor move le piante.
Se di beltà se' ingorda, ecco di quante
Stelle il Ciel ti s'adorna, in lui ti pasci:
Ah, che gioia lassù verace lasci,
Per seguir di piacer fallo sembiante.
Dunque tù scorgi l'ombre, e'l Sol non miri?
E se'n duo cerchi angusti Amor può tanto,
Che fia trà quegli immensi eterni giri,
Per cui si poggia? ove'l corporeo manto
Non fà cieco il veder, torti i desiri,
Dov' è gloria l'amar, non guerra, ò pianto.

Nella morte, e passione di Giesù Christo Nostro Signore.

CVIII.

QUest' è quel dì di pianto, e d' honor degno,
Che 'l Padre il Figlio in sacrifizio offerse,

 E nel

E nel lavacro del suo sangue immerse
Puro innocente il nostro fallo indegno.
Sù questo hor sacro, e pria spietato legno,
Che morir non potea, morte sofferse;
Quì, chiudendo le ciglia, il Cielo aperse,
E rende l'alme al già perduto regno.
Converse havea la Morte in noi quell'armi,
Ei le sostenne, e feò de l'innocenti
Sue membra scudo, ond' altrui vita impetra.
Hor, se i chiusi sepolcri, e i duri marmi
S'aprono, e piagne il Cielo, e gli Elemen
Ben' empio è 'l cor, che non si move, e spe

Contra gli ambitiosi
CLX.

SEgua d'incerto ben fallace speme,
E per pace interrotta eterna guerra,
Chi, fatto idol celeste un' huom di terra,
Vende la libertate, e l' alma insieme.
Tenti le vie più vaste, e più supreme
Di falso honor, che i suoi seguaci atterra,
Novo Fetonte, e mentre sude, ed erra,
Serbi sè stesso à le miserie estreme.
Ch' io per mè, pur che spiri entro 'l mio core
Lassù 'l gran fiume, ove stillò l' elettro,
Febo il suo canto, e le sue gioie Amore;
Col più famoso, e fortunato scettro,

Che da l'Orto à l' Occaso il mondo adore:
Non cangerei questo mio rozzo plettro.

Nel medesimo soggetto.
CX.

AHi ciechi, ed à voi stessi empi mortali,
Che nel lume d'honor, seguendo l'ombra
D' un van desio, che di viltà v'ingombra,
A l' aura popolar spiegate l'ali.
Quelle, che 'l Ciel vi diè pure, immortali;
Per che dal Sol che nulla nube adombra,
L'anima scorta à lui s'ergesse, e sgombra,
Tornasse di pensier caduchi, e frali.
Stagan trà que' superbi aurati chiostri
Larve, che copron d' ira, e di tormenti,
Se veder li sapeste, horridi mostri.
Non mirate la scorza, incaute genti;
Che son lacci le gemme, e gli ori, e gli ostri,
E servi coronati i Rè potenti.

Chi brama regni, e vita procuri tutto dal Cielo.
C X I.

CAde l'humana vita, assai men forte
D' un disarmato in Mar perduto legno.
Tutti n' andiam, come saetta al segno,
Come torrente al Mar, veloci à morte.
Ofortunato, chi per vie non torte

Giunge à la meta: ò di corona degno
Cursor di Dio, che del Celeste regno
Col chiuder gli occhi quì, t' apri le porte.

Sia tua la terra, ò tù, che regnar brami,
Sarai Monarca al fin d'angusto spazio,
Ch' un punto è sol de la mondana mole.
Quì si muor certo: se'l morir ti duole,
Puoi vita haver nel Cielo, e sarai sazio
Di quella immensità, che cotant' ami.

SONETTI DI DIVERSI

AL L'AUTORE.

MONSIGNOR

Illustriss. Piccolomini Arcivescovo di Siena.

Al quale si risponde con quello, che comincia:

Alma sublime, che dal Ciel discesa.

à car. 65.

Sovente la mia musa in zelo accesa
Di tesser le tue lodi alte, e celesti,
Vuol, ch'io di squilla al primo suon mi desti
E la bella incominci ardita impresa:
Mà non sì tosto la man calda hò stesa,
Che trema, e gela, e pur vien, che s'arresti,
Si chiaro al cor mi suona, hor che potresti
Mai dir, ch'à lui non sia danno, ed offesa?
Egli è d'ogni virtù fontana, e Sole,
E par non hebbe in Terra unqua, o simile.

E và per fama in fin sovra le Stelle.
Taccia divin subietto humano stile;
E i di sè stesso, come d' altri suole,
Le grazie, e i fregi ogn'hor scriva, e favelle.

Del S. Mel. Crescenzi Cherico di Camera. Al qual si risponde con quello, che comincia:

La fama è un' aura vanneggiante, intenta. car. 66.

GUarin, la fama tua non si contenta
Far sol teco soggiorno à le fresc' acque
Di Brenta, v' rinovar di Troia spenta
L' eccelse mura al grand' Antenor piacque:
Mà di quel Dio, che di Latona nacque,
Emula fatta il Mondo lustrar tenta;
Nè del fier caso, ond' Icaro poi giacque,
Per sì sublime volo ella paventa.
Perche fondata in virtù salda, e rara
Non in piuma, od in cera i denti sprezza
De l' Invidia, del Tempo, e de la Morte.
Felice tè, che lungi hor da la Corte
Godi la libertà dolce, e l' amara
Servitù fuggi, che 'l vil volgo apprezza.

De' SS. Accadem. Innominati di Parma: In risposta di quello, che comincia:

Stilla in parte de l'Alpe horrida, e dura.

car. 68

COsì fà, chi da Febo ogn' hor procura
A sè gloria, che quel dì, ch' egli abonda
Per natura, e costume, ei par ch' asconda,
Ond' altri il tragga con più larga usura.
Non hà bisogno mai d'altrui coltura
Vostro saper, ch' auvien, c' hor si diffonda,
Qual vena d'un bel fonte alta, e profonda,
Che co i confin del Cielo habbia misura.
E fin qui senza nome, e 'n picciol regno
Per voi siam chiari, e grandi; ond' anco historia
Ne tessa quei, che gli altrui fatti stende;
Che si dica poi: Mirabil pegno
D' honor, ch' un pellegrin vita, e memoria
Dona a' stranieri, e più per sè n' attende.

Del Clar. S. Francesco Bembo Nob. Venetiano. Al qual si risponde con quello, che comincia:

Come quel sacro Cigno, onde s'apriva. car. 71.

QUal' ergerai, Ferrara unica, e diva,
Simulacro dovuto al gran Guarino?
Che col raro intelletto, e pellegrino
T' adorna, il mondo illustra; e al Ciel l'arriva?
Chi giamai scrisse: ed hor chi fia, che scriva
A paragon di lui Scrittor Divino?
A lui, ch' è un novo Apollo; à lui m' inchino,
Da cui sì dolce plettro ogn' hor deriva.
Questi col suo valor s' è fatto donno
D'ogni alto spirto di virtute amico:
Ch' in voce; e in carte ogn' hor l' essalta, honora.
Mà quali rime à pien lodor lo ponno?
S' ogni effetto d' honor moderno, ò antico
Picciol sarebbe à i suoi gran merti ancora.

Del

Del Clariss. Sig. Giacopo Barbaro Nob. Venetiano.
Al qual si risponde con quello,
che comincia:

Sperai, cantando anch'io, l'avida lima.

car. 70.

’Al Ciel, là dove aspiri, e dove in stima
Sperai per tè salir, Guarin, non passa
Questa fral voce mia del tuo honor cassa,
Stareò quì al basso, e tù poggerai in cima.
Il tuo pregio souran di clima, in clima,
Quanto più s'alza, mè più sempre abbassa,
Icaro, e'l Mar, che'l segno ancor non lassa,
Fora à mè tomba, ov' ei l' hebbe già prima.
Il Rè de' Fiumi, ove se' Cigno, un Fido
Pastor fà, ch' oggi frà quell' alte sponde
Olimpo, ed Ossa al Ciel s' alzi il tuo nido.
La Città, che'l Pò bagna con l' onde,
Pregia (sì grande è'l tuo valor, e'l grido)
La tua non men, che la sua prima fronde.

Del Sig. Abbate di Guastalla. Al quale risponde con quello, che comincia:

Quando pensai con giovinette, e'ndustri.
car. 66.

A Quante pecchie unqua libaro industri
Da fiori il mel di Pindo, e di Parnaso,
Il pregio involi, e sì colmi il tuo vaso,
Che 'l mondo n'addolcisci, e te n'illustri.
Cadranno i nomi altrui, quasi ligustri,
Che poca nebbia ancide, ò picciol caso;
Mà non proverà il tuo giammai l'Occaso,
Guarin, guerrier, che domi e gli anni, e i lustri.
E come può morir, chi fatto Sole
Entro 'l Ciel de gli amanti al giorno, almo to
Dona del viver lor luce, e misura?
Ben recherassi Febo à gran ventura
Teco girar, cui dianzi à sè divoto
Valor dettò ne le superne scole.

Del Sig. Giuliano Goselini. In risposta di quello, che comincia:

Quest' ime valli al canto lor nemiche.
car. 69.

SOn teco, ovunque vai, l'alme, e pudiche

Dive, onde il latte, e'l canto insieme haveſti;
E bengli accenti tuoi puri, e celeſti
T'han recato di gloria eterne ſpiche.
Quai più dolci Meandro oda, e nodriche,
Sembran, cantando tù, Cigni moleſti;
Tù rinovar, GUARIN, hoggi potreſti
L'eſempio in lor de le Pierie Piche.
Perch' io tè ſolo eſtimo, e ſol celebro
Vero figlio d'Apollo; e ſordi, e loſchi
Quei, che non ſanno à tè voti, e delubri.
Tù di ſacro furor dunque tutto ebro,
Sacra à l'eternitate i miei dì foſchi;
Che non teman giamai carmi lugubri.

Del Sig. Giuliano Goſelini. In riſpoſta di quello, che comincia:

Con voi tant' altò il mio penſiero ardente. car. 70.

CEleſte il penſier voſtro al Ciel ſovente
Spiegando ali amoroſe, hor ſale, hor ſcende,
Di ciò, che laſsù vede, ode, & intende,
Tutto pien, tutto bel, tutto lucente.
Il, ſe obietto quà giù men riſplendente
Trà quell' eterne, alte ſembianze apprende,
Ad imagine lor forma riprende
Da l'ideal beltà tanto poſſente.

Quinci

Quinci con gentil' atto, e sopr' humano,
In voi mirando, il mio imperfetto errante,
Formaste al bel, che in voi luce, e soggiorna.
Mà, come l'acque tutte à l'Oceano,
A voi, Guarini mio, così sen torna
Vostr'alta lode, onde à mè mosse avante.

Del Sig. Orazio Cardanetti Perugino.
Al qual si risponde con quello,
che comincia:

Fuggend' il rio, che gli altrui nomi asconde.
car. 67.

GUarin, se per favor d'aure seconde
Sperar potessi auvicinarmi al Colle,
V' Pindo altero, ed Helicona estolle
Il giogo, e Febo alto valore infonde.
Cinto de l'alma, ed honorata fronde,
Ch'egli indarno seguio, come 'l Ciel volle,
Farei GUARIN suonar, dov' egli tolle
L'aurato carro, e dove inchina à l'onde.
Mà, che folle sper' io? od altrui tromba
A voi, Signor, che vale? à voi, che sopra
Il Ciel, non che Parnaso, ite volando?
Il vostro nome alto per sè rimbomba,
Ond' io v'honorerò con gentil' opra,
Quasi Nume divin, tacendo, amando.

Il fine de i Sonetti.

MA-

MADRIGALI
Del Medesimo
SIG. CAVALIER GUARINI.

Per D. Ignes Marchesa di Grana.

I.

NON è questa colei, (ben la conosco
A le bellezze conte)
Che del canoro mar, de l'arso monte,
Vicini al suo gran nido,
L'altere meraviglie à noi se'n porta?
Chiudete, amanti miseri, chiudete
L'orecchie al suono infido,
Se morir non volete:
Che quella voce è de l'incendio scorta;
Non vedete vo' sciocchi,
Che 'n bocca hà le Sirene, Etna ne gli occhi?

Per

Per la Medesima.

II.

VIen da l' onde, ò dal Cielo
Questa nostra bellissima Sirena?
Se n' odo il suono, e se ne miro il viso,
In cui del Paradiso,
Non che del Ciel, son le sembianze impresse;
Non è cosa terrena:
Celeste là direi, se non vivesse
Ne l' angoscioso mar, che fanno i pianti
De gl' infelici amanti.

Bellezza ingrata.

III.

SE 'n voi pose Natura
Bellezze, onde frà l' altre il pregio, havete,
Perche nemica à le sue leggi sete?
Ciò, che fà il Mondo adorno, herbe, fior, fronde;
E ciò, che nutre, e pasce,
L' Aria, la Terra, e l' Onde,
Simile al seme suo fecondo nasce:
Sol crudele il cor vostro,
Quasi ingrato terren, produce un mostro.
Ah, di voi troppo indegno;
Che se 'n lui spargo amor, ne mieto sdegno.

Sede d'Amore. IV.

Dov'hai tù nido, Amore,
Nel viso di Madonna, ò nel mio core?
S'io miro, come splendi
Se' tutto in quel bel volto;
Mà se poi, come impiaghi, è come accendi,
Se' tutto in mè raccolto.
Deh, se mostrar le maraviglie vuoi
Del tuo poter in noi,
Tal'hor cangia ricetto;
Ed entra à mè nel viso, à lei nel petto.

Amore è più desio, che bellezza. V.

Rudel, perch'io non v'ami,
M'havete il Sol de' be' vostri occhi tolto:
Quasi nel vostro volto
Tutto s'annidi, e non nel petto mio.
E sia bellezza Amor più, che desio.
Mà, lasso, nel mio core
Tanto Amore è più Amore,
Quanto 'l Foco, è più Foco, ov' arde, e'ncende,
Che dove alluma, e splende.

Amante infermo. VI.

Così pur languendo
Me'n vò trà queste piume, e'n doppio ardore
Quinci morte m'assale, e quindi Amore:
Nè voi cruda il sentite;
Ed è pur vostra colpa, e vostra cura,
Via più, che di Natura:
Che, sprezzando l'un mal, l'altro nudrite;
Legge proterva, è ria;
Se vostro è il cor, perche la pena è mia?

Fie-

Fierezza vana. VII.

LAsso, perche mi fuggi,
S'hai de la morte mia tanto desio?
Tù se' pur il cor mio;
Credi tù, per fuggire,
Crudel farmi morire?
Ah; non si può morir senza dolore,
E doler non si può, chi non hà core.

Amore costante. VIII.

ALtro non è il mi' amore,
Che con fede immortal mortal dolore:
Mà nel tormento hò vita;
Che, se m'ancide l'un, l'altro m'aita.
E sì fermo hò'l desio contra 'l martire,
Ch' io non temo il morire,
Pur che la vita, e non la fè si sciogli;
Ch'assai peggio di morte è'l cangiar voglia.

Febbre amorosa. IX.

SI presso à voi, mio foco,
Che fate forza à le vitali tempre;
Qual meraviglia, oimè, che d'amorosa
Febbre il cor si distempre?
Meraviglia è di mè, che resti in vita,
Meraviglia è di voi, ch'aura pietosa
Di sospir non movete, à darmi aita,
Nè sentite il dolore.
E pur questo, che langue, è vostro core.

Sogno della sua Donna.

X.

MOrto mi vede la mia Morte in sogno;
Poi desta ancò si duol, ch' i' viva, e spi

E co' turbati giri
Di due luci sdegnose, & homicide
Mi saetta, e m'ancide.
Occhi ministri del mio fato amaro,
Qual fuga, ò qual riparo
Hannò da voi, se fate
Aperti il mio morir, chiusi il mirate?

Nel medesimo sogetto. XI.

PUò dunque un sogno temerario, e vile
Privo di vita farmi
Negli occhi di mia vita?
Nè potrai tù portarmi,
Amor, tù che pur vinci huomini, e Dei.
Vivo nel sen di lei?
Vendica tù con la tua dolce aita
Questo presagio amaro.
O fortunato, e caro,
Morir in sogno ne' begli occhi suoi,
Per tornar vivo in quel bel seno poi.

Nel medesimo soggetto. XII.

OCchi, stelle mortali,
Ministre de' miei mali,
Che in sogno anco mostrate,
Ch'l mio morir bramate,
Se chiusi m'uccidete,
Aperti, che farete?

Leggi amorose. XIII.

ANime pellegrine, che bramate
Amando esser' amate,
Se volete gioir, morendo in vui,
Rinascete in altrui.

Non

Non vì divida mai nè tuo, nè mio,
Sian conformi i voleri,
Le speranze, i pensieri:
Faccia una sola fede, un sol desio
Di due alme, e duo cori un' alma, un cor
Nè sia premio d' amore altro, ch' amore.

Cor volante. XIV.

A Voi, Donna, volando,
L' amoroso mio cor da mè si parte,
Vago di riveder gli amati Soli:
Mà non sò con qual' arte
O d' Icaro, ò di Dedalo se 'n voli:
So ben, ch' al caldo lume
Poria perder le piume, e poi la vita;
Mà segua, ove l' invita
Suo destino, ò sua gioia,
Pur che Dedalo giunga, Icaro moia.

Fumoso pianto. XV.

D Unque, vapor mal nato,
A tè lice cotanto? e tù quel fai,
Ch' amorosa pietà non potè mai?
Cónosco hor le tue frodi,
Perfido amante sei; tù ardi, e godi
Solo quel bel, ch' à tutti gli altri è tolto:
Tù baci quel bel volto
Cagion di sdegno, e poi di pianto in lei:
Ah, che fumo parevi, e foco sei.

O goderti, ò non bramarti. XVI.

C He dura legge hai nel tuo Regno, Amore?
L' amare, e non gioire
E' tropo insopportabile martire,

Ch

Che non provedi tù, se vuoi, che s'ami,
O che quel non si brami,
Che non si può fruire;
O che dietro al desio volin le piante,
E, dove giungi tù, giunga l'amante?

La bella Cacciatrice. XVII.

DOnna, lasciate i boschi:
Che fù ben Cintia cacciatrice anch'ella,
Mà non fù, come voi, leggiadra, e bella.
Voi havete beltate
Da far preda di cori, e non di belue:
Venar infra le selue
Star non conviene, e se convien, deh siate
Fera solo à le fere, à mè benigna,
Cintia ne' boschi, e nel mio sen Ciprigna.

Mandorla inzuccherata. XVIII.

UN cibo di fuor dolce, e dentro amaro,
Donna, voi mi porgeste;
Quasi dir mi voleste
Gusta, e impara à saper, che tale i'sono:
Mà, se la donatrice
Si dè gustar, come si gusta il dono;
Deh perche non mi lice
Prima assaggiar quel, ch'è di dolce in voi,
Che dolce mi saria l'amaro poi?

Felicità d'Usignvolo. XIX.

DOlcissimo Usignvolo,
Tù chiami la tua cara compagnia,
Cantando; vieni, vieni, anima mia.
A mè canto non vale;

E non

E non hò, come tù, da volar ale.
O felice augelletto,
Come nel tuo diletto
Ti ricompensa ben l' alma Natura:
Se ti negò saver, ti diè ventura.

Al tornar di Madonna. XX.

AL partir del mio Sole,
Pianse la vista sua, la vita mia,
Ch' al suo duro partir da mè partia.
Hor, ch' egli torna, i' canto;
E con la rimembranza di quel giorno
Sì pien d' amaro pianto,
Addolcisco la gioia del ritorno.
O felice partita,
Che fai più caro col morir la vita.

Pietoso sguardo. XXI.

QUanto per voi sofferse,
E quanto sospira, Donna, il cor mio,
Tutto al girar de' be' vostri occhi oblio.
E se quella è pietate,
Che nel sereno à favillar si vede
De la vostra beltate,
Amorosa mercede
Forse n' havrò: che ratto in gentil core
Con l' esca di pietà s' accende amore.

Donna costante. XXII.

AMor, non hà il tuo Regno
Più perfido del mio, più lieve amante;
Nè donna più di mè fida, e costante.
Qual ti dirò, Signore,
Mobil fanciullo, ò deità possente?
Se tanto hai di valore

Sovra l' humana gente,
Perche de l' Idol mio non fermi il core?
O, s' hai pur forza di cangiar desio,
Perche non cangi il mio?

O vita, ò morte. XXIII.

Oi volete, ch' io mora,
Nè mi toglietè ancora
Questa misera vita;
E non mi date incontra morte aita.
Moro, ò non moro? homai non mi negate
Mercede, ò feritate;
Che 'n sì dubbiosa sorte
Assai più fero è il non morir, che morte.

Cangiati sguardi. XXIV.

Occhi, un tempo mia vita,
Occhi, di questo cor dolci sostegni,
Voi mi negate aita?
Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, ò conforto.
Tempo è sol di morire, à che più tardo?
Occhi, ch' à sì gran torto
Morir mi fate, à che torcete il guardo?
Forse per non mirar, come v' adoro?
Mirate almen, ch' io moro.

Incontro d' occhi. XXV.

Ardemmo insieme bella Donna, ed io
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar de l'uno, e l' altro sguardo,
Che, se fosse trà noi pari il desio,
O che soave amore.
Parean dir gl' occhi suoi,
Verso mè scintillando; ardi, ch' io ardo.

Lasso,

Lasso, m' auvidi poi,
Quando 'l mio ben mi fù celato, e tolto;
Che l' un' ardea nel cor, l' altra nel volto.

Ecco amorose. XXVI.

AMiam, Fillide, amiamo, ah non rispondi
Queste voci amorose,
Che tù disperdi à l' aura infrà le frondi,
Son da l' aure pietose
E raccolte, e portate
A tal, che mi risponde, e n' hà pietate.
Odi crudel, ch' à questa voce, amiamo,
Un' antro, un bosco, mi risponde; amo, amo

Nel medesimo soggetto. XXVII.

HOr; che 'l meriggio ardente
Al dolce sonno, e placido richiama
E gli huomini, e le belue,
Destati, Ninfa; il tuo fedel ti chiama
Trà le segrete chiostre, e 'l fido orrore
Di queste ombrose selue,
Dov' è sol meco Amore.
Vieni, deh vieni homai; non far dimora,
Odi, un' antro c' invita, e dice; hora, hora

Beltà possente. XXVIII

DOnna, mentre i' vi miro,
Visibilmente i' mi transformo in voi;
E transformato poi
In un solo sospir l' anima spiro:
O bellezza vitale,
O bellezza mortale;

Poi-

Poi che sì tosto un core
Per tè rinasce, e pera nato more.

Natale dell' Amante. XXIX.

Hoggi nacqui, Ben mio,
Per morir vostro: Ecco la bella Aurora;
Che produsse colui,
Che'l vostro Sole adora.
O fortunato il mio natal, se vui
Direte con la lingua, e col desio;
Hoggi nacque il Ben mio.

Sospiro di Madonna. XXX.

Dolce spirto d' amore
In un sospir' accolto,
Mentre i' miro il bel volto,
Spira vita al mio core.
Tal 'acquista valore
Da quella bella bocca,
Che, sospirando, tocca.

Oimè gradito. XXXI.

Oimè, se tanto amate
Di sentir dir, oimè, deh perche fate;
Chi dice, oimè, morire?
S'io moro, un sol potrete
Languido, e doloroso oimè sentire;
Mà se, cor mio, vorrete,
Che vità habb' io da voi, e voi da mè;
N' haurete mille, e mille dolci oimè,

Possesso del cor perduto. XXXII.

O d' altrui? s' i' volessi, i' non potrei,
Nè potendo vorrei.
Se'l mio cor tutto quanto
Possedete, se tanto.

Son trasformato in voi, che non son'io,
Come sarò d'altrui, se non son mio?

Amante timido. XXXIII.

COr mio, tù ti nascondi
A l'apparir del nostro amato sole?
E innanzi à sì bel foco
Mi lasci freddo, e fioco,
Quando à formar parole,
Per domandar mercede,
L'anima tormentata ardir ti chiede?
Che paventi codardo?
Fuggi tù forse il folgorar del guardo,
Per fuggir 'il tuo fato?
Non sai morir beato.

Pretensione d'amor legittima. XXXIV.

NOn miri il mio bel Sole,
Chi lui sol non adora,
Com'io, ch'altro non bramo, altro non [illegible]
Da l'una, à l'altra aurora.
A gran ragion sospiro,
E chieggio per giustissima mercede
D'un'amor, d'una fede,
D'un languir per belezze al Mondo sole
Sola solo il mio Sole.

Mortal Gelosia. XXXV.

CUra gelata, e ria,
Che turbi, ed auveleni
Gli usati del mio cor dolci conforti:
Se falso è quel, che porti,
Deh perche teco meni

Larve sì belle, e sì ben finti mostri?
Crudel, mà se tù mostri
Il vero à gli occhi miei,
Anco più falsa, e più mentita sei;
Che sembri Gelosia,
E se' la morte mia.

Gelosia non temuta. XXXVI.

PErche di gemme t' incoroni, e d'oro,
Perfida Gelosia,
Turbar già non puoi tù la gioia mia:
Non sai, che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fè non prezza?
E, se fuss' ella pur vaga d'altezza,
Chi n' hà più del mio core,
Or' ha il suo Regno, e le sue pompe Amore?

Core in Farfalla. XXXVII.

UNa Farfalla cupida, e vagante
Fatt' è il mio cor amante;
Che và, quasi per gioco,
Scherzando intorno al foco
Di due begli occhi, e tante volte, e tante
Vola, e rivola, e fugge, e torna, e gira,
Che nè l' amato lume
Lascierà con la vita al fin le piume.
Mà chi di ciò sospira,
Sospira à torto: ardor caro, e felice;
Morrà Farfalla, e sorgerà Fenice.

Fierezza non invechiata.
XXXVIII.

AMor, questa crudele
Cangia, come tu vedi, e volto, e spoglie,

Nè però cangia ancor pensieri, e voglie.
Si sorda à i miei sospiri,
Si aspra à i miei martiri;
Cosi dopò tant' anni
Convien, che i primi affanni
Pianga canuto amante, e non mi giove
Trar d' antico dolor lagrime nuove.

Donna che' invecchia.

XXXIX.

Già cominci à sentire
La bella Donna mia l' ingiurie, e i dan
De l' etate, e de gli anni;
Ne però il mio desire
Vien, che s' intepidisca, ò s' rallenti.
O veloci, e possenti
Armi del tempo al mio soccorso tarde;
La fiamma incenerisce, e 'l mio cor arde.

Fede giustificata. XL.

Io disleale? ah cruda,
Voi negate la fede,
Per non mi dar mercede;
Se non basta il languire,
Provatemi al morire;
E, se ciù ricusate;
Perche la fè negate,
Che provar non volete?
O provate, ò credete.

Poter di Donna amata. XLI.

O Donna troppo cruda, e troppo bella,
Da voi vien la mia Stella:
Voi sete la mia vita, e la mia morte.
Mà, se la morte sete,

Però

Perche la vita ne' begli occhi havete?
E, se sete la vita,
Che non mi date aita?

O negare, ò attendere. XLII.

NEgatemi pur, cruda,
De' be' vostri occhi il Sole;
Negatemi l'angeliche parole;
Negatemi pietà, mercede, aita;
Negatemi la vita;
Mà non mi promettete
Quel, che negar volete.

Donna dura poco dura. XLIII.

Te, amari sospiri,
A la bella cagion del morir mio,
E dite: O troppo di pietate ignuda;
S'havete pur desio
Di lungamente conservarvi cruda,
Allentate il rigore,
Che quel meschin si more:
E data tosto fin col suo morire
A la durezza vostra, al suo languire.

Core in augello. XLIV.

PIangea Donna crudele
Un fuggitivo suo caro augellino;
E col Ciel ne garriva, e col destino,
Quand' il mio cor amante,
Sperando di sua frode haver diletto,
Preso de l'augellin tosto sembiante,
Volò nel suo bel petto:
Ahi, che l'empia il conobbe, ahi, che l'ancise,
E per vaghezza asciugo il pianto, e rise.

Pietà male usata. XLV.

SE 'l vostro cor, Madonna,
Altrui pietoso tanto,
Da quel suo degno al mio non degno pianto
Tal' hor si rivolgesse,
Ed una stilla al mio languir ne desse;
Forse nel mio dolore
Vedria l'altrui perfidia, e'l proprio errore;
E voi seco direste: ah, sapess'io
Usar pietà, come pietà desio.

Canta, dicea Madonna.
XLVI.

COme cantar poss'io
D'amor, se sdegno ne' begli occhi havete
Deh se del canto mio sì vaga sete,
Mentre accordo la voce, e lo 'ntelletto
Al suon del vostro detto,
Il vostro detto voi, Donna, ccordate
Con la vostra beltate;
Ch'io non posso cantar cruda, se 'l canto
Mi comanda la lingua, e gli occhi il pianto.

Nel medesimo soggetto. XLVII.

DEh, come in van chiedete
D'udir, bella Sirena, il canto mio;
Se sorda sete voi, muto son io.
Al suon de' vostri accenti
Perdei la voce, e sol mi suona al core
Armonia di sospiri, e di lamenti.
E se 'l vostro rigore
A voi ne toglie il suon, mirate il pianto;
Che le lagrime mie sono il mio canto.

Amoroso bersaglio. XLVIII.

IN' amoroso agone
E' fatta la mia vità: i miei pensieri
Son tanti alati arcieri,
Tutti di saettar vaghi, e possenti:
Ciascun mi fà sentire;
Com' hà strali pungenti;
Ciascun vittoria attende, e nel ferire
Mostra forza, ed ingegno.
Il campo loro è questo petto; il segno
E'l cor costante, e forte;
E'l pregio, di chi vince, e la mia morte.

Incontinenza amorosa. XLIX.

O Miseria d' amante;
Fuggir quel, che si brama,
E paventar quella beltà, che s' ama,
Io moro: e, se cercando
Vò pietà del mio male,
Più de la morte è la pietà mortale.
Così vò trapassando
Di pena in pena, e d' una in altra sorte;
Nè scampo hò dal morir altro, che morte.

Pianto di riso. L.

SIdeva (ahi crudo affetto)
La mia fera bellissima, perch' io,
Lagrimando, sfogava il dolor mio:
Quando, per mia vendetta,
Da l' una, e l' altra sua ridente Stella
Cadde una lagrimetta,
Che cristallo parea d' alba novella.

O dispietato core;
Dissi à l'hor, che non senti il fier dolore,
Che può, mal grado tuo, nel suo bel viso
Far lo scherno pietà, lagrime il riso.

Fredda bellezza. LI.

SPlende la fredda Luna,
E si raggira à gl' infiammati rai
Sempre del Sole, e non s'accende mai:
Così questa fatal mia fredda Stella
Si fà lucente, e bella
A l'amoroso Sol, che 'n lei risplende;
Nè però mai foco d' amor l'accende.

Auventuroso augello. LII.

O Come se' gentile,
Caro augellino, ò quanto
E'l mio stato amoroso al tuo simile.
Tù prigion, io prigion: tù canti, io canto;
Tù canti per colei,
Che t'hà legato, ed io canto per lei.
Mà in questo è differente
La mia sorte dolente;
Che giova pur à tè, l'esser canoro,
Vivi cantando, ed io cantando moro.

Beltà felicitante. LIII.

FElice, chi vi mira;
Mà più felice chi per voi sospira;
Felicissimo poi
Chi, sospirando, fà sospirar voi.
Ben' hebbe amica Stella,
Chi per Donna si bella
Può far contento in un l'occhio, e'l desio;
E sicuro può dir, quel core è mio.

Amante

Amante poco ardito. L I V.

PArlo misero, ò taccio?
S'io taccio, che soccorso havrà il morire?
S'io parlo, che pardono havrà l'ardire?
Taci; che ben s'intende
Chiusa fiamma tal'hor da chi l'accende.
Parla in mè la pietate,
Parla in lei la beltate;
E dice quel bel volto al crudo core;
Chi può mirarmi, e non languir d'amore?

Mirar mortale. L V.

IO mi sento morir, quando non miro
Colei, ch'è la mia vita.
Poi, se la miro, anco morir mi sento,
Perche del mio tormento
Non hà pietà la cruda, e non m'aita.
E sà pur, s'i' l'adoro;
Così, mirando, e non mirando, i' moro.

Madonna Inferma.
L V I.

LAngue al vostro languir l'anima mia;
E dico; ah, forse à sì cocente pena
Sua ferità la mena.
O anima d'Amor troppo rubella,
Quanto meglio vi fora,
Provar quel caro ardor, che vi fà bella,
Che quel, che vi scolora?
Per che non piace à la mia stella, ch'io
Arda del vostro foco, e voi del mio.

Amante invitto. LVII.

COme non cangia stile
Il mio destino ingiurioso, e fero;
Così non cangerò voglia, ò pensiero.
Saetti pur fortuna,
Indarno ogni sua forza incontra 'l core
Di fede armato aduna:
Che dove spinse Amore
Suo dolce aurato dardo,
Ogni altro strale è rintuzzato, e tardo.

Pallor di Donna. LVIII.

SE quella è pur pietate,
Che nel pallor di quel bel viso, i' miro,
Com' è si vago il cor del mio martiro?
Amor, se tù pur sai,
Che l'albergo del cor sdegno i' hà tolt
Dimmi, com' in un volto
Non finto fingi? e là dov' arte mai
Non dipinse vaghezza, tù pur osi
Di por lisci amorosi?
Ah non conviene in natural beltate.
Che splenda finto amor, finta pietate.

Viso auvampato LIX.

SOavissimo ardore,
Che da la vista mia calda, e bramosa
Ti parti; e 'n frà i ligustri
Di quel bel viso auvampi, è sì t' illustri,
Che l'alba vinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là dentro accolto?
Pur troppo è fiamma il volto:
Scendi nel petto, e fà, ch' arda d' amore
Quella fiamma gentil, ch' arse il mio core.

Opportuna risposta. LX.

VOI, dissi, e sospirando,
Violenza d'Amor ruppe il mio core.
Da sì breve scintilla
Sorse la fiamma del mio chiuso ardore;
Di cui s'una favilla
Sola scaldasse VOI,
O felice quel dì, ch'i' dissi, VOI.

Mano stretta. LXI.

LA bella man vi stringo,
E voi le ciglia per dolor stringete,
E mi chiamate ingiusto, ed inhumano,
Come tutto il gioire
Sia mio, vostro il martire: e non vedete,
Che, se questa è la mano,
Che tién stretto il còr mio, giusto è 'l dolore;
Perche, stringendo lei, stringo il mio core.

Pietà fà bella. LXII.

MAdonna, udite, come
Questa vostra dolcissima pietate
In voi cresca beltate;
Per la pietate in mè sorge il desio,
Ch'auviva il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel vostro viso, e vi fà bella.

Donna pietosa. LXIII.

UDite, Amanti, udite
Meraviglia dolcissima d'Amore.
La mia vita, il mio core,
Quella Donna già tanto sospirata,
E tanto in van bramata,

Quella fugace, quella,
Che fù già tanto cruda, quanto bella,
E' fatta Amante, ed io
Il suo cor, la sua vita, il suo desio.

Nel medesimo soggetto.
LXIV.

IO veggio pur pietate, ancor che tardi,
Ne l' indurato core;
Mà tarde non fur mai grazie d'amore.
O dolci meraviglie, il foco mio
Non fù mai sì cocente,
Com' hor nel refrigerio; nè vid' io,
Cara mia luce, adorna
Vói di tanta bellezza, e sì lucente,
Com' hora, che pietà v' accende, ed orna.
O leggiadra pietate,
Che 'n me cresce desire, in voi beltate.

Nel medesimo soggetto. LXV.

ARsi già solo, e non sostenni il foco,
Hor che del vostro auvampo,
Com' havro mai da tant' incendio scampo?
Se 'n queste belle vostre amate braccia
Ardo de l' ardor vostro, ardo del mio,
Com' è, che non mi sfaccia
Doppia fiamma d'Amor, doppio desio?
O meraviglie nate
Da la vostra pietate,
Per cui s'accende un sì vitale ardore,
Che fiamma cresce, e non consuma il core.

Piet&

Pietà di Donna. LXVI.

Tolgea l'anima mia soavemente
Quel suo caro, e lucente
Sguardo, tutto beltà, tutto desire,
Verso me scintillando, e parea dire,
Dammi il tuo cor, che non altronde i' vivo:
E, mentre il cor se 'n vola, ove l'invita
Quella beltà infinita;
Sospirando gridai misero, e privo
Del cor, chi mi dà vita?
Mi rispos 'ella in un sospir d'Amore;
Io, che sono il tuo core.

Argomento d'Amore. LXVII.

Dolce, amato, leggiadro, unico, e caro
Pegno d'amore, e mio;
Poiche 'l cor vostro 'il mio pensier non vede,
Deh morir potess'io;
Per far morendo fede,
Ch' ogni mio ben dal voler vostro pende.
Mà troppo, oimè, s'offende
Con la mia morte voi, che 'n me vivete,
E la mia vita sete;
E, se'l cor m' è pur caro, è, perche in voi
Egli si vive, e voi vivete in lui.

Amor penoso. LXVIII.

Quest' è pur il mio core;
Quest' è pur il mio ben; che più languisco?
Che fà meco il dolor, se ne gioisco?
Fuggite Amor, Amanti; Amore amico
O che fiero nemico.

Al'

Bacio penoso. LXXIV.

BAciai, mà che mi valse attender frutto
D'amorosa dolcezza,
Se sparsi il seme in arida bellezza?
Son dolcissimi i baci à chi ne prende
Quel fin, che se n'attende.
Mà, s'altro non se 'n coglie,
Tormenti son de l'amorose voglie.

Un bacio è poco. LXXV.

UN bacio solo à tante pene, cruda?
Un bacio à tanta fede?
La promessa mercede
Non si paga, baciando: il bacio è segno
Di futuro diletto,
E par, che dica anch'egli, i' ti prometto
Con sì soave pegno.
In tanto hor godi, e taci;
Che son d'amor mute promesse i baci.

Parole, e baci. LXXVI.

COn che soavità, labra odorate,
E vi bacio, e v'ascolto;
Mà, se godo un piacer, l'altro m'è tolto.
Come i vostri diletti
S'ancidono frà lor, se dolcemente
Vive per ambiduo l'anima mia?
Che soave armonia
Fareste, ò dolci baci, è cari detti,
Se foste unitamente
D'ambedue le dolcezze ambo capaci,
Baciando i detti, e ragionando i baci.

Li

Lo spiritello. LXXVII.

Dice la mia bellissima Licori,
Quando tal'hor favello
Seco d'Amor, ch'Amor è spiritello,
Che vaga, e vola; e non si può tenere,
Nè toccar, nè vedere;
E pur, se gli occhi giro,
Ne' suoi begli occhi il miro:
Mà nol posso toccar, che sol si tocca
In quella bella bocca.

Rosa donata. LXXVIII.

Donò Licori à Batto
Una Rosa cred'io, di Paradiso:
E sì vermiglia in viso
Donandola si fece, e sì vezzosa,
Che parea Rosa, che donasse Rosa.
All'hor dice il Pastore
Con un sospir dolcissimo d'amore;
Perche degno non sono
D'haver la Rosa donatrice in dono?

Amoroso furore di Teocrito.
LXXIX.

La tenera Licori
Caduta in braccio al suo focoso Amante.
Dicea vinta, e ferita,
E con lo sguardo languido, e tremante;
Che mi darai, Pastore,
In guiderdon del mio rapito honore?
E l'haver, e la vita
Rispos' egli, morendo. Oimè, ben mio,
L'anima saettar ti potess'io.

Bel-

Bellezza ambitiosa. LXXX.

A Che tanto prezzar porpora, ed oro,
Ch' è dono di ventura,
Se l' un nel crin, l' altro nel volto havete,
Ch' è dono di Natura?
Deh, se pur vaga sete
D' amar cosa mirabile in altrui,
Amate amor in mè, che non è in vui.

Pietà crudele. LXXXI.

COr mio, deh non piagnete,
Ch' altro mal' i' non provo, altro martire,
Che 'l veder voi del mio languir languire.
Dunque non vi dolete,
Se sanar mi volete,
Che quell' affetto, che pietà chiamate
S' è dispietato à voi, non' è pietate.

Amor non creduto. LXXXII.

O Come è gran martire,
A celar suo desire,
Quando con pura fede
S' ama, chi non se 'l crede;
O mio soave ardore,
O mio dolce desio.
S' ogn' un' ama il suo core,
E voi sete il cor mio,
A l' hor fia, ch' io non v' ami,
Che viver più non brami.

Pietà dolente. LXXXIII.

Cor mio, deh non languire,
Che fai teco languir l'anima mia.
Odi i caldi sospiri: à tè gl'invia
La pietate, e 'l desire.
S'io ti potessi dar, morendo, aita,
Morrei, per darti vita;
Mà vivi, oimè, che 'ngiustamente more;
Chi vivo tien ne l'altrui petto il core.

Amor costante. LXXXIV.

Ch'io non t'ami, cor mio?
Ch'io non sia la tua vita, e tù la mia?
Che per novo desio,
E per nova speranza i' t'abbandoni?
Prima, che questo sia,
Morte non mi perdoni.
Che, se tù se' quel core, onde la vita
M'è sì dolce, e gradita,
Fonte d'ogni mio ben, d'ogni desire.
Come posso lasciarti, e non morire?

Morte della partenza. LXXXV.

Credete'l voi, che non sentite amore:
Non si prova morire
Più crudel del partire.
Quando la vita è spenta, è seco spento
Anco tutto 'l tormento;
E l'alma col morir la morte fugge;
Mà, se da la sua dolce, e cara vita
Un'amoroso cor parte, si strugge
Partendo, e more; e dopo la partita
Rinasce

Rinasce al suo dolore,
E comincia un morir, che mai non more.

Madonna partita. LXXXVI.

BEn fù pari trà noi, Donna, il partire;
Mà non fù pari (ahi lasso)
Nè 'l dolor, nè 'l desire,
Ch' i' piansi, e voi gioiste;
Voi col pensier più, che col piè, fuggiste;
Io mossi appena il passo,
E l' alma, à seguir voi, ratta si volse.
Deh, se tanto à me dolse
Quel, che di mè portaste,
Perche à voi nò quel, che di voi laciaste?

Partita subita. LXXXVII.

VEder il mio bel Sole,
E perderlo in un punto,
Parue del Ciel quel balenar appunto,
Che la saetta porte;
Sì subito disparue, e ferì il core,
Insidioso Amore,
Sì vicina à la vita hai tù la morte?
Come fai l' Alba aprir ne l' Occidente,
Ed Espero cader ne l' Oriente?

Partita dall' Amante. LXXXVIII.

AMor i' parto, e sento nel partire
Al penar, al morire,
Ch' io parto da colei, ch' è la mia vita.
Mà che vita diss' io, s' ella gioisce,
Quando il mio cor languisce?

O durezza incredibile, infinita
D'anima, che 'l suo core
Può lasciar morto, e non sentir dolore.

Partita dell' Amàta. LXXXIX.

VOi pur da mè partite, anima dura,
Nè vi duole il partire,
Oimè, quest' è morire,
Crudele, e voi gioite?
Quest' è vicina haver l' hora suprema,
E voi non la sentite?
O meraviglia di durezza estrema;
Esser' alma d' un core,
E separarsi, e non sentir dolore.

Dipartenza restia. XC.

PArto, ò non parto? ahi; come
Resto, se parte la corporea salma?
O come parto, se quì resta l' alma?
E, se no l' alma è vita,
Come non moro, se di lei son privo?
O come moro, s' à la pena i' vivo?
Ahi fiera dispàrtita;
Come m' insegna la mia dura sorte,
Che 'l partir de gli Amanti, è viva morte.

Partita dolorosa. XCI.

NOn sà che sia dolore,
Chi da la Donna sua parte, e non more.
Cari lumi leggiadri, amato volto,

Che 'l

Che 'l mio fero destino
Si tosto hoggi m' hà tolto;
Viver lungi da voi? tanto vicino
Son di mia vita al termine fatale.
Se vivo torno à voi, torno immortale.

Dipartenza mortale. XCII.

CRedete voi, ch' i' viva,
Pascendo il cor famelico, e penoso
Del pensiero amoroso? ahi, ch' i' ne moro
Perche vita, e ristoro
Ben' hò pensando, anima cara, in voi;
Mà quando penso poi, ch' io ne son privo,
Moro del cibo, onde mi pasco, e vivo.

Lontananza dolente. XCIII

COme sian dolorose
Lunge da voi del viver mio le tempre,
Credetelo al mio cor, ch' è con voi sempre;
Mà, se' n lingua d' Amor egli favella,
Che voi non intendete
Con quella mente di pietà rubella;
Almen l' intenderete
A i sospir, à le lagrime, al sembiante;
Ch' io moro senza voi misero Amante.

Lontananza mortale. XCIV.

QVando mia cruda stella
Mi fè da voi partire,

Non

Non mi vedeste voi, Donna, morire?
Non mi vedeste, nò: perche 'l mio core
Corse ne lo splendore
De' be' vostri occhi, e con la sua partita
A voi tolse la vista, à mè la vita.

Querela dell' Amata. XCV.

TU parti appena giunto,
Fuggitivo crudel: Fia mai quel giorno,
Che fine al tuo partir ponga ritorno?
O dolcissimo vago,
Se tù non fossi di vagar sì vago;
Almen ferma la fede,
Nè da mè fugga il cor, se fugge il piede.

Risposta dell' Amante. XCVI.

COn voi sempre son' io,
Agitato, mà fermo,
E, se 'l meno v' involo, il più vi lasso;
Son simile al compasso,
Ch' un piede in voi, quasi mio centro i fermo,
L' altro patisce di fortuna i giri;
Mà non può far, che 'ntorno à voi non giri.

Arrivo dell' Amante. XCVII.

PUr venisti, cor mio,
E pur t'hò qui presente, e pur ti veggio,
E non

E non dormo, non sogno, e non vaneggio.
Venisti sì, mà fuggi
Sì ratto, che mi struggi.
Ahi fuggitiva vista degli Amanti,
Come sogno se' tù d' occhi veggghianti.

Bellezza disleale. XCVIII.

PErfidissimo volto,
Ben l' usata bellezza in tè si vede,
Che mi consuma il core;
Mà non l' usata fede:
Ah, se tu perdi amore,
Perche seco non perdi ancor vaghezza;
O non hai pari à la beltà fermezza?

Lauro perfida. XCIX.

LAuro, oimè, lauro ingrato,
Alcun de' pregi tuoi non hai smarrito;
Più che mai odorato;
Piu che mai colorito;
E pur non se' quel lauro,
Ch' eri già del mio core;
Con la fid' ombra, e col suave odore,
Dolcissimo restauro.
O pianta insidiosa, in cui si vede
Con fiorita bellezza arida fede.

Sdegno amoroso. C.

ARsi un tempo, ed amai,
E di che fiamma, e con che fede, Amore,
Tù 'l sai, ch' eri Signore
De la mia vita. Hor, se l' usato foco

In mè non hà più loco;
Perdona al contradito, ed innocente;
Che non hà sì cocente
Fiamma tutto 'l tuo Regno;
Che non la spegna il giel d'un giusto sdegno.

Foco di sdegno. C I.

ARdo sì, mà non t'amo
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale Amante:
Più non sarà, che del mio duol ti vante.
Ch'i' hò già sano il core;
E, s'ardo, ardo di sdegno, e non d'amore

Risposta del Tasso.

ARdi, e gela à tua voglia,
Perfido, ed impudico,
Hor amante, hor nemico;
Che d'inconstante ingegno
Poco l'amor io stimo, e men lo sdegno:
E se 'l tuo amor fù vano;
Van fia lo sdegno del tuo cor insano.

Amoroso risentimento. C II.

DOnna, voi vi credete,
D'havermi tolto il core,
Col tormi il vostro amore;
Vano pensier: Chi non hà core, è morto.
Ed io mi son' accorto,

D' esser tanto del solito più vivo,
Quanto di voi son privo.
Anzi era morto; e, quando vi lasciai
Rinacqui sì, ch' io non morrò più mai.

Nel medesimo soggetto. CIII.

SE più t' amassi, ingrata,
T' havrei già poco amata:
Giustamente t' amai, quando eri mia;
Hor che 'l tuo amor m' hai tolto,
Anch' io mi tolgo à tè, perfida, e ria.
Già nel sereno volto
Non vidi, oimè, l' insidioso core,
Che me l' ascose Amore
Trà finti sguardi, e placidi sembianti:
Mà ciechi non son sempre i ciechi Amanti.

O tutto, ò nulla. CIV.

SI voglio, e vorrò sempre
Più tosto solo, e misero morire,
Che di quel ben gioire,
Che non è tutto mio.
Fingi, prega, e lusinga,
Traditrice beltà, già non tem'io;
Che s' ardi, ò leghi altrui, mè schaldi, ò strin-
ga:
Fà pur vezzi, se sai,
Se tutta mia non sei, nulla sarai.

Amorosa querela. C V.

Mor, poiche non giova,
L'amar un cor fugace, un cor ingrato,
Poiche, l'esser amato,
Lui non fà più costante,
Nè mè fà men' amante,
L'haver dura mercede;
Fammi giustizia; ò cresci in lui la fede,
Se 'n mè cresci il desio;
O spegni col suo foco il foco mio.

Sì, e nò. C VI.

Sì, mi dicesti, ed io
Quel dolcissimo sì mandai nel core
Subitamente, ed arsi
Di quel foco bellissimo d'amore,
Che per altr' esca non potea destarsi.
Hor che voi vi pentite, anch' io mi pento,
E, come un sì m' accese, un nò m' hà spento.

Fuggasi Amore. C VII.

Hi vuo l' haver felice, e lieto il core,
Non segua il crudo Amore.
Quel lusinghier, ch' ancide,
Quando più scherza, e ride:
Mà tema di beltà, di leggiadria
L'aura fallace, e ria.
Al pregar non risponda; à la promessa,
Non creda; e, se s' appressa,

Fugga pur, che baleno è quel, ch'alletta,
Nè mai balena Amor, se non saetta.

Fuga restia. CVIII.

TRoppo ben può questo tiranno Amore,
Poiche, non val fruggire,
A chi nol può soffrire.
Quand' i' penso tal'hor, com' arde, e punge,
I' dico: ah core stolto,
Non l'aspettar, che fai?
Fuggilo sì, che non ti prenda mai;
Mà poi sì dolce il lusinghier mi giunge,
Ch' io dico: ah core sciolto,
Perche fuggito l'hai?
Prendilo sì, che non ti fugga mai.

Donna accorta. CIX.

SE vuoi, ch' io torni à le tue fiamme, Amore,
Non far soggetto il core,
Nè di fredda vecchiezza,
Nè d'inconstante, e pazza giovinezza:
Dammi, se puoi, Signore,
Cor saggio in bel sembiante,
Canuto amore in non canuto amante.

Recidiva d'Amore. CX.

AHi, come à un vago sol cortese giro
Di duo begli occhi, ond'io
Soffersi il primo, e dolce stral d'amore,
Pien d'un novo desio,

Si

Si pronto, à sospirar, torna il mio core;
Lasso, non val' asconderfi: ch'omai
Conosco i segni, che 'l mio cor m' addita
De l'antica ferita,
Ed è gran tempo pur, ch' io la saldai:
Ah, che piaga d' amor non sana mai.

Nel medesimo soggetto. CXI.

OImè, l'antica fiamma,
Ch' era sopita, à l'aura d' una sola
Dolcissima parola
Si desta, e nel mio cor arde, e sfavilla:
Lasso, che 'n contra amore,
Quando le prime sue dolcezze stilla
In un tenero core,
Nè sdegno, nè dolore,
Nè tempo, nè ragion, nè forza vale.
Chi spegne antico incendio il fà immortale.

Nel medesimo soggetto. CXII.

E Così à poco, à poco
Torno Farfalla semplicetta al foco,
E nel fallace sguardo
Un' altra volta mi nudrico, ed ardo:
Ahi, che piaga d' amore
Quanto si cura più, tanto men sana;
Ch' ogni fatica è vana,
Quando fù punto un giovinetto core
Dal primo, e dolce strale.
Chi spegne antico incendio il fà immortale.

Sdegno cangiato. CXIII.

ARdo non più di sdegno, e nel cor sente
Addolcirsi l'ardore;
E farsi l'ira, e la vendetta amore.
Se mai sdegnoso affetto
S'auvampò nel mio petto, hor me ne pento;
E sì del mio sdegnar meco mi sdegno,
Che s'è fatto d'amor esca lo sdegno.

Pietà, se non amore. CXIV.

ARdo, mia vita, ancor com'i' solia,
E sento à poco, à poco
Rinovarsi nel cor la fiamma mia.
Nè, per arder beato,
Chiedo dal vostro cor foco per foco:
Però, che smisurato
E' ben l'ardor in me, mà non l'ardire.
Chiedo sol, che morire
Non mi lasciate, e che quel nobil cor
Non mi neghi pietà, se nega amore.

Fè non creduta. CXV.

POiche non mi credete,
Quand'i' vi giuro, che voi sola adoro,
Credetelo, s'io moro?
Ahi che ogni Donna incredula è infedele;
E, s'è tale, è crudele.
Che chi non prova amore, amor non crede,
E fede non può dar, chi non hà fede.

Amor cangiato. CXVI.

MEntre una gioia miro,
Ecco gioia apparir, che lo splendore
Tolse à quell'altra, ed à mè tolse il core.
Amor, fabro gentile,
Legami questa, ond'hebbi l'altra à vile;
Lega nel seno mio questo tesoro,
Che 'l desio darà il foco, e la fè l'oro.

Vezzi di Barbara al Pastor Fido. CXVII.

PArro mio, che 'n sì chiari, e noti accenti
Cantavi già l'amore
Del tuo Fido Pastore;
Poiche nel vago sen ti tenne stretto
Barbara bella, appena i' ti conosco,
Ov' hai lasciato il tosco?
Già suona ogni tuo detto
Non sò, che di barbarica dolcezza,
Che sol mi piace, e sì il mio cor la prezza,
Che teco pur desio
D' apprender sol barbara lingua anch' io.

Un' arco per impresa. CXVIII.

VN' arco è la mia vita,
Lo strale è l'opra, e 'l nervo è 'l mio pensiero,
Ed è la gloria il segno, io son l'arciero.
Con quanta mi diè il Ciel forza, ed ingegno
Drizzerò il colpo; e, s' io non giungo al segno,

Non sarà colpa mia,
Mà di fortuna ria
L'arco non curo, e nel segnar non erro,
Il tenderò fin da l'orecchia al ferro.

CAMILLA BELLA

DIALOGO.

Amante, & Amore.

CXIX.

AMANTE.

DEh dimmi, Amor, se gl'occhi di Camilla
Son'occhi, ò pur due Stelle?

AMORE.

Sciocco, non hà possanza
Natura, à cui virtute il Ciel prescrisse,
Di far luci si belle.

AMANTE.

Son elle erranti, ò fisse?

AMORE.

Fisse, mà de gli Amanti
Fan gir (nò 'l provi tù) l'anime erranti.

SOPRA IL PIANTO di Donna crudele,

DIALOGO.

Amante, Amore.

CXX.

AMANTE.

AMor, può ſtar inſieme
Nel ſeno di coſtei duolo, e diletto?

AMORE.

Nò, che nemico è l'un de l'altro affetto.

AMANTE.

Perche dunque hà dolore,
Se de l' altrui languir paſce il ſuo core?

AMORE.

Perche del ſuo non vive, e quel tormento
E' di lei nudrimento.

AMANTE.

E pur verſa da gli occhi amari pianti.

AMORE.

Lagrime ſon di tributari amanti.

Donna ama Donna. CXXI.

DOnna di Donna amante
Finse l'antica, e favolosa etate.
Mà io, miracol vero
De l'amoroso impeto,
Donna amo Donna, e ne languisco, e chieggio
A lei sola pietate.
Mà che? forse vaneggio,
Nè son di Donna amante,
Amor amando in feminil sembiante.

Nome di Barbara. CXXII.

DUnque può star con barbara fierezza
Angelica bellezza?
Dunque di sì bel viso
Brrbaro è 'l Paradiso?
Barbara quella man, quella favella
Così soave, e bella?
BARBARA à torto il Mundo hoggi vi chiama:
Barbaro è, chi non v' ama.

Camilla inferma. CXXIII.

LAnguia la gran Camilla,
Quando 'l fattor eterno
Pien d' alta cura di pietoso zelo
Spirò nel petto interno
Di lei quella mirabile virtute,
Che dà vita, e salute;
Respirò l' Universo, e rise il Cielo,
Ch' aperse il dì da più lucente Aurora;

E ben

E ben vid' egli à l'hora,
Che questo è 'l primo Sol, quello il secondo.
E vive in lei, come 'n suo core, il Mondo.

Il basso del Brancazio. CXXIV.

QVando i più gravi accenti
Da le vitali sue canore tombe
Con dilettoso horror Cesare scioglie,
Par, che 'ntorno rimbombe
L'aria, e la terra. E chi n'udisse il tuono,
Senza veder, chi 'l move, e chi l'accoglie,
Diria: forse il gran Mondo
E', che mugge con arte? e dal profondo
Spira musico suono?
O crederia, che l'ampio Ciel cantasse,
Se l'ampio Ciel con melodia tonasse.

Giardino della Duchessa di Savoia. CXXV.

MIra fior, tù se' un fiore
Gentil, vago, odorato, à cui s'inchina
L'aria, e la terra, e si fà 'l Ciel sereno;
Mà, quando nel tuo seno
Hai la gran Caterina,
Ch' ogni tua pianta fà lieta, e superba,
Appena se' di sì bel fior tù l'herba.

LA DIDONE

d'Ausonio Gallo.

Infælix Dido, nulli bene nupta marito.
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

CXXVI.

O Sfortunata Dido,
Mal fornita d'amante, e di marito;
Ti fù quel traditor, questo tradito.
Mori l'uno, e fuggisti;
Fuggì l'altro, e moristi.

Dannosa cortesia. CXXVII.

DOnna, per salutarmi,
Scopriste il volto, ov'era armato Amore,
E mi feriste il core.
E chiamate salute, il saettarmi?
Che fareste pugnando
Aspra guerriera poi, se salutando
Voi mi fate nel cor mille ferite?
O salute crudel, senza salute.

Duchessa di Savoia risanata. CXXVIII.

MUsa, di tù, come tornasse in vita
La real CATERINA.
Morte, che non vedea
Sotto l'humanità l'alma divina,
Ferir Donna credea;
E punto in lei quel, che parea mortale,
Nè la divinità spuntò lo strale.

Vit-

Vittoria del Duca di Savoia.
CXXIX.

BEn giustamente il mio Signor hà vinto,
Poi che d'ogni sua guerra
Son i frutti santissimi, e innocenti,
Gloria in Ciel, pace in Terra,
Affanno al vincitor, salute al vinto.
O fortunate genti
Quando di CARLO à la virtù cedete,
Sete vinti, ò vincete?

Beltà di Clelia Farnese. CXXX.

CLelia, al suon de la fama,
Che divina, e mirabile v'apella,
Nel mio caldo pensier formai l'Idea
De la bellezza; e quella
Mirando, i' mi credea
Veramente mirar la beltà vostra:
Mà l'occhio, e 'l ver mi mostrà,
Che 'l vostro grido, e'l mio pensier vincete,
E che de la beltà più bella sete.

Valor di Ferdinando Arciduca d'Austria.
CXXXI.

CHe brami, ardita Musa?
Se di lodar intendi
Quel gran Ferrando, al cui valor s'inchina
Austria non pur, mà l'uno, e l'altro Polo;
Ergiti al Cielo, e prendi
Quivi l'Idea d'ogni virtù divina.

E, se

E, se spiegar tant' altamente il volo
Non puoi, taci, e di solo;
Basti, Signor, che 'l mio tacer vi lode:
Che 'l non poter lodarvi, è vera lode.

Bella Donna campata.
CXXXII.

PEndeva à debil filo
(O dolore, ò pietate)
De la novella mia terrena Dea
La vita, e la beltate;
E già l' ultimo spirito trahea
L' anima, per uscire,
Nè mancava à morire altro, che morte;
Quando sue fere scorte
Mirando ella sì belle in quel bel viso,
Disse, morte non entra in Paradiso.

In morte d' huomo valente.
CXXXIII.

SE l' immortal virtute
Far potesse immortale
La vita, à chi per essa in pregio sale,
Vivresti hor nel tuo velo,
Alma gentil, come se' viva in Cielo.
Mà folle è ben, chi brama
Tardar anzi con gli anni il morir certo;
Che gir là' v'è il suo merto
L' hà scorto, e dove il chiama
La vita, che le vite altrui prescrive;
Chi visse, per morir, morendo vive.

Humana

Humana fragilità. CXXXIV.

QUesta vita mortale,
Che par sì bella, è quasi piume al vento,
Che la porta, e la perde in un momento.
E, s'ella pur con temerari giri
Tal'hor s'avanza, e sale;
E librata sù l'ale
Pender da sè ne l'aria anco la miri;
E, perche pur di sua natura è lieve,
Mà poco dura, e 'n breve
Dopò mille rivolte, e mille strade,
Perch'ella è pur di terra, à terra cade.

In morte di Margherita. CXXXV.

MArgherita, tù mori?
O morte insidiosa,
Con ch'arte stavi in deitate ascosa?
Donna il mondo ti crede
Hor, che morir ti vede;
Mà fosti Angel trà noi d'alma, e di viso,
E di pensieri, e d'opre, e di desiri:
Le parole, e i sospiri,
Ogni atto, ogni sembiante, il guardo, il riso,
Tutt'erano del Ciel leggiadre scorte:
Nè di mortale havesti altro, che morte.

Epitaffio di pargoletto Violante.
CXXXVI.

SE vuoi saper chi sono,
O tù, che miri la brev' urna, piagni;
Spunterà dal mio cenere, se 'l bagni
D' una tua lagrimetta,
Un' odorata, e vaga violetta;
E così dal tuo dono
Intenderai, chi sono.

In morte dell' Arciprete di Padoua.
CXXXVII.

MOristi, Zabarella,
Anzi salisti al Ciel luce novella,
E fuor di questo Mar del Mondo rio
Scorgi l' anime à Dio,
Quasi Faro Celeste al vero porto:
Dunque chi t' hà per morto,
Perche 'n terra lasciasti il mortal velo,
Non sà, come immortal si voli al Cielo.

In morte di Luigi Gradenigo.
CXXXVIII.

DI tua felicità l' ultimo grado,
Gradenigno, salisti.
Pur, chi non piange? il Ciel, che ti raccolse,
Nubiloso si dolse,
Nè si dorrà la terra onde partisti?
Chi non ti piange, è degno
Di pianger sempre. Il suo piu caro pegno,

Il suo

Il suo più caro figlio
Chiama la Patria, e lagrimoso hà il ciglio.
Piange Parnaso, e piagnerian le Muse;
Mà qui seco son'elle, e morte, e chiuse.

Christiana compunzione. CXXXIX.

PAdre del Ciel, s' un tempo
Sì follemente hò pianto,
Che 'l fin del pianto altro non è, che pianto.
Deh dammi homai, ti prego,
Lagrime di tè degne. amai, no 'l nego
Beltà caduca, e frale,
E lasciai l' immortale.
Sana, Signor, con amoroso affetto
L' amoroso difetto:
Ascolta i prieghi miei;
Non mi negar pietà, se padre sei.

Nel medesimo soggetto. CXL.

SIgnor, che del peccato,
E non del peccator brami la morte,
Deh mira homai con che fallaci scorte
M' hà condotto à morire
Il mio cieco desire.
Ecco la pecorella tua smarrita,
Chiamala à tè sua vita;
Fà, che pianga il suo mal, pianga l' errore,
Quanto pianse d' amore.

DIA-

DIALOGO.

FEDE, SPERANZA, CARITA.

CIELI.

FEDE.

CAnti terreni amori,
Chi terreno hà il pensier, terreno il zelo;
Noi Celesti Virtù cantiam del Cielo.

CARITA.

Mà chi fia, che n'ascolti?
Fuggirà i nostri accenti orecchia piena
De le lusinghe di mortal Sirena.

SPERANZA.

Cantiam pur, che raccolti
Saran ben in virtù di chi li move;
E suoneran nel Ciel, se non altrove.

FE. SP. CA.

Spirane dunque, eterno Padre, il canto,
Che già festi al gran Cantor Ebreo,
Che poi tant'alto feo
Suonar la gloria del tuo nome Santo.

ÇA. FE.

Noi siam' al Ciel rapite,
E pur lo star in terra è nostra cura,
A ricondur à Dio l'alme smarrite.

FE. SP.

Così facciamo, e 'n questa valle oscura
L' una sia scorta al Sol de l' intelletto,
L' altra sostegno al vacillante affetto.

CA.

E com' è senz' amor l'anima viva?

SP. FE.

Come stemprata cetra,
Che suona sì, mà di concento priva.

CA. SP.

Amor' è quel, ch' ogni gran dono impetra.

FE.

Hà tempo è, che le genti
Odan l' alta virtù de' nostri accenti.

FE. SP. CA.

O Mondo, ecco la via;
Chi vuol salir' al Ciel, creda, ami, e speri.
O felici pensieri
Di chi per far in Dio santa armonia,
E per ogn' altro suon l' anima hà sorda,
FEDE, SPERANZA, e CARITA-
TE, accorda,

ORA-

ORATIONE spirituale.

Actiones nostras, quæsumus Domine, aspirando, præveni, & adiuvando prosequere; ut omnis nostra oratio, & operatio a te semper incipiat, & per te cœpta finiatur.

CXLII.

SCorga, Signor, la gratia tua, spirando,
E segua, soccorrendo,
Quanto di far, quanto di dir' intendo;
Acciò, che ben oprando,
Ogni atto sempre, ogni parola mia
Per tè finita, e cominciata sia.

Nel medesimo soggetto.

Ure igne sancti Spiritus renes nostros & cor nostrum, Domine, ut tibi casto corpore serviamus, & mundo corde placeamus.

CXLIII.

COl foco del tuo santo
Spirito, ò mio Signore,

Scalda,

Scalda, ti prego, in me le reni, e 'l core;
Perch' io sempre ti serva, e piaccia, quanto
Si può più degnamente
Col casto corpo, e con la pura mente.

Al Santissimo Sacramento CXLIV.

L'Anima mia, Signore,
Già creatura di tua man sì degna,
Hor tè suo creatore,
Chi 'l crederebbe, è d' albergar' indegna,
Se la viltà della corporea stanza
Tù, Rè del Cielo, abhorri,
Almen la tua sembianza,
Che langue in lei, soccorri.
Di tù col Verbo tuo, sanata sia;
E sanata sarà l'anima mia.

L'adultera di Teocrito. CXLV.

LA Donna, à cui gradito
Non è il pudico amor del suo marito,
Perche sempre hà nel cor fisso il sembiante
De l'adultero amante,
D' agevol prole è ben feconda madre;
Mà prole tal, che non somiglia il padre.

Amor

Amor gradito. CXLVI.

Vivo in fòco amoroso
Non crudel, non penoso,
Ch'arde, e non coce: e tanto alletta, e piace,
Quant' hà salute, e pace.
Quì di mobile ingegno
Nè ferità, nè sdegno,
Nè dubbia fede, ò certa gelosia
Turba la gioia mia.
Mà fermezza, e pietate,
Valor con humiltate,
Negletto volto, e coltivata fede
E' del mio amor mercede.
Ò beltà senza inganni,
Perche de' miei verd' anni
Non fosti il primo? hor l'ultimo desio
Sarai del viver mio.

Al gran Palazzo di Belriguardo.
CXLVII.

O Bel guardo d'amore,
Che bello hor sei, che tutto'l bello hai teco,
Che ti giova il bel volto
Haver di Galatea nel seno accolto,
Vasto Ciclope, e cieco,
Se 'l suo bel guardo riguardar non puoi?
Mà che parlo, ò vaneggio?
Cieco son' io, che 'l tuo veder non veggio.
La mia luce è 'l tuo lume, e i guardi tuoi
Son 'i begli occhi suoi.

Lucido

Lucido Ciel, non Polifemo sei,
In virtù sol di lei,
Non pur miri, mà lustri, e co' be' rai
Espero, e l'Alba fai
Luminosa, felice, altera mole,
Che porti in fronte, in vece d'occhio, un Sole.

Gorgia di cantatrice. CXLVIII.

MEntre vaga Angioletta
Ogni animal gentil, cantando, alletta,
Corre il mio core, e pende
Tutto dal suon di quel soave canto;
E, non sò come, in tanto
Musico spirto prende
Fauci canore, e seco forma, e finge
Per non usata via
Garrula, e mastrevole armonia;
Tempra d'arguto suon pieghevol voce,
E la volve, e la spinge
Con rotti accenti, e con ritorti giri
Quì tarda, e là veloce;
E tal' hor mormorando
In basso, e mobil suono, ed alternando
Fughe, e riposi, e placidi respiri:
Hor la sospende, e libra,
Hor la preme, hor la frange, hor la raffrena;
Hor la saetta, e vibra,
Hor in giro la mena;
Quando con modi tremuli e, vaganti,
Quando fermi, e sonanti.

Cosi

Così cantando, e ricantando il core,
O miracol d' Amore,
E' fatto un' Usignvolo;
E spiega già, per non star meco, il volo.

L' Imperatrice Maria celebrata.

CXLIX.

ECco de la grand' Austria, à cui s' inchina
Il mondo, non che 'l Pò, l' Istro, e l' Ibero;
La grandissima Donna! Ecco colei,
Ch' elesse il Cielo, à secondar l' Impero:
Di tante glorie adorna,
Che 'l minor pregio in lei
E' 'l titolo reale.
Quant' ella chiude, e scopre
D' Augusta Maestà tutto s' adorna.
Augusto è 'l suo natale,
E 'l nido, e 'l nodo, e 'l parto, e 'l seno, e l' opre,
Degna di tanti, e sì famosi, e giusti,
E saggi, e forti Augusti,
E suocero, e marito, e figlio, e padre,
Figlia, e nuora d' Augusti, e moglie, e madre.

Cetra di Laura.

CL.

LEgno canoro, à cui da vita L' AVRA
Di dolcissimi accenti,
E l' animato avorio, e 'l vivo Sole,
Di due man bianche, e di duo lumi ardenti,
Bellezze al Mondo sole:

O quan-

O quanto honor Donna del Ciel t' impetra:
Ancor ti rivedrà fatta una Stella:
Il Mondo, che per lei t'inchina, ed ama.
Là' ve d' Orfeo la cetra
Sarà di tè men luminosa, e bella:
Se forse il Ciel non brama
D' esser nel Ciel di sì begli occhi un segno,
E frà sì belle man canoro legno.

Concorso d' occhi amorosi. CLI.

Tirsi morir volea,
Gli occhi mirando di colei, ch' adora;
Quand' ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse: oimè ben mio,
Deh non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch'io.
Frenò Tirsi il desio,
Ch' ebbe di pur sua vita à l' hor finire;
Mà sentia morte, in non poter morire:
E, mentre il guardo pur fisso tenea
Ne' begli occhi divini,
E' l nettar amoroso indi bevea;
La bella Ninfa sua, che già vicini
Sentia i messi d' Amore,
Disse, con occhi languidi, e tremanti:
Mori, ben mio, ch' io moro.
Ed io; rispose subito il pastore,
E teco nel morir mi discoloro.
Così moriro i fortunati amanti
Di morte sì soave, e sì gradita,
Che, per anco morir, tornaro in vitta.

Mascherata di Contadine. CLII.

LE più belle zitelle del contado
Noi siam, che i rozi amori
Fuggiamo di Bifolchi, e di Pastori.
Quì nè treccia s'innesta, ò crin si tinge,
Nè guancia si dipinge.
L'oro, i gigli, e le rose
L'alma Natura di sua man vi pose.
Matutina rugiada, ò puro fonte,
O rio corrente, ò fiume
Bagna il seno, e la fronte:
E quando il sonno hà scolorito il lume
Nè gli altrui volti, à l'hora
Per noi si vede impallidir l'aurora.
Nè men candido è 'l cor, che puro il viso;
Nè perigliosi canti
Di Sirena homicida,
Nè finto sguardo, ò simulato viso
Fia; che prima v'alletti, e poi v'ancida.
Non isdegnate, amanti,
In fida provertà dolce tesoro,
Che per pompa, e per oro
Beltà quì non si compra, e non si vende;
Mà, per premio d'amor, amor si rende.

Mascherata delle Virtù contr' Amore. CLIII.

NOi siam Maghe innocenti,
Ch' à voi portiam salute,
Fascinate d'Amor alme perdute.
Al sacro mormorar de' nostri carmi

Trem

Trema d'Amor lo 'nferno,
E ne gli ombrosi mirti
Fuggono i ciechi, e faretrati spirti.
Il Sol per noi s' oscura, il Sol, ch' eterno
Vi par, che splenda, e giri
In duo bugiardi lumi.
Per noi de' nostri pianti, e de' sospiri
Stan fermi i Venti, e i Fiumi.
Che più? noi siamo ancor di trar possenti
Da i sepolcri amorosi i cor già spenti.
Sappiam, con che mal' arte, e con che larve
Quest' empio un' alma inganni, un core stringa;
Come infetti, e dipinga
Di coperto veleno,
E di finta pietate il viso, e 'l seno
Di cruda Circe, e di Sirena infida,
Con dolce suono amaramente ancida.
Correte, anime inferme,
Ecco 'l tiranno inerme
Per noi vostro sia il frutto, à noi la gloria
Basta di sì leggiadra, alta vittoria.

DIALOGO DI GIUNONE, E MINERVA.

Apparse nella sontuosissima cena fatta nella Città di Firenze, quando si diè l'anello alla Principessa

MARIA MEDICI REINA DI FRANCIA.

CLIV.

GIUNONE.

CHe fai tù, Dea guerriera,
Frà liete nozze? O qual ti guida errore?
Non si fà guerra quì, se non d'amore.

MINERVA.

Son del Ciel messagiera;
Et porto amore, e pace; Ecco la insegna.

Nè la sposa di Marte haver potea
Pronunba di Minerva hoggi più degna.

GIUNONE.

Quel tuo Marte del volgo,
Di cui tù bellicosa, horrida Dea,
Ministra, e suora sei,
A la tua cura, e deità non tolgo;
Mà di questo Rè Marte à tè non lice
Trattar gli alti Imenei,
Di questi è mio l' honor, che son Reina.

MINERVA.

Reina, e formatrice
Son de' Regi, e de' Regni:
E, se quello è sì grande, à cui s' inchina
La Gallia vinta, e per lui più felice
Vinta, che vincitrice,
Chi l' esaltò? Nè tù, che lassù reghi,
Nè quella cieca, à cui virtù non piace:
Io, che sò la sua mente, e scorta fui,
E che sola gli hò dato
L' esser ne l' armi invitto, e giusto in pace,
Nè men di senno, che di ferro armato;
Talche fà dubbio altrui,
Qual di tanti suoi preghi habbia la palma,
O lo scettro, ò la spada, ò 'l petto, ò l' alma

GIUNONE.

E 'n questa sì leggiadra, e sì vezzosa,
Che parte hai tù, rigida Dea sdegnosa?

MINERVA.

E pur di questa hò cura,
Com' hebbi in lei di far l' anima bella.

GIUNONE.

Di bellezze supreme
Dotolla il Ciel, (che non può far natura
Cotanto) e nascer fella
Di madre Augusta, e del famoso seme,
Che per insegna hà riveriti mondi
Gravidi d'armi, e di valor fecondi.

MINERVA.

Ed io d'alto intelletto
L'hò fatta, e quasi Tempio
Di divina virtute, io con l'essempio
De la gran Lotaringa, e con l'affetto
Del Zio più, che paterno, holla formata
Saggia, pudica, e santa,
Quall'altra etade unqua non vide, e tale,
Che per mè degna è stata
Di marito reale.
Nè poria dir il Ciel; se pur si vanta
D'haver in lei tutto 'l suo bello accolto;
Qual sia più bello in lei l'animo, ò 'l volto.

GIUNONE.

Opre belle, mà fatte: à le presenti
Tù nulla adopti, e 'l fatigarti, è vano;
Qui che giova il tuo senno, e la tua mano?

MINERVA.

Da le celesti menti
Vengo mente celeste,
Mandata dal mio padre; accioche queste
Liete nozze, e festose
Per mè sien gloriose;

Nod

Nodo sia tù de le corporee salme,
Ed io con la virtù stringerò l'alme.

GIUNONE.

Vera figlia di Giove,
Cui fù madre la Fronte, e padre il Senno,
Ubbidir à quel cenno
Convien che tutto regge, e tutto move;
Lite non sia trà noi.
Facciano i detti miei, facciano i tuoi
Amoroso concento, e i chari pregi
Cantiam de' nostri Regi
Con lieti carmi, e co' presagi veri
De le grandezze lor, gli alti misteri.

MIN. GIUN.

Frà quanto il Mar profondo
Ne l'ampio seno accoglie, e quanto serra
L'Orto, e l'Occaso, e l'uno, è l'altro polo,
Vn solo ARRIGO hà il Mondo,
Vna sola MARIA, si come è solo
Vn Sol in Cielo, una Fenice in Terra.
Per toccar l'alto segno
Di gloria à l'un la prole, à l'altra il Regno
Mancava. O glorioso
Nodo; seminator di scettri altero,
Da tè sorga un famoso
Domator d'Oriente, che l'impero
Perduto acquisti, e spieghi il Regno Augusto,
Cui sia la Terra, e 'l Mar termine angusto.

Per la Maestà di Maria Medici Reina di Francia.

CLV.

O Donna d'alma, e di beltà diuina.
Fosti prima Reina
Di valor, che di nome;
Mancava à l'auree chiome aurea corona,
Che 'l tuo gran Rè ti dona,
Di cui non vede il Sole,
O di Scetro, ò di spada altro più degno.
Tù, perche 'l Franco Regno
L'Imperio habbia del Mondo, à lui tal prole
Dona, che di valor somigli il padre:
Così sarai d'Augusti, e figlia, e Madre.

Bellezza della Principessa Maria Medici, hora Reina di Francia.

CLVI.

O Gni cosa creata,
Vergine serenissima, e diuina,
A la vostra beltà cede, e s'inchina.
Nè pur il Cielo hà Stella,
Ch' à par di voi sia bella.
Mà di lumi maggiori anco il vincete,
L'alba nel viso, e 'l Sol ne gli occhi havete.

Nel nascimento di LUCIDA, figlivola della S. Cresenzi Caffarella.

CLVII.

NE sì saggia di Giove
Nascer Palla si vede, ò sì lucente
Novella Aurora mai da l' Oriente;
Come tù dal tuo Ciel lucida stella:
Picciola sì, mà bella
Nascesti, del tuo sangue alta speranza.
CRESCI dunque, ed avanza
La madre nò, che vano il tentar fora;
Mà d' opre Palla, e di beltà l' Aurora.

Scherzo sopra il nome di Celia.

CLVIII.

CElia, se ben l' miro,
Voi siete sì fugace, e ritrosetta,
Che Celia da celarvi,
Credo, che siate detta.,
Che, s' haveste vaghezza di nomarvi
Celia dal Cielo, imitereste lui,
Che non è bel, quando si cela altrui.

Vittoria cantatrice. CLIX.

QUesta invitta guerriera,
Spiegata havea d' Amor l' altera insegna
Nel suo bel viso, ov'egli vince, e regna.
Quando con l' armi di beltà m' assalse,
Nè schermo, ò fuga valse

Contra di lei, che vincitrice in tanto
Mosse la cetra, e 'l canto,
Quasi sue trombe, e fè suonar Vittoria:
Così fui vinto, e l'esser vinto è gloria.

L' huomo è picciol Mondo.

CLX.

E' L'huomo un picciol Mondo;
Mà, grande à l'hor, ch' è con la Donna
unito:
Che l'un per l'altro hà la Natura ordito.
Hà l'huom del Mondo frale,
Quanto è'n lui di caduco, e di mortale;
Mà ne la Donna si contien l'eterno:
Il volto è 'l Paradiso, e 'l cor l'Inferno.

Vittoria cantatrice. CLXI.

CAntava la mia Donna,
Che parea l'Usignvolo, e l'Usignvolo
Cantava, che parea la Donna mia.
Quand' ei fù vinto, e duolo
N'hebbe, e pianse, e poi tacque, e volò via;
Ed ella per sua gloria
Lieta nel canto risuonò, Vittoria,

Ottave Amorose.

I.

MEntro' io v' adoro, e voi m' havete à schivo,
Donna bella, e crudel, son vostro, ò mio?
Se mio son pur, perche di mè non vivo,
E vivo in voi sì, che mè stesso oblio?
Perche di voi bramoso, e di mè privo
Sì mi trasformo in voi, che non son 'io?
Da voi sol pende il mio vital sostegno,
Nè temo altro morir, che 'l vostro sdegno.

II.

Mà se vostro pur son, deh, perche tanto
Diversi sono i sentimenti in noi?
Ch' io piango sol, ne già mio solo è 'l pianto,
Nostro è 'l dolore, e no 'l sentite voi,
E non vi movon le mie pene alquanto,
Sì, che la tema del morir v' annoi.
Che, se 'l core hò ferito, e vostro è 'l core,
Sarà pur vostro il suo morir, se more.

III.

Così m' hà fatto Amor d' aspri martiri
Novello esempio à l' amoroso stuolo;
Che son vostro, e non vostro, i miei desiri
Son vostri sì, mà non è vostro il duolo,
E di questi amarissimi sospiri
Il suono è vostro, e 'l tormentar mio solo.

O durissima legge. S' io v' adoro,
Dunque son vostro, e mio sarò, se moro?

IV.

Mà, se di posseder chi vive in pianti
(O possesso crudel) forse credete,
Vostra fierezza già non se ne vanti:
Che non è vostro quel, che non godete.
Nè mal gradita servitù d' amanti,
Nè quel di bel, ch' inutilmente havete,
Vostro dirò, che fugge in poco d' hora,
Mà vostro è sol quel, che pietà ristora.

Ottave in morte di Barbara d' Austria Duchessa di Ferrara.

I.

AL' hor, ch' empio destino à morte spinse
Lei, ch' era d' Austria, anzi del Mondo honore;
Pianse il Cielo, la terra, e quegli estinse
Ogni suo lume, e si vestì d' horrore:
Questa d' hispidi dumi il crin si cinse,
Nè produsse in quel dì frutto, nè fiore.
Tanto al cader di Barbara smarrita
Hebbe le luci l' un, l' altra la vita.

II.

Mà, che diss' io cader, s' è sorta in Cielo
Frà l' anime più belle, alma beata?
Dove non sente più caldo, nè gelo;
D' altra corona, che pur d' oro ornata.
Se le reliquie del suo nobil velo,
E la fama de l' opre hà quì lasciata,

Che

Che sia con chiara, & immortal memoria
D'ogni secolo esempio, e d'ogni historia.

III.

E' lassù nova stella, anzi pur Dea
Da divino Oriente à noi riluce:
E'n questo mar d'onda fallace, e rea,
Che senz' arte si solca, e senza luce,
Pietosa là, com' esser quì solea.
Fatta è nostro nocchiero, e nostra Duce:
E col suo fido, e luminoso raggio
Qual sia di gir al Ciel, mostra il viaggio.

IV.

A che dunque versar lagrime tante,
Se fà Donna del Cielo al Ciel ritorno?
Nostra non era, e se mortal sembiante
Spirto adombrò d' ogni virtute adorno:
Ciò fù voler di quello eterno Amante,
Che trà questo d'error cieco soggiorno
Mandolla, Aurora del suo Sole à noi,
Per far fede quà giù de i raggi suoi.

V.

Tù dunque, alma reale, al tuo bel regno
Salita, ah, mira il nostro pianto amaro,
Che troppo ricco, e prezioso pegno
N' hà tolto invida morte, e'l fato avaro;
Lasso, ben sò, ch'è di tua gloria indegno
Pianger quel Sol, ch'è sovra il Sol sì chiaro;
Mà chi frena i sospiri, e le parole,
Se l' esser senza te tanto ne duole?

IL FINE.

TA-

TAVOLA

DE' SONETTI.

Da

D

E

F

G

H

I.

L

M

N

O

P

S'al

S

T

V

TAVOLA DE' MADRIGALI.

Celia

Donna,

Lauro,

O mi-

IL FINE.